

Editoriale

I meriti di Mani pulite

CARLO SMURAGLIA

In quest'anno e mezzo, da quando è cominciata la vicenda di Mani pulite con l'arresto di Mario Chiesa, è stato compiuto, dalla magistratura, un lavoro enorme ed altamente meritorio, che ha consentito di alzare i veli sulle degenerazioni di un sistema di potere ed ha dato uno scossone profondo ai partiti, al sistema economico, alla stessa società civile. Questo lavoro, con i suoi risultati, non va mai dimenticato, e deve sempre rappresentare, per tutti, un imprescindibile punto di partenza per ogni riflessione e per ogni scelta di comportamento. E tuttavia, i rischi che si corrono, perfino di vedere vanificato questo sforzo imponente, sono tuttora assai rilevanti; e dipende da tutti cercare di evitarli.

Molti si erano abituati a considerare la magistratura, in questa veste (non sempre e dovunque riscontrata nel passato) di impegno, di attivismo, di imparzialità e di indipendenza, come un monolite compatto, rigoroso, al di sopra di ogni divisione e di ogni sospetto. E quando sono comparse crepe, contrasti ed anche qualche eccesso ed alcuni errori, si è rimasti come stupiti e sorpresi, per avere commesso un simile errore di valutazione. Eppure anche questo era inevitabile, non solo perché il sistema giudiziario non può che essere lo specchio del più ampio sistema in cui opera, ma anche perché ogni vicenda di rilievo porta con sé, quasi inesorabilmente, protagonismi, errori, e talora anche eccessi.

D'altronde, non siamo tutti uguali; e dunque anche fra i magistrati ci sono personalità e professionalità diverse. Se alcuni magistrati insistono, oltre ogni limite ragionevole, per dimostrare un coinvolgimento generale di tutti i partiti, nessuno escluso; se altri commettono errori anche clamorosi nella faticosa ricerca della dimostrazione di un reato; se ancora c'è chi presta fede apoditticamente a chi manifesta improvvisi ritorni di memoria per accusare questo o quello; se infine c'è chi provvede a rimettere in discussione, continuamente, tutto, perfino di fronte a prove inconfutabili ormai acquisite; se insomma accade tutto questo, non solo si corre il rischio di essere smentiti (una recente decisione del Tribunale della libertà di Milano insegna!), ma addirittura si finisce per incrinare quella fiducia, quel consenso da parte dei cittadini che invece è così importante in momenti tanto delicati.

Di qui l'interesse collettivo (ma prima di tutto dei maggiori protagonisti della complessa vicenda giudiziaria) a prevenire e contenere ogni eccesso, a garantire sempre quel rigore che ha contraddistinto tanta parte del lavoro di questo anno e mezzo.

Ma sarebbe sbagliato e fuorviante reagire irrisolvemente e nervosamente a questi episodi, perfino quando ci toccano più da vicino, confondendo l'insopprimibile diritto di critica con illusioni e sospetti non dimostrabili e rischiando di porre in ombra tutto ciò che di positivo finora è accaduto, così come è pericoloso prestarsi ad inondate generalizzazioni. Su queste vicende bisogna essere sempre di estrema chiarezza, saper distinguere, dare a ciascuno ciò che gli spetta, evitando di intravedere conflitti o scontri di potere perfino a fronte di una dialettica che - nel sistema - è fisiologica e trova in esso gli opportuni correttivi.

Abbiamo sperimentato, in queste settimane, anche che cosa significa subire un attacco senza precedenti da parte di alcuni organi di informazione, tesi a dimostrare a tutti i cittadini e contro ogni evidenza che il Pds è compromesso come gli altri, senza differenze sostanziali. Ma il modo migliore di reagire è quello di dimostrare «per tabulas» le menzogne e le infamie di chi disinforma, proprio per valorizzare al massimo il sacrosanto diritto all'informazione.

Ma un ragionamento serio va fatto anche sul sistema politico. Si disseta spesso attorno ad un preteso «governo dei giudici», che bisognerebbe far finire al più presto. Ora, nessuna persona avveduta può apprezzare un ipotetico governo del genere o anche solo considerarlo come auspicabile. Ma perché non ci si chiede quali siano le responsabilità di quella parte del sistema politico che ancora si mostra incapace di rinnovarsi a fondo e di rimuovere i presupposti dei disastri del passato? Se ognuno occupasse davvero lo spazio che gli è riservato nel contesto costituzionale, diventerebbero impossibili le esorbitanze e i sovraccarichi e tutto rientrerebbe nella normalità. Ma su questo piano i ritardi sono ancora gravi; e così la gente continua ad assumere come punto di riferimento esclusivamente la magistratura, caricandola così di compiti e di responsabilità eccessive. Ed allora, è chiaro che bisogna rapidamente ricercare le condizioni di un corretto assetto dei poteri, facendo ciascuno - prima di tutto - il proprio dovere. Abbiamo mesi decisivi davanti a noi, e mentre auspichiamo che essi vedano la conclusione, chiara e trasparente, delle vicende giudiziarie di Tangentopoli, con i riscontri dibattimentali o con altre soluzioni che si prospettano (ma senza colpi di spugna), dobbiamo utilizzarli al tempo stesso per incidere profondamente sul sistema politico e sulla società civile.

Occorre molta calma, molta serenità e molto senso di responsabilità da parte di tutti. Sarebbe davvero un bel disastro se tutto finisse in un gigantesco polverone, dietro il quale si celerebbero seri pericoli per la stessa democrazia e nascerrebbe qualche prospettiva di successo non già per gli innocenti e per coloro - persone e partiti - che sono rimasti estranei al sistema di corruzione, ma proprio per coloro che sono i veri responsabili della crisi e che da sempre sperano di restare impuniti e magari di risorgere.

In coma l'italiano ferito nella strage al Cairo La polizia: è stato un folle



MARCELLA EMILIANI A PAGINA 13

Oggi si fermano fabbriche, scuole e servizi per le manifestazioni indette da Cgil, Cisl e Uil. Gli obiettivi principali: la modifica della Finanziaria e il rispetto dell'accordo di luglio

Sciopero per il lavoro

Tassa sul medico: nuovo no dai deputati. Sulle pensioni siamo alla guerra tra poveri

Mandato di cattura per l'ex ambasciatore negli Usa È accusato di corruzione



Ancora due anni fa era il diplomatico numero uno. Oggi per l'ex ambasciatore negli Usa Rinaldo Petrinani (nella foto) c'è un ordine di cattura firmato dal pm milanese Grigo e De Pasquale che indagano sulle tangenti Eni-Sai. Romano, 65 anni, Petrinani è stato ambasciatore negli Usa dal 1981 al '91. Dopo aver abbandonato per dimissioni la carriera diplomatica, si è messo in affari. Uno di questi - una consulenza per il merchant bank di Londra, Salomon Brothers - è ora nel mirino dei magistrati milanesi che indagano sull'affare Eni-Sai, uno dei tanti rami di Tangentopoli. Secondo l'accusa, Ligresti, per aggiudicare alla sua Sai la copertura assicurativa di personale e impianti dell'Eni, destinò 16 miliardi al pagamento di tangenti a Dc e Psi. In questa operazione ricevette un aiuto, questo sospettano i pm, proprio da Petrinani nella primavera del '92, non più in veste di diplomatico, ma di consulente. Attraverso i suoi buoni uffici la Salomon Brothers avrebbe fatto da schermo per una quota di azioni rimaste in realtà disponibili a Ligresti. Un'operazione che gli sarebbe valsa un compenso di 100 milioni. Petrinani reclama la sua «più assoluta estraneità a qualunque ipotetica accusa».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI A PAGINA 5

Oggi incrociano le braccia milioni di lavoratori. Per chiedere che i sacrifici per il risanamento dei conti pubblici non siano sopportati solo dai più deboli, per il rispetto dell'accordo di luglio, per una strategia in grado di arrestare l'emergenza occupazione e dare speranza a chi il lavoro non ce l'ha. Intanto, alla Camera nuova bocciatura per la tassa sul medico. Pensioni, il governo scatena una guerra tra poveri.

ROBERTO GIOVANNINI RAUL WITTENBERG

ROMA Quattro ore, avevano detto Cgil-Cisl-Uil. Ma in molte regioni, dal Lazio al Piemonte, dall'Abruzzo all'Umbria, dove la crisi morde con più forza distruggendo occupazione e sviluppo, saranno otto le ore di fermata. Per tutta la giornata si bloccherà la città di Trieste. Il ministro del Lavoro Giugni invita i lavoratori a «diffidare delle facili ricette, il governo sta lavorando per fermare la crisi occupazionale, ma ci vorranno molti sforzi e molta pazienza». Sulle pensioni, dopo le minacce di dimissioni di Barucci e Spaventa, si profila un'intesa tra governo e maggioranza per dirottare sulle pensioni d'annata i fondi destinati all'adeguamento all'inflazione delle pensioni minime. A quattro giorni dalla scadenza del pagamento, nuova clamorosa bocciatura alla Camera della tassa sul medico di famiglia.

ALLE PAGINE 3 e 15

Visconti Macbeth e Profumo



ALLE PAGINE 16 e 17

L'amministratore auto Paolo Cantarella era nel mirino dei terroristi di Aviano Le nuove Br volevano uccidere dirigente Fiat Una foto riapre il caso delle borse di Moro



Nella foto che pubblica il settimanale «Oggi» s'intravede una delle borse di Moro, rimasta nell'auto dopo il sequestro

CRAXI CHIEDE LE DIMISSIONI DI PECCHIOLO
DALL'ALTO DEL SUO PACCO DI AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE



«Come sindaco non sono più condizionato dai partiti. Ma mi mancano totalmente canali di comunicazione con i cittadini». Lo sfogo di Valentino Castellani, sindaco di Torino, riassume ottimamente la natura pirandelliana del «nuovismo» italiano. I partiti sono ingordi, impiccioni, prevaricatori, e metterli alle corde ha permesso di porre a capo delle istituzioni liberi cittadini piuttosto che avanzi di segreteria. Ma senza partiti, come faranno questi generali senza esercito a parlare alla truppa? E quale sostanza politica può avere una forma di «democrazia diretta» che porta al potere un individuo (sia pure un individuo rispettabile come Castellani) esclusivamente attraverso la mediazione elettorale di giornali e tivù, restituendo eletto ed elettori, subito dopo, al black-out più totale? Personalmente non ho dubbi: di partitocrazia si muore, ma senza partiti la democrazia non può vivere. È lo stesso Castellani a dirlo: «Se un giornale decidesse di farmi fuori, ci riuscirebbe in una settimana». E io, per un giornale, non sono mai andato a votare.

MICHELE SERRA

GIANNI CIPRIANI MICHELE SARTORI

La Digos lo sapeva da metà dello scorso settembre. Le nuove Br, dopo l'attentato di Aviano, avevano un obiettivo più ambizioso: colpire Paolo Cantarella da tre anni amministratore delegato di Fiat auto, il «papa» della Puma. Voci immediatamente trasmesse a Torino, tanto che al manager Fiat è stata rafforzata scorta e vigilanza. Dopo gli arresti gli inquirenti stanno ora cercando di ricostruire la rete dell'organizzazione, che aveva legami a Genova, Torino e nelle carceri. Si riapre intanto un capitolo della vicenda più drammatica delle vecchie Br: quello delle borse di Moro. Il settimanale «Oggi» ha pubblicato una foto scattata pochi minuti dopo la strage di via Fani, in cui si vede chiaramente che all'interno dell'auto del presidente dc c'era effettivamente una borsa. Secondo il periodico, Morucci quando dice che fu lui stesso a prendere le borse secondo l'ipotesi formulata dal settimanale, qualcuno, non certo i brigatisti, rovistò tra i documenti e poi rimise tutto a posto. L'ipotesi avanzata da «Oggi» è tutta da verificare.

A PAGINA 9

Le certezze di Rossana Rossanda

Quando i giornali scrivono che ci sarà il golpe, perché l'ha detto la signora De Rosa, io considero che questa non è informazione, che non facciamo il nostro mestiere. Rossana Rossanda ha detto queste cose in una intervista a Letizia Paolozzi che ieri abbiamo pubblicato su l'Unità (e nella quale rivolge critiche piuttosto severe anche al nostro giornale). È una opinione ragionevole, la sua. Del resto sembra che la stampa italiana, da un po' di tempo, goda all'estero di pessima fama, per via della danza frenetica di notizie clamorose e di smentite puntuali che accompagna con regolarità le nostre prime pagine. Non mi risulta invece che godessero di cattiva fama i giornali italiani di trent'anni fa, o di venticinque anni fa, o di quindici anni fa. Eppure quei giornali trascurarono di informarci, nel 1964, che settori dell'esercito stavano preparando un colpo di Stato (vero); e così, cinque anni dopo, ci nascosero - quasi tutti - che le bombe di Milano non erano né comuniste, né anarchiche e neppure propriamente fasciste: erano di Stato; e poi, nel 1979, ci rac-

contarono che Pecorelli era semplicemente un provocatore di estrema destra e non ci spiegarono che la sua morte era connessa ad una vicenda clamorosa che probabilmente giungeva a lambire i vertici dello Stato. Allora mi chiedo: era meglio i giornali taciturni e autorevoli di allora, oppure sono migliori questi di adesso, seppure un po' strilloni e spesso, magari, non del tutto attendibili? Le notizie inesatte di oggi vengono in genere corrette nel giro di qualche giorno. I silenzi di allora sono rimasti alti fino - più o meno - al 1983 (alcuni altri provegguono). Dico queste cose non per amore di polemica, ma perché mi sembra giusto ragionare su alcune grandi questioni molto attuali, quali sono l'informazione e i misteri d'Italia. Questioni nettamente distinte, ma che spesso si intrecciano. Rossana Rossanda su questi temi lavora e pensa da molti anni, e dunque è logico che abbia delle opinioni precise e che le difenda. Gli invidio sicuramente la determinazione e anche l'intelligenza con cui lo fa. Non gli

invidio per niente invece l'assenza di dubbi e una certa amosità. Come fa, mi chiedo, a dire con tanta certezza che mentre la storia del terrorismo di destra è ancora tutta avvolta in un torbido mistero e organica a quello che fu un complotto, la storia del terrorismo di sinistra è invece limpida come l'acqua di sorgente? Certo, è assolutamente probabile che un tipo di terrorismo individuale e di «élite» come quello fascista fosse molto più manovrabile di un terrorismo di massa e molto politicizzato come è stato quello rosso. Nessuno ne dubita. Ma davvero c'è qualcuno che può mettere la mano sul fuoco sul fatto che in quegli anni nei quali l'Italia stava per compiere grandi scelte sul suo futuro, e nei quali la lotta politica fu accompagnata dal frastuono degli spari e dal sangue dei feriti e dei morti, in quegli anni non ci fu alcuna contaminazione, alcuna strumentalizzazione, alcun miscuglio di fini, mezzi, armi, obiettivi? Mi pare che nessuno, nemmeno gli ex brigatisti rossi siano pronti a giurare su questo. Ho

letto molti dubbi nelle parole dello stesso Curcio. E non credo francamente che porre domande di questo tipo sia aderire alla teoria del complotto. Io penso che avanzare l'ipotesi che i servizi segreti abbiano infiltrato, o condizionato in qualche modo, o aiutato di fatto le «Brigate rosse», non voglia dire: le «Brigate rosse» non sono mai esistite, erano solo una sigla del Sismi. E mi rifiuto di credere che l'alternativa di giudizio su quei fatti sia tra chi sostiene l'assoluta purezza del terrorismo brigatista e chi invece giudica le Br un ramo del golpismo democristiano. L'Unità, da molti anni ormai, si sforza di sfuggire a questo dilemma e di registrare, nei modi in cui riesce a farlo, fatti, avvenimenti, dichiarazioni, notizie che: possono aiutare a capire meglio. E lo fa, nei limiti del possibile, con lo spirito del dubbio. Non con lo spirito della certezza, del teorema. È proprio questo che mi colpisce (spesso, non sempre) nelle analisi di Rossana Rossanda: lo spirito della certezza. Paradossale per un intellettuale come lei, che già molti anni fa insegnò alla sinistra a riscoprire il dubbio. Ed è in questo spirito della certezza che vedo il limite del modello giornalistico che ci indica. Un modello molto millitante, e basato sull'analisi precedente ai fatti. Cioè sulla ricerca di una interpretazione coerente che sovra- la genericità delle notizie e garantisca informazione «organizzata». Noi a l'Unità stiamo cercando di fare il contrario. Non perché crediamo, da scocchi, che le notizie siano sacre e neutrali. Ma perché ci sembra che, nel fuoco di questa rivoluzione italiana, lo sforzo da fare sia quello di non immaginare più un paese diviso in fazioni, ma invece quello di aiutare a ricomporre un paese di cittadini. E cerchiamo noi stessi di comportarci da cittadini, di informare da cittadini, di rivolgerci ai cittadini. Ai cittadini non di questa o di quella squadra, di questa o quella fazione. Ma ai cittadini di questa Italia. È molto difficile farlo, perché spesso intorno a noi incontriamo, anche nel mondo dell'informazione, donne e uomini con le casacche e con gli sponsor. Però è una bella impresa.

Occupati a Genova 35 istituti su 40 da «Jurassic school»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

GENOVA «Siamo gli studenti di Jurassic school: così si definiscono i ragazzi di Genova che, da giorni, protestano contro il decreto tagliaclassi. In città, 35 scuole superiori su 40 a questo punto sono occupate e la «mobilitazione» coinvolge ormai 30 mila studenti, che organizzano incontri e conferenze con i presidi, con gli insegnanti, la gente comune. Abbandonato il ciclostile, gli studenti degli istituti occupati comunicano fra loro attraverso i fax e i telefoni cellulari. Claudio, 19 anni, leader suo malgrado del movimento, dice: «Non parlate di nuovo Sessantotto e neanche di post-Pantera...».

A PAGINA 10

Ogni sabato con l'Unità
LIBRI DELL'UNITÀ
MONGOLFIERE
Sabato 30 ottobre
Le avventure di Huckleberry Finn
Volume 2
Mark Twain

L'INTERVISTA

Paolo Sylos Labini

economista

«Il pericolo è lo sfarinamento sociale»

ROMA. L'Italia si trova in un passaggio difficile: ciò che parti sociali e governo stanno facendo oggi, dal patto sociale antinflazionistico al braccio di ferro sulle privatizzazioni...

hanno abdicato alle loro responsabilità, il sistema politico si è dimostrato inerte. Sa quante volte ho consigliato di inviare in Francia e negli Stati Uniti un «commando» di esperti per verificare i metodi di accertamento fiscale?

Il suo è un giudizio negativo sul governo dei professori? No, l'attuale governo è il migliore che abbia mai avuto l'Italia, non avrei dubbi su questo. Ma di una cosa sono convinto: non ci si improvvisa politici.

Parliamo dell'economia nell'era post Tangentopoli. C'è un'ondata di caute ottimismi in queste settimane. I tassi di interesse scendono, aumenta il prodotto lordo, l'inflazione è bassa. Davvero bisogna essere ottimisti?

Facciamo una rapida marcia indietro. Perché scoppia Tangentopoli? Scoppia perché è la somma algebrica di sprechi e malversazioni e la crescita della produzione e della produttività è diventata negativa.

Il problema è che nell'Italia post Tangentopoli sembra esserci spazio solo per feroci contrapposizioni di interessi: commercianti in guerra contro lo stato, operai sui tetti dei capannoni per non perdere il posto di lavoro, imprenditori che fanno lo sciopero degli investimenti.

Siamo correndo il rischio non di crisi finanziaria né di sfiducia dei risparmiatori, ma del progressivo sfarinamento sociale. Bisogna puntare l'attenzione sulle classi medie, sui loro comportamenti. Hanno sempre avuto il dono dell'ubiquità politica e culturale, oggi si sono ulteriormente allargate e sono diventate ancora più eterogenee e mobili che in passato.

Professore, lei sta parlando in questi termini di Tangentopoli perché vede dei rischi di ridimensionamento della funzione dello stato nell'economia come reazione ai disastri del sistema di corruzione che faceva perno sui partiti pigliatutto?

Io dico solo che la contrapposizione tra stato e mercato è anche oggi fuorviante, ciò che conta è l'efficienza del sistema. Spesso si dimentica che le difficoltà attuali dell'economia riguardano sia i paesi che hanno scelto la via della privatizzazione sia quelli decisamente statalisti, come il nostro. In Italia è lo stato e non il mercato che domina la vita economica, ma ciò vale anche per gli Usa, roccaforte del capitalismo. Da noi le spese pubbliche rappresentano la metà del reddito nazionale, negli Stati Uniti scendono al 35% e lì è maggiore la spesa militare che non la spesa sociale. Ora c'è un movimento giustificato contro l'intervento dello stato e a sostegno delle privatizzazioni e del mercato. Su questo si sono scatenate grandi resistenze. Tra l'altro il ciclo economico negativo crea condizioni poco propizie alle privatizzazioni perché sono pochi i grandi gruppi che dispongono delle risorse liquide necessarie.

Lo smantellamento di Tangentopoli e il rovesciamento della spirale negativa del debito pubblico hanno aperto nuove occasioni per uscire dalla stagnazione. Ma non è con il ritorno all'ideologia che si faciliterà questo processo. Fuorviante la contrapposizione tra Stato e mercato, ciò che conta è l'efficienza. Il nuovo as-

se della politica economica: promuovere lo sviluppo civile. Attenzione alla Lega e alle classi medie, più eterogenee e mobili che in passato, mentre continua a diminuire la classe operaia. In questa intervista Paolo Sylos Labini indica una minaccia immediata: «Il pericolo è lo sfarinamento sociale».

Quindi anche secondo lei è sulle privatizzazioni che va messo l'acceleratore...

Sì, ma non tanto perché di per sé si otterrà maggiore efficienza e neppure solo perché lo stato ricaverà mezzi finanziari dalla vendita, quanto perché si porrà fine agli abusi di cui sono stati responsabili i partiti. Però vorrei vedere sia a destra che a sinistra una svolta di 360 gradi: la destra deve smetterla di chiedere benefici allo stato, la sinistra non deve pretendere un ampliamento dell'intervento pubblico quanto un mutamento dei suoi contenuti. Il mercato non è assenza di regole, non è un vuoto che viene riempito dall'azione dei singoli individui. E lo stato non è solo coazione, limitazione delle libertà individuali.

Tra numerosi economisti di diverso orientamento sta maturando una convinzione molto importante circa l'intervento dello stato quale volano di una ripresa che le sole politiche monetarie e fiscali non riescono a stimolare. Si sta abbandonando l'illusione monetarista?

Il monetarismo non ha mai avuto grande consenso in Italia. Nonostante che i mezzi tradizionali della politica monetaria non si dimostrino sufficienti a stimolare la crescita economica c'è una certa pigritia politica nel cambiare priorità - soprattutto adesso che c'è un certo sollievo sul piano della gestione del debito pubblico e i tassi di interesse sono in discesa. Non ripropongo una politica keynesiana secondo i modelli concreti in cui è stata attuata, una classica manovra di spesa pubblica in deficit in presenza di un incremento sistematico della disoccupazione. Questo orientamento è entrato in crisi negli anni '70 quando sopravvenne un ristagno economico con elevata disoccupazione e forte inflazione. Aumentare la domanda aggregata con spese pubbliche in deficit senza produrre inflazione poteva funzionare quando la forza lavoro era omogenea, con bassi livelli di istruzione e una massa di disoccupati non differenziata. In quelle condizioni l'aumento dei salari dipende dalla domanda e dall'offerta aggregata di lavoro. Quando l'offerta di lavoro si differenzia i salari aumentano secondo le dinamiche dei mercati particolari anche se la disoccupazione resta molto elevata. Inoltre più si espande la domanda aggregata più tendono ad aumentare le importazioni piuttosto che la produzione interna e l'occupazione. Ci serve invece non il «laissez faire», ma una politica articolata e differenziata senza manovre sulle quantità aggregate. Io punterei le carte sulla creazione di nuove imprese: l'unico modo per contrastare la disoccupazione.

Già, che cosa dice l'economista Sylos Labini degli operai sulle barricate delle industrie in liquidazione?

Siamo all'emergenza, ma attenzione ad accreditare visioni pauperistiche soprattutto del mezzogiorno. A Mazara del Vallo un pescatore su tre è tunisino, lavoratori di colore

fanno la raccolta dei pomodori e questo non produce tensioni sociali o razziali. In ogni caso la disoccupazione al sud è il triplo di quella del nord e ciò avviene perché è cessata l'emigrazione verso il nord e verso l'estero. Non voglio minimizzare il problema: voglio dire che la questione meridionale di cui la disoccupazione non è più prevalentemente una questione economica, ma una questione di arretratezza civile e siccome le scelte di politica economica devono tenere presente la necessità di promuovere lo sviluppo civile, è questa la chiave di tutto, di lì bisogna partire.

Che cosa vuol dire concretamente? Che si può fare oggi contro la disoccupazione?

Ho in mente una strategia fondata su tre linee. Primo, misurare tamponi: salario d'ingresso, «part time» per i giovani, le donne e gli anziani. È un pannicello caldo, però è meglio di nulla. I sindacati sono contrari, temono nuovi abusi da parte delle imprese? Meglio correre questo rischio piuttosto che avere la gente per la strada e in ogni caso facciamo il loro mestiere fino in fondo, contrattino di più. Secondo, riduzione dell'orario di lavoro. È uno strumento costoso perché si tratta di riorganizzazione la produzione su basi completamente diverse dal passato. Non ci sono effetti automatici: diminuisce l'orario settimanale di tot ore aumento di tot l'occupazione. Camiti ai suoi tempi sbagliava. Ma pure un risultato positivo sull'occupazione sarebbe evidente. Ho calcolato che se nel 1980 si fosse lavorato secondo gli schemi orari del 1951-52 ci sarebbero stati un milione di disoccupati in più. Il problema è che la riduzione d'orario non può essere una manovra nazionale, ma europea perché i costi per attuarla renderebbero le nostre merci non competitive. Bisognerebbe applicare l'idea di Ernesto Rossi, istituire un «esercito del lavoro», una specie di «convex» democratica europea di cui lui parlava nel suo libro «Abolire la miseria». Un esercito del lavoro con sede a Parigi, visto che la Francia è particolarmente interessata al fenomeno migratorio di tutta l'area mediterranea, che possa essere utilizzata nell'industria che vende produzioni tecnologicamente semplici, nell'agricoltura, in varie attività di servizio. Così si potrebbero utilizzare in modo produttivo le risorse che oggi servono per l'assistenza.

E la terza leva?

Creare nuove imprese. Sono rimasto impressionato da un rapporto del Censis nel quale si dimostrava come 6-7 nuove imprese ogni anno nascono da ex dipendenti di grandi imprese. Lo Stato e le imprese lasciano soli: perché non inventiamo forme di facilitazione, di promozione collegando per esempio la liquidazione e i premi a nuove iniziative imprenditoriali? Perché lo stato non fornisce assistenza tecnica, economica, fiscale e perché non anche sindacale? È una via per distruggere e creare opposta a quella del distruggere «distruggendo».

Si deve aver paura di un Grande Centro che non esiste?

GIOVANNA MELANDRI

Talvolta il costume della vita politica italiana è difficile da comprendere. Le previsioni prevalgono quasi sempre sulla lettura dei processi reali e su una effettiva intenzionalità politica. Oggi per esempio mi sembra che si dia per scontata la riuscita di un'ipotesi di riaggregazione del Grande Centro moderato. Certamente l'uscita di Segni dal progetto di Alleanza democratica, le iniziative del cavalier Berlusconi, il lavoro di Amato e Martinazzoli, e infine anche il segnale che proviene dalle recenti nomine Rai (che però non può essere letto in forma univoca) possono indurre questa lettura della fase politica. E tuttavia credo che ci siano altri fatti e processi reali, che dovrebbero essere presi in considerazione anche nel dibattito tra forze progressiste.

Il primo fatto è la manifesta debolezza di questo nuovo Centro quando dalle parole si passa alla messa in campo di uomini e progetti politici competitivi già nelle elezioni amministrative di novembre. Infatti malgrado le affermazioni di Martinazzoli, se si guarda complessivamente all'offerta sul mercato delle amministrative, il grande assente è proprio il Centro. Al Nord lo scontro è tra la Lega e il polo progressista e non c'è candidatura di centro che al di sopra della linea gotica abbia alcune chance scelse a voti di Bossi. Mentre a Sud lo scontro appare più netto tra una nuova destra e un polo progressista (che non sempre purtroppo si presenta unito). Il Centro rimane, malgrado Martinazzoli, Segni, Amato e Del Turco, terreno di competizione tra questi due schieramenti.

Il secondo fatto è che siamo in presenza di un fenomeno di decomposizione «corporativa» della società che può essere contrastato solo con una forte alleanza (o compromesso sociale come lo ha definito D'Alema su queste pagine) tra un ceto borghese produttivo e democratico e un mondo del lavoro che accetti la sfida di un nuovo (più equo ma anche più efficace) patto sociale e fiscale. Che solo può evitare lacerazioni drammatiche nella società e contrastare le spinte di secessione economica e sociale che da Bossi a Colucci funestano il paese.

Ecco perché oggi è più che mai valida, ed anzi va rilanciata, la prospettiva che i firmatari del manifesto iniziale di verso Alleanza democratica avevano in mente. Con l'uscita di Segni da Ad, molti hanno trasformato un attacco politico legittimo in un verdetto di fallimento di Ad. E così oggi siamo di fronte a un caso di orazione funebre prima dell'avvenuto decesso.

Oggi Ad è solo uno dei soggetti in campo, un soggetto parziale che deve continuare ad essere lievitato per un progetto di respiro più vasto. Insomma i soggetti e le forze impegnate in Ad debbono ancora procedere come un comitato promotore, lavorando intanto alla realizzazione di un accordo elettorale su scala nazionale. Il rischio altrimenti è che ancora una volta il sogno di costruire una moderna democrazia bipolare svanisca sotto l'urto delle geometrie tradizionali degli schemi politici italiani. L'Italia rischia di essere stretta tra l'avanzata di una forza autoritaria e secessionista e un'ipotesi di Union Sacra che di fronte alla balcanizzazione del paese può apparire il minore dei mali. La Lega è il nuovo «fattore K» che legittima la riaffermazione del vecchio schema politico consociativo che si poggia sul disegno tripartito Lega-De-Pds che comunque non garantisce la nazionalizzazione del voto.

Non è facile immaginare il modello di sviluppo del post-tangentopoli. Ora che sono crollati i due storici pilastri del processo di modernizzazione dell'economia italiana: il partito della spesa pubblica e le industrie di Stato, bisogna reinventare totalmente le forme dell'organizzazione sociale ed economica. Per esempio immaginando: a) una ripresa degli investimenti e dell'occupazione sulle linee dell'elaborazione di Lega Ambiente, nei servizi e nella manutenzione invece che nelle grandi opere (tessuto connettivo di Tangentopoli e del modello consociativo); b) una riforma tributaria che alleggerisca il carico fiscale sul lavoro e che allarghi la base imponibile, colpendo le risorse finite di economie insostenibili; c) una politica industriale che privilegi investimenti virtuosi in settori strategici e ponendo al centro del modello di sviluppo post-tangentopoli la tutela dell'ambiente e della salute - vere opportunità per il governo futuro dell'economia di cui si discuterà il 29 ottobre alla prima Convenzione nazionale degli ambientalisti del polo progressista. Il lancio di prova delle elezioni amministrative è cruciale. Le vittorie degli schieramenti progressista dovranno essere la dote per costruire la prospettiva futura dell'alleanza democratica. Prospettiva che già a cominciare dalla disponibilità del Pds di lavorare ad un accordo nazionale per un simbolo comune nei collegi uninominali possa unire tutte le forze di governo del polo progressista da quelle del cattolicesimo democratico, a quelle dell'ambientalismo, da quelle del riformismo laico a quelle della sinistra storica. Per giungere ad un primo cartello elettorale, che può legittimamente rivolgersi ai cittadini italiani chiedendo la maggioranza dei consensi sulla base di un programma preciso che provi a guarire i mali di questo paese e non più a vendicarli.



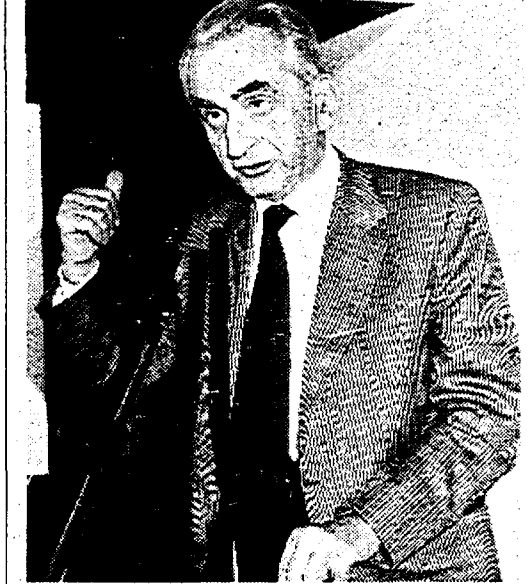
TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Visita guidata agli scavi di via Teulada

La televisione, fra le tante sue funzioni, annovera anche quella di strumento per la verifica dei cambiamenti. E in questo senso funziona, altro che. Per esempio scere fa ho scoperto, grazie ad un servizio giornalistico del Tg, una delle sorprendenti mutazioni della società che ci vede ospiti (paganti); mentre una volta, in contesti storici più lontani, il padrone guadagnava più del lavorante, oggi (segnatamente nel settore del commercio, ci dice il ministero delle Finanze) il dipendente incassa molto di più del datore di lavoro, in ragione di quattro milioni in più all'anno. Specie i gioiellieri e i pellicciai sono maltrattati, costretti a chiedere prestiti ai propri commessi, più abbienti di loro, per tirare avanti. Ecco perché la minimum tax è stata ridimensionata nell'imminenza della sua scomparsa. Intere categorie (gli esercenti, i dentisti, gli avvocati, Berlusconi) sono perseguitate dallo Stato che vuole evidentemente la loro fine. Questo non ci risultava ed ora lo veniamo a conoscere grazie all'informazione Tv. Nel continuo divenire ai quali assistiamo da teleudenti curiosi, abbiamo notato un'eccezione: tutto cambia, tranne Latina. Domenica (ore 20.30). Raitre ha trasmesso «Era due volte» cioè Telematch trentasei anni dopo. Nell'edizione del '57 c'era un collegamento con la piazza di Latina per il mitico gioco dell'oggetto misterioso, un reggispada arzigogolato. Edizione '93: stessa piazza, stesso gioco, stesso assurdo reggispada. Si alternavano immagini in bianco e nero e a colori (uno spreco: in bianco e nero andavano già benissimo) e, a tratti, al posto di Tortora, Silvio Noto e Renato Tagliani, come a continuare un discorso peraltro immutabile, compariva Baudouin e ancora Baudouin e Daniele Piombi. Le differenze di linguaggio e contenuti erano sottolineate esclusivamente dal «colore» che aveva la funzione che ha Franco Bracardi al Costanzo show: svegliare gli appisolati sottolineando qualcosa. Lo scopo del programma ci sfuggiva, all'inizio: perché proporre Telematch praticamente nella sua interezza inserendo inspiegabilmente dei personaggi analoghi e contemporanei, nello spirito e nell'anagrafe, ai protagonisti di allora? Cosa si voleva dimostrare? Far giocare agli stessi giochi (la costruzione di una scarola, il tiro a segno, l'hockey per la scoppetta) dei personaggi quasi identici a cosa serve? Eh, è una ragione c'è. Confermare alcune immutabilità, confortare i passatisti nostalgici che, gira e rigira, si torna a fare la stessa cosa con gli stessi risultati. Che tutto è rimasto così: era domande e risposte, battute e battutine dei conduttori, gaiezza da studio e impaccio da «esterni». Tutto immutabile. Persino Latina che, in bianco e nero o a colori, quella è rimasta. Forse in crisi economica maggiore rispetto al '57 (quando, ci ha detto Tagliani, produceva

pere e mele. Oggi produce disoccupati, sappiamo). Il tempo s'è fermato? Paveva. Tranne che in un momento (quello del collegamento col poligono di tiro nel gioco «Il braccio e la mente») in cui delle riprese mosse, moderne diciamo, hanno scosso il video congelato riportandoci al presente. E, sull'indimenticabile «Magic moments» cantata da Perry Como, si concludeva questa visita agli scavi alla fine della quale si poteva affermare che è sbagliato considerare antenati dei contemporanei a volte persino più attuali dei sostituti. E quando il passato non passa, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona. Lo ieri e l'oggi vanno discussi e confrontati, non invasi un po' abusivamente portando, come unica nota d'attualità, il colore.

UNA FRASE



Duccio Poggiolini «Io ricco? Ma io non ho niente di mio. Io ho quel che ho rubato!» Totò in I tre ladri

I Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Pico Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa I Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Parraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Sciopero generale



In un paese martoriato dalla crisi oggi è sciopero generale Cgil-Cisl-Uil chiedono il rispetto dell'accordo di luglio, una Finanziaria più equa e una politica per fronteggiare l'emergenza-lavoro. Manifestazioni in tutte le Regioni

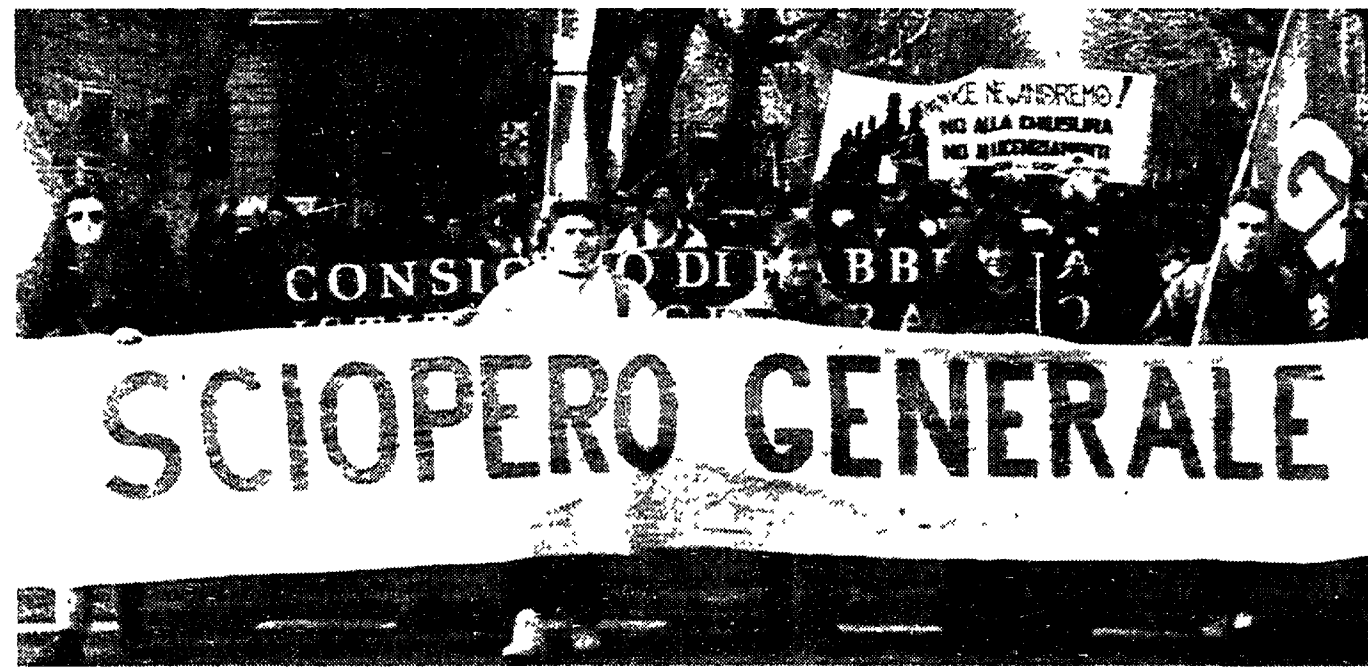
L'Italia in piazza per il lavoro

Oggi incrociano le braccia milioni di lavoratori. Per chiedere che i sacrifici per il risanamento dei conti pubblici non siano sopportati solo dai più deboli, per il rispetto dell'accordo di luglio, per una strategia in grado di arrestare l'emergenza occupazionale e dare speranza a chi il lavoro non ce l'ha. Manifestazioni in tutte le principali città. E dove la crisi colpisce più duro lo sciopero sarà di otto ore

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Oggi si sciopera per il lavoro per cambiare la Finanziaria per il rispetto da parte del governo dell'intesa di luglio. Corti e manifestazioni in tutte le principali città. Quattro ore avevano detto Cgil-Cisl-Uil. Ma in molte regioni dove la crisi morde con più forza distruggendo occupazione e sviluppo saranno otto le ore di fermata. Sarà così a Rovigo e Venezia dove ancora ieri 500 dipendenti dell'Agricoltura di Porto Marghera hanno bloccato per oltre un'ora e mezza il ponte che collega la città alla terraferma dopo aver presidiato i cancelli della fabbrica ostacolando l'entrata e l'uscita delle merci. Otto ore anche in Abruzzo che vede andare in pezzi il polo tecnologico dell'Aquila (Italtel e Alenia), la Siv di San Salvo venduta e ridimensionata, la Fiat in perenne cassa integrazione edilizia turistica, agricoltura in ginocchio e 2500 miliardi di finanziamenti comunitari inutilizzati e perduti per sempre. Otto ore di sciopero anche in Molise (22' di disoccupazione) e in Umbria, dove il tracollo delle partecipazioni statali sta distruggendo l'economia di una Regione. Bruno Trentin a Napoli trova una città in pieno collasso: acciaio (Iva di Bagnoli) difesa (Alenia di Capodichino di Pomigliano e di Giuliano Agrigolare) (legittimi timori dopo la disastuosa svendita di Ciro Bertelli De Rica) sono la goccia che fa traboccare il vaso di una metropoli da sempre in crisi. Manifestazioni e cortei nei principali centri della Calabria «srotolizzata» nelle Marche dove scricchiola il modello del «piccolo e bello» della Sicilia dove il tenuissimo apparato industriale perde un pezzo dopo l'altro. Addirittura sarà di 21 ore lo sciopero ge-

nerale di tutti i comparti (stampa e giornali compresi) a Trieste dove in poco più di un anno la crisi ha mangiato 2500 posti di lavoro e altrettanti sono a rischio. Il ministro del Lavoro Gianni in un'intervista al RgI inviati i lavoratori a «diffidare delle facili ricette di quanti promettono miracoli impossibili». «La crisi occupazionale», dice il ministro, «è un problema gravissimo e il governo sta lavorando per mettervi rimedio ma saranno necessari molti sforzi ed anche molta pazienza». Il sciopero generale conclude non è un atto di guerra contro il governo quanto «una domanda insistente e pressante di interventi rivolta all'Esecutivo». Ma basteranno gli interventi-tampone che stamattina il Consiglio dei ministri approverà? Non serve davvero qualcosa di più consistente per fronteggiare una «gelata» che non ha precedenti e che tocca settori sociali mai prima colpiti? Intanto Confindustria continua a ripetere che lo sciopero «è il tributo che si paga a una rivalutata dura a morire». Sono le parole del vicepresidente Giancarlo Lombardi, che critica la «coazione» ripetere dei sindacati confederali. Attacca Cgil-Cisl-Uil anche il sindacato della Lega Nord (la Confedersal) che invita al boicottaggio della protesta. I Consigli invece saranno in piazza pur contestando le parole d'ordine sindacali. Infine aderiscono oltre all'Arci anche le Acli («le ragioni dell'economia non possono essere disgiunte da quelle della solidarietà») e il Movimento Federativo Democratico (che pure critica lo sciopero nel settore della sanità che creerà disagi per gli incolpabili malati).



Airoidi: cambiare subito la Finanziaria

ROMA L'appello di Confindustria a imboccare la via del mercato sembra una proposta inattuata e puramente ideologica. Il mercato in questo momento non produce crescita e sviluppo e gli imprenditori non sono in grado di dare alcuna garanzia che con la ripresa le imprese genereranno nuovi posti di lavoro. È l'opinione di Angelo Airoidi, segretario confederale della Cgil, il 28 ottobre - commenta il sindacalista - questa è la ragione centrale dello sciopero generale di oggi non siamo convinti che sia possibile realizzare una vera ripresa senza profondi cambiamenti nella politica economica.

Introduzione nella finanziaria risposte concrete a questioni decisive per il nostro futuro. Non vogliamo lo scacco dei conti pubblici e del resto abbiamo selezionato le nostre richieste su percorsi di sviluppo. Però vogliamo che sia applicato integralmente l'accordo di luglio (a cominciare dai contratti del pubblico impiego). E in particolare la parte del protocollo che prevedeva precise impegni da parte del governo per la ricerca, le infrastrutture, la formazione. Infine, insistiamo - fino alla noia - che è possibile e necessario reperire altre risorse per lo sviluppo non nel bilancio ma alienando parti consistenti del patrimonio immobiliare pubblico.

L'Italia non è un paese omogeneo dal punto di vista territoriale e sociale. Sono d'accordo con Ciampi nel pensare che effettivamente nelle aree forti del paese la ripresa potrà ridurre la disoccupazione a livelli trizionali. Ma non è così per il Sud dove si sommano gli effetti di uno scacco di disoccupazione e livelli insostenibili a quelli della crisi di grandi imprese pubbliche, manifatturiere e di servizi. E anche aree del Nord un tempo forti come Genova e Torino. Il mio prospettive nevissime. Dunque, rispettare la ripresa limitando

si a evitare una deflazione e molto poco. Il bilancio va tenuto sotto controllo ma bisogna cercare a tutti i costi risorse per lo sviluppo. In Italia non si fa ricerca, brevetti, innovazione, formazione, grandi infrastrutture. In Italia e in Europa si discute di nuove strategie contro la disoccupazione di massa, come «eserciti del lavoro» e drastiche riduzioni dell'orario. Pensate che siano terapie poco ortodosse? Nel Mezzogiorno le imprese sono pochissime fragili, assistite. Il problema dunque è creare impresa. E poi lavorare socialmente utili. Invece di spendere soldi senza grande successo qualche anno fa. Invece bisogna pensare a riorganizzare i lavori, le professioni, il sistema fiscale. Ma per fare questo ci vorrebbe un mandato popolare e vogliono le elezioni. E anche la settimana lavorativa di quattro ore non può che essere una risposta di emergenza. Bisogna essere realisti, e puntare piuttosto ad avviare l'orario di lavoro di legge di 38 ore e quelli contrattuali.

La premessa da cui partono gli imprenditori e che l'Europa detiene il triste primato in base al quale ogni lavoratore produttivo mantiene due persone in Giappone ad ogni occupato corrisponde solo un disoccupato e negli Stati Uniti uno e mezzo. In Italia secondo la Confindustria il problema è aggravato dal fatto che la spesa pubblica rappresenta oltre il 55% del prodotto nazionale ma il tasso di occupazione supera di poco il 37%, contro il 30% europeo il 16% statunitense e il 51% giapponese. Per mantenere chi è direttamente o indirettamente a carico dello Stato il lavoratore europeo di mercato (cioè quello impegnato in attività sottoposte alla concorrenza) spende il 50% in più di quello americano e il doppio di quello giapponese. Se si continuasse su questa strada con interventi a favore dell'occupazione a carico dello Stato - ammonisce la Confindustria - si assisterebbe ad una richiesta sempre crescente di allargamento dell'intervento pubblico e il reddito di pochi cittadini che lavorano nei settori di mercato finirebbe per essere gravato da costi sociali insostenibili che mette-

Le modalità della protesta. TRASPORTI E SERVIZI: I treni non viaggeranno dalle 12 alle 14. Autobus e tram rimarranno fermi per 2 ore, con modalità decise città per città. Le navi ritarderanno la partenza di 4 ore e nel trasporto aereo l'astensione dal lavoro andrà dalle 9 alle 11. SANITA': I medici degli ospedali e gli specialisti degli ambulatori si fermeranno per tutta la mattinata. I medici di famiglia anticiperanno di un'ora la chiusura degli ambulatori mentre i medici di guardia medica, che non possono interrompere un servizio essenziale, aderiranno alle manifestazioni regionali indette dai sindacati. SPETTACOLO E INFORMAZIONE: Nei cinema salterà l'ultimo spettacolo e i teatri ritarderanno l'apertura del sipario. Garantiti i servizi di informazione, l'uscita dei giornali e le edizioni di telegiornali e Gr.

Alla vigilia dello sciopero generale gli industriali scrivono ai lavoratori

Disoccupazione Abete: tutta colpa di questo Stato

RITANNA ARMENI

ROMA «Cari lavoratori» iniziativa inusuale e provocatoria della Confindustria il giorno prima dello sciopero generale sull'occupazione ha inviato una lettera ai lavoratori italiani per ammonirli e per consigliarli. Non cadete in trappole e in illusioni dicono gli industriali. Se in Italia non c'è occupazione la colpa è dello Stato che è intervenuto in modo eccessivo. Ha promosso interventi assistenziali e così facendo ha gonfiato la spesa pubblica. La conseguenza è stata la demoralizzazione e la distruzione del lavoro produttivo. «I lavoratori», scrive la Confindustria - «devono evitare di cadere in una doppia illusione: quella di credere che lo Stato possa farsi garante dell'occupazione e quella di pensare che interventi assistenziali possano rimettere in moto lo sviluppo assicurando posti di lavoro durevoli».

La lettera della Confindustria ha trovato un' immediata risposta da parte dei sindacati. Secondo il segretario confederale della Cgil, Altiero Grandi, «l'associazione imprenditoriale avrebbe fatto meglio a inviare una lettera agli imprenditori per spronarli a raccogliere l'invito del segretario della Banca d'Italia ad investire». Per essere ascoltati - ha dichiarato Grandi - dovrebbero poi dimostrare di essere effettivamente impegnati a superare i limiti di gestione e gli errori che hanno compiuto e che hanno portato l'apparato industriale italiano a restringere la base produttiva e a perdere drammaticamente occupati e competitività. Per Grandi l'imprenditoria italiana è giunta al punto di diffidare dati falsi per coprire le proprie responsabilità e tentare di dividere i lavoratori. Possono «arrivare» a una conclusione - che questo non accadrà. Lo capiranno il 28 ottobre con lo sciopero generale. Anche per il segretario generale della Cisl, Sergio D'Amico, «la Confindustria ha sbagliato indirizzo: quella lettera doveva inviarsi ai sindacati». Dopo aver ricevuto l'invito del governatore della Banca d'Italia a investire in ricerca e occupazione, D'Amico si è chiesto cosa fanno e che cosa hanno fatto gli industriali italiani per aprire le porte al lavoro produttivo.

E la ripresa? Applichiamo la «clintonomics»...

La Italia è pronta per la ripresa? Tutti se lo augurano nessuno lo pensa veramente. Tutti fanno gli scongiuri, nessuno ha il coraggio di scommettere. Una cosa è certa: le nebbie della stagnazione restano spesse e io sarò ancora per molto tempo. I previsioni più coraggiose situano la ripresa vera e propria dell'attività economica, cioè produzione e consumo verso la fine del 1994. Nel secondo trimestre il prodotto lordo è aumentato dello 0,8, dopo tre variazioni negative consecutive; ma il quadro generale sullo stato dell'economia è lo stesso di prima. Secondo l'Iseo «non si ravvisano segnali di tonificazione» la domanda interna rivela «impulsi recessivi» e le esportazioni? Il loro sostegno continua a rivelarsi insufficiente ai fini di un recupero dell'attività produttiva. Gira e rigira il solo pilastro sul quale si fonda il primo sacchetto nella gestione del debito pubblico è la prosecuzione del calo dei tassi (rimandato dalle decisioni della Bundesbank e non da autonome decisioni italiane) e il binomio svalutazione-congelamento dei salari. Terra? L'impressione è che il terreno possa da un momento all'altro smontare sotto i piedi. Basta che lo scotto fiscale prenda una piega che penalizzi il lavoro dipendente o che prevalga l'inertezza contro la disoccupazione e le premesse del patto anti-inflazionistico potrebbero improvvisamente saltare. L'questa la preoccupazione non confutata di Antonio Fazio governatore Bankitalia. Qual che giorno fa il governatore ha stilato lista delle cose che vanno bene (tassi di interesse, bassa inflazione, misure per il riequilibrio dei conti pubblici)

riduzione delle posizioni in valuta delle banche verso l'estero) per concludere con un appello a chi possiede capitali e imprese: tocca a voi investire. Dietro una parma di speranza c'è il timore che la stagnazione proseguirà. «Stiamo scontando gli effetti devastanti di illusioni coltivate troppo a lungo: veri e propri errori di cui non ho sentito nessuno pentirsi», dice Siro Lombardini economista a suo modo un caposcuola del dissenso democristiano. Qualcosa no? Primo: aver pensato che i rialzi dei tassi erano necessari per indurre i consumatori ad accrescere il risparmio. Secondo: credere che l'eliminazione del deficit pubblico blocchi automaticamente il processo inflazionistico (negli Stati Uniti il deficit è cresciuto mentre i prezzi calavano). Terzo: pensare che la spesa pubblica mortifichi l'attività produttiva (negli Stati Uniti non ci sarebbe stato il boom degli anni '80 senza i programmi governativi). Quarto: che con il risanamento della finanza pubblica riparta il motore imbalsamato. La conclusione di Lombardini è questa: i salari cementati migliorano la competitività dell'industria, la lira svalutata crea le premesse per l'investimento nei settori d'esportazione, ma tutto questo non porterebbe «auto» e «meccaniche» risultati migliori per il complesso dell'economia. Ciò che divide gli economisti è la valutazione dello stato della domanda e le misure da prendere per stimolarla. Fazio si limita a constatare che «la debolezza della domanda interna e internazionale ha carattere reversibile. Una ovvia. Meno ovvia è la ragione per la quale la domanda non ri-

prende. Ancora Lombardini «la riduzione della domanda è stata per molti anni proporzionalmente maggiore della riduzione del potere di acquisto delle famiglie in quanto la previsione di diminuzione del potere d'acquisto e la non improbabile eventualità di qualche familiare licenziato inducono una riduzione nella propensione al consumo». E l'effetto della disoccupazione sulla domanda che si somma all'effetto delle stangate fiscali sul potere d'acquisto delle famiglie. La conferma del carattere

strutturale della crisi italiana secondo l'ardimento Targetti viene dal fatto che questa volta la caduta della domanda segue la caduta della produzione dieci anni fa avvenne il contrario. «Così a causa della perdita di competitività estera conseguente al cambio continuo e rivalutato in termini reali per troppo tempo». Che direzione prende ora una volta accertato che la ripresa non sarà tramata in dalla comitiva tedesca e da quella giapponese? Alla conferenza sull'economia italiana che si svolta nella ceca nel scorso a St. Vincent, il quale hanno partecipato quaranti economisti di diversa tendenza teorica e politica, solo pochi ambiziosi hanno detto un sì a un ortodossismo primario il risanamento finanziario per petterismo all'occupazione. «Il sì non può correre il rischio di scalfire internazionalmente la credibilità in tema di risparmiatori. Non ci sarebbe dunque spazio per interventi di espansione della domanda attraverso il bilancio pubblico. Il problema che lo stesso banchiere centrale e convinto che i fattori tradizionali di competitività, cioè costi, prezzi e livello di produttività non siano sufficienti a costituire il volano della ripresa. Si tratta di fattori che hanno a che fare con le capacità di sviluppo del sistema economico a cominciare dall'efficienza del settore pubblico, nel quale si generano redditi pari alla metà del prodotto nazionale. È necessario», conclude Fazio, «che l'efficienza e strutturalmente lo stesso settore pubblico contribuisca alla crescita della produzione nel settore privato piuttosto che al suo spiazzamento. Fazio non si è convertito al revisionismo spicciolo (domanda finanziata in deficit) ma alza il segnale rosso di fronte al risorgere dell'integralismo di mercato. Laddove lo stato cioè la regolazione, va considerato un ostacolo. Alla lunga non regge una politica economica che presenta solo le facce del fisco e della moneta. A St. Vincent non è stata invocata un'espansione della domanda attraverso un nuovo indebitamento. Piuttosto si è parlato implicitamente di un compromesso ma non restrittivo tra occupazione e inflazione (che ha parlato tra l'altro anche Mario Deaglio dalle colonne della Stampa) di una via d'uscita per l'Italia centrata sulla politica dell'offerta. Targetti spiega l'idea che l'unica politica dell'offerta possibile consista esclusivamente in maggiore flessibilità salariale e mobilità del lavoro come pre-tende la Confindustria. «Bisogna parlare in primo luogo di qualificazione professionale, efficienza del collocamento pubblica per infrastrutture politiche di un'ordine e i suoi sussidi di disoccupazione, aumentati e trasformati della cassa in integrazione in salario minimo

Antonio Fazio «Non puntare solo su costi, prezzi produttività: lo Stato promuova la crescita»

Ferdinando Targetti «C'è spazio per rendere compatibili risanamento finanziario e lotta alla disoccupazione»

Siro Lombardini «Niente ripresa se ci si affida esclusivamente ai tassi e al patto anti-inflazione»

In edicola ogni lunedì con l'Unità ITALIANA Classici da rileggere LUNEDÌ 1 NOVEMBRE VITTORIO IMBERIANI DIO NE SCAMPI DAGLI ORSENGI I LIBRI DELL'UNITÀ

Sciopero generale



Dalle Alpi al più profondo Sud la recessione assesta i suoi colpi micidiali a imprese grandi e piccole. Nel Lazio gli iscritti al collocamento sono 470mila. Segna il passo il tessile, sempre più rovente la situazione a Brindisi

L'Italia nella morsa della crisi

In caduta libera l'economia della capitale

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA. Oggi la capitale e il Lazio sciopeano per otto ore il doppio del resto del paese. Una decisione presa senza esitazioni dai sindacati regionali, davanti alla caduta verticale dei settori guida dell'economia laziale: pubblico impiego "congelato", terziario in recessione, edilizia azzerata, industria in declino. Insomma, il Lazio rischia di perdere una scommessa epocale: tenere il passo con il resto d'Europa. La posta in gioco è alta, ma la Regione sembra non accorgersene. Resta fermo, spettatore immobile di una disfatta disegnata dalle cifre: 470mila iscritti alle liste di collocamento, di cui la metà si concentra a Roma. Il tutto su una popolazione attiva di 2 milioni e 530mila persone. Tra i 67 mila che hanno perso il posto di lavoro nel secondo trimestre del '93, meno di un quinto è tutelato (12.212 iscritti alle liste di mobilità). Le persone in cerca di prima occupazione sono aumentate di 30mila unità in tre mesi (84mila a marzo, 104mila a giugno; dato Istat). Nello stesso periodo sono scomparsi 61mila occupati (da 1.898.000 a 1.837.000). Nel frattempo il commercio, "ancoraggio" tradizionale per chi è escluso dal processo produttivo, continua a fornire cifre in negativo: 4.908 imprese cancellate da inizio anno. Quello di oggi è lo sciopero di una Roma impoverita, con i pubblici dipendenti che rispondono con salate ai cui poteri d'acquisto è calato dell'8%. Con il portafoglio vuoto si riducono i consumi, e si intaccano commercio e produzione. E anche il turismo, vocazione principe di una capitale eternamente bella, è allo sbando: i turisti disertano le vestigia classiche e le fontane barocche, allontanati da strutture antiquate, servizi inefficienti, traffici colossali. Una valanga senza freni, o meglio, che non si vuole tenere sotto controllo. Soltanto due settimane fa la Regione Lazio ha spedito la documentazione necessaria per ottenere il riconoscimento dei distretti industriali e delle aree in crisi, cosa che altre giunte regionali del paese hanno fatto già da tempo. Un ritardo colpevole, irresponsabile. Se i distretti e le aree di crisi non verranno riconosciuti, il Lazio sarà tagliato fuori da tutti i finanziamenti, sia nazionali che comunitari. Così, dopo la scomparsa della Cassa del Mezzogiorno e le conseguenti "fuga" degli imprenditori, non resterebbe che il deserto. Come se non bastasse, la Regione continua ad accumulare residui passivi nel suo bilancio (si è arrivati a



MILANO. I lavoratori dello stabilimento milanese del Cartiere Sotrici Binda di via Conca Fallata ieri hanno protestato davanti alla Comit, in piazza della Scala, e subito dopo hanno invaso l'edificio di fronte, ossia palazzo Marino, dove hanno occupato la sede del gruppo consiliare della Lega Nord chiedendo di parlare con il sindaco Formentini per avere da lui garanzie circa il posto di lavoro. Una protesta che si somma a quella in corso presso le fabbriche del gruppo: «Non abbandoneremo l'occupazione - hanno fatto sapere con un volantino - fino a quando non avremo una risposta alle nostre ragioni». Il gruppo è passa-

to di recente sotto il controllo di un pool di banche creditrici, guidate appunto dalla Comit, le quali - usano i nostri risparmi per chiudere le fabbriche. Quella di via Conca Fallata dà lavoro a 320 addetti, ed è l'unica in Italia a produrre carte autocopianti. Secondo il sindacato, la chiusura di Milano serve alle banche «sia per recuperare i crediti concessi senza controlli e sperperati dalla gestione Sotrici, sia con l'intento di creare un'altra area fabbricabile sulla direttrice Milano-Genova». Gli stabilimenti del gruppo sono dieci, con oltre 1.900 addetti, di cui 600 candidati alla Cig, 450 dei quali in Lombardia.

BRINDISI. Questa crisi ha tante facce. Ci sono gli stillicidi di chiusure di piccole e medie fabbriche nel Nord. Altre, collaiano i grandi insediamenti industriali, facendo traboccare di botto intere città. Qui, a Brindisi, l'effetto della grande gelata che colpisce da molti mesi l'economia italiana è assai meno traumatico. È piuttosto una lenta eutanasia, un graduale strangolamento di quel che c'è di attività produttiva, in un contesto economico debolissimo. Secondo i calcoli del Cnel, nella triste classifica del disagio economico la provincia di Brindisi è 75ª su 95, ed è 84ª considerando il valore aggiunto per abitante (ovvero la ricchezza che in media «produce» ogni cittadino). E i disoccupati iscritti alle sempre più inutili liste di collocamento sono più di 51mila, quasi il 26% delle forze di lavoro. Come sopravvive tutta questa gente? In tanti se la cavano benissimo, col fiorente traffico di sigarette di contrabbando che provengono dalla vicinissima Albania e - in barba al fantomatico embargo anti-Milosevic imposto dall'Onu - dalle coste Montenegro. Un contrabbando, raccontano alla Camera del Lavoro, riesce a portare a casa anche un milione per una notte di lavoro. E a cascata, il contrabbando dà «lavoro» e reddito a migliaia di persone. Molti

QUI BRINDISI

Il «mal di cantiere» di una capitale del Sud

DAL NOSTRO INVIATO

altri, invece, vivono di «cantieri» e di «elettricità». Si, perché cantiere ed elettricità sono tra i pilastri dell'economia di Brindisi, insieme al Petrochimico Enichem e alle aziende della zona industriale, e all'agricoltura (infestata dal capitalato, ma il tema merita un discorso a parte) della pianura che si stende dietro la costa adriatica. Come spiega Enzo Caforio, segretario della Cgil di Brindisi, «come è sempre stato nel nostro Mezzogiorno, invece di utilizzare le risorse disponibili per costruire con pazienza prima un ambiente ricettivo per insediamenti produttivi, e poi un tessuto economico degno di questo nome, si è scelta la strada più comoda della "cantierizzazione"». Grandi opere pubbliche o parapubbliche per dare lavoro - per un po' - a migliaia di braccia inoperose, per attivare imprese e imprese edili, per fare girare danaro in città, e magari - ma finora, quasi incredibilmente, la magistratura brindisina non ha mosso dito - per foraggiare le voracissime clienti politiche locali e nazionali. E così, oggi il comprensorio brindisino ha il dubbio privilegio di essere uno dei poli energetici più grandi d'Europa, con quasi 4.000 Megawatt di potenza installata nel giro di nemmeno venti chilometri. All'interno del Petrochimico ci sono tre gruppi di autoproduzione elettrica dell'Enichem da 120 Mw ognuno. Poco distanti, c'è la centrale termoelettrica Enel di Costa Morena, 1200 Mw alimentata prima a olio combustibile, poi trasformata per utilizzare anche il carbone. E nell'ormai lontano 1983 ebbero inizio i lavori di quella immane fabbrica di San Pietro che è la centrale di Cerano, un besione che secondo alcune stime è costato finora la bellezza di 6-7mila miliardi. Un obbrobrio per i pochi ambientalisti locali, che hanno fatto di tutto per bloccarla prima, e poi convertirla a metano. Una mano santa per le legioni di disoccupati della zona (nei mo-

QUANTIZANDO

Industria tessile a picco, Lombardia in ginocchio

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. I vestiti hanno vita più lunga, soprattutto i capi di target medio-basso, per effetto della recessione che incide sulla tasca ma anche sulla mentalità. Il consumatore risparmia, dove può. Se si rinvia di un anno o due l'acquisto del soprabito nuovo, non è una tragedia, anzi forma il fascino del vecchio indumento di scorta conservato da un precedente guardaroba. Si rimescolano gusti e mode dentro quel 18 per cento di calo annuo che l'Istat attribuisce al settore, che a sua volta disarma anche i venditori più abili. Come Marcello Leschutta, che da Como rifornisce i negozi del Nord Milano: «Tra i fattori che maggiormente colpiscono l'occupazione, metto senz'altro al primo posto la produzione decentrata nei Paesi extra Cee. Vuol sapere le conseguenze più immediate? Ad esempio propongo al negoziante il giaccone a 150 mila prodotto in Italia, e quello non me lo compra perché lo trova a 70-80 mila. La donna, è anche peggio: impermeabili che da noi vanno a 130-140 si possono trovare a 60-70. Provengono dall'Ungheria, Polonia, Taiwan, dove l'operaio costa 150 mila al mese. Ma la crisi del tessile anche in Lombardia ha più d'una faccia. La Fossati Lamperti di Monza, ad esempio, target medio alto nei tessuti d'abbigliamento ed arredo, è bloccata da un settimana dai 200 addetti «per indurre la proprietà a trattare», dice la delegata Luisa Mandelli, «perché i rapporti sono interrotti da due anni». Proprio qui, tuttavia, è emersa la verità di questa crisi, come spiega la segretaria Filicia Maria Grazia Ghizzoni: «Il sindaco leghista di Monza ci ha rivelato che già dallo scorso aprile l'azienda ha chiesto la variante d'uso. Ci chiediamo se il sindaco del Carroccio sia connivente oppure un ingenuo». Per Agostino Megale, leader dei tessili Cgil, lo sciopero è una tappa decisiva: «Per il tessile - chiediamo l'impegno del palazzo Chigi per definire una politica industriale». A far da scudo a Ciampi interviene il presidente di Federtessile, Carlo Alberto Corneliani: «Non ha alcun senso fare lo sciopero generale». Sostiene che «il piano di politica industriale non si improvvisa», ma tace sulle le statistiche sempre più drammatiche della crisi. In mobilità 24 mila 500, in Cig 27 mila. Nessuna regione è

«I nuovi vertici della Rai ritornano a vecchi metodi»

Carla Unita, quali utenti che pagano il canone Rai, esprimiamo la nostra viva preoccupazione e protesta per il trattamento che è stato riservato, in questa «nuova» fase, a Raiire, ed in particolare all'ex direttore Alessandro Curzi. Non riusciamo soprattutto a comprendere quale logica risieda alla base di certe decisioni che riguardano il Tg3, dal momento che ha avuto una crescita invidiabile, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo malgrado le immani risorse rispetto alle altre testate. Avevamo salutato l'avvento dei nuovi vertici con speranza, ma se il buon giorno si vede dal maltempo, che il tanto che ci ha dato il Tg3, decantato rinnovamento altro non si riveli che il ritorno a metodi di un passato che credevamo sepolto per sempre. Ad Alessandro Curzi comunque i ringraziamenti li faremmo tutti, per gli auguri di un sereno futuro di lavoro in ambienti più aperti alle intelligenze, ma anche il maturare delle condizioni per un suo ritorno. Walter Pizzarello (seguono altre 13 firme) Milano

«La minimum tax non permette di aiutarsi col "fai da te"»

Caro direttore, gli organi di informazione strombazzano che, in tema di «minimum tax», è stato raggiunto un accordo che soddisfa un po' tutti. Si fanno paragoni tra gli utili dei lavoratori dipendenti e quelli del lavoratore autonomo. Quest'ultimo è talmente oberato da tasse e balzelli di varia natura, non ultimo il costo, a volte spropositato, del consulente fiscale, da vederlo con gli utili a mollo meno della metà. Nel contempo non dispone della cassa integrazione, non può fare l'assenteista, non percepisce indennità in caso di malattia. Non è difficile presumere che il lavoratore autonomo modesto, quello investito dalla «minimum tax», pensi e si preoccupi, prima di questa, del suo minimo di sopravvivenza, del «pane quotidiano», per sé e per la propria famiglia. Lo impone perfino la morale cristiana. Come si può definire «concessione» la possibilità di dichiarare nel maggio del prossimo anno un reddito inferiore alla «minimum tax» ed intanto pagare entro il prossimo novembre il 95% della stessa? I soldi non si possono inventare! È utile creare ulteriori crediti di imposta ed ulteriori concesso? Non sono già esageratamente troppi? Quelli giacenti da decenni negli inattesi uffici finanziari? Non è antieconomico - disperdere le capacità di controllo contro i più modesti, a vantaggio delle categorie di probabili evasori molto più interessanti ai fini di poter «ossigenare» le casse dello Stato? Per di più se il commercialista era necessario, ma non obbligatorio, ora diventa obbligatorio, come balzello in più, soltanto per i più derelitti. È vietato il «fai da te». E se il commercialista respinge tali indesiderabili clienti, come a lui conviene, passeremo alla preaccettazione? Gian Giuseppe Cappello Udine

«Dico ai "vecchi precari" di Parma che i neolaureati non sono affatto dei privilegiati»

Carla Unita, facendo riferimento alla lettera di un gruppo di precari della scuola di Parma, del 18-10-93, vorrei precisare che i neolaureati non sono affatto privilegiati rispetto ai precari. Esiste, infatti, un «canale» che agevola l'ingresso in ruolo che agevola il precariato: il concorso ordinario dà accesso al 50% dei posti disponibili ed è aperto a tutti (neolaureati e precari); il restante 50% dei posti è riservato ai concorsi straordinari. Inoltre per il concorso ordinario si può presentare domanda per una sola provincia, mentre al concorso riservato si può partecipare da una o più province. Le due province, con evidente aumento delle possibilità. Se i «vecchi precari» vogliono vedere ulteriormente diminuite le già scarse possibilità che i giovani neolaureati hanno di entrare in ruolo, lo dicano chiaramente, ma non possono sostenere che questi ultimi sono attualmente favoriti rispetto a loro. Concludo dicendo che la pretesa di qualche giovane docente non può che far bene ad una scuola come quella italiana già troppo vecchia sotto molti aspetti. Chiara Giordano Genova

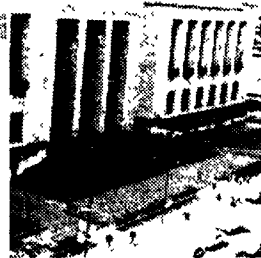
Boehringer Ingelheim non c'entra

Sull'edizione de l'Unità di ieri 27 ottobre è stato pubblicato l'articolo relativo alle dichiarazioni del prof. Poggolini. In esso è citato in particolare, genericamente, il nome della «Boehringer» come oggetto delle rivelazioni del prof. Poggolini. Vi tacciamo presente che la «Boehringer» citata nell'articolo non è la sottoscritta Boehringer Ingelheim Italia S.p.A. Trattata e denominata in modo diverso, ma in realtà un caso di omonimia con la Boehringer Mannheim Italia S.p.A., con la quale non abbiamo legami né di collaborazione né di alcun altro genere. Poiché ci sentiamo lesi nella nostra immagine e nei nostri interessi dalla generosità del riferimento, Vi invitiamo a pubblicare nella edizione di domani e comunque non oltre tre giorni da oggi, ai sensi della legge di un caso di omonimia con la Boehringer Mannheim Italia S.p.A., con la quale non abbiamo legami né di collaborazione né di alcun altro genere. Distinti saluti L'Amministratore delegato Alessandro Bagnoli

«Immobili in vendita a Bologna, ma chi potrà comprarli?»

Caro direttore, ho diffuso l'Unità per un anno, ma attualmente gravi preoccupazioni mi impediscono di adempiere a questo dovere, per me, perché sono tessera. Abito in un appartamento dell'immobile in vendita in via Sacco, Bologna e Quartiere San Donato. Da anni sospettavamo che sarebbero stati messi in vendita con dritto di prelazione degli inquilini. Ebbene, questa vendita è già iniziata. Gli immobili sono stati costruiti 30 anni fa e non sono mai stati sottoposti a ma-

Questione morale



Il mandato di custodia cautelare emesso dai giudici milanesi dopo la testimonianza di Molino che ha diretto tutto l'affare. Il diplomatico avrebbe ricevuto una mazzetta di cento milioni. Si proclama innocente, ma per ora resta a Washington

«Arrestate l'ex ambasciatore in Usa»

Tangenti Eni-Sai a Dc e Psi, Petrignani accusato di corruzione

È stato l'ambasciatore numero uno ai tempi del Caf. Ora il pm Fabio De Pasquale e Maurizio Grigo lo accusano di corruzione per l'affare Eni-Sai che portò nelle casse di Dc e Psi tangenti per 16 miliardi. Rinaldo Petrignani, ex ambasciatore negli Usa, è stato raggiunto da un ordine di cattura per l'attività svolta come consulente finanziario. Da Washington, dove abita, protesta la sua innocenza.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'accusa di corruzione da parte della magistratura milanese per ora non lo tange. Secondo il pm, Rinaldo Petrignani, ex ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti, è coinvolto nell'affare Eni-Sai e ha intascato una stecca di 100 milioni nella primavera del 1992, quando non aveva più la feluca. Ma l'ordine di cattura gli sta provocando solo fastidi a livello d'immagine. Sempre un bel guaio, ma almeno San Vittore dista più di 7000 chilometri dalla capitale statunitense, dove Petrignani ha messo solide radici. Dieci anni, dal 1981 al 1991, sulla poltrona di diplomatico più ambita, gli hanno aperto molte strade, grazie anche all'appoggio del trio Craxi-Andreotti-Forlani. Quindi, per il momento,

niente arresto. A meno che Petrignani non decida di tornare oppure sia raggiunto da un ordine di cattura internazionale. Ieri da Washington ha replicato così: «Dichiaro di essere assolutamente sereno, di avere la più grande fiducia negli inquirenti con i quali intendo collaborare nel modo più ampio, e di essere certo che in tempi brevissimi potrà essere ampiamente accertata la mia più assoluta estraneità rispetto a qualunque ipotesi accusata». L'ordine di custodia cautelare che lo riguarda è stato chiesto dal pubblico ministero Fabio De Pasquale e firmato dal giudice delle indagini preliminari Maurizio Grigo. Il pm De Pasquale non fa parte del pool di «Mani Pulite». Però l'interrogatorio in cui il commercialista Aldo Molino accusa Petrigna-

ni, è stato svolto dal pm Antonio Di Pietro. Anche Molino aveva messo radici profonde negli Stati Uniti, dov'era rimasto in latitanza per quasi 4 mesi prima di consegnarsi, il 26 settembre scorso, ai magistrati anticorruzione. Pure il primo ordine di custodia cautelare per Molino fu firmato dal giudice Grigo, su richiesta del pm De Pasquale. Al centro, i rapporti tra l'Eni e la Sai, compagnia di assicurazioni del gruppo di Salvatore Ligresti. Ligresti, per aggiudicarsi la copertura assicurativa di personale e impianti dell'Eni, destinò 16 miliardi a tangenti per Psi e Dc. L'ex ambasciatore Petrignani entra in gioco come consulente della Merchant Bank Salomon Brothers di Londra. Molino ha detto di avergli dato 100 milioni per fare attribuire alla banca d'affari inglese il 20% della nuova società nata dalla collaborazione tra l'Eni e la Sai. Nell'operazione, la Salomon Brothers avrebbe fatto da «schermo»: la sua quota di azioni continuò ad essere controllata da Ligresti. Molino: «Attraverso l'ambasciatore Petrignani trovai la disponibilità della Salomon. Modesti gli esborsi di capitale per vantaggi incaiccolabili: dieci miliardi. Quattro miliardi di



Padana Assicurazioni, quattro dalla Sai, due dalla Salomon e così potemmo acquistare la società Vitasi, che era abitata al ramo polizze vita». Nello stesso interrogatorio Molino parlò anche di altri soci nell'affare. Attraverso il defunto presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, «nella primavera del 1992... Cusani (Sergio, il finanziere socialista accusato di falso in bilancio e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. In lista d'attesa, per essere ascoltato come testi indagati in procedimenti connessi, tutti i nomi che contano nella vicenda Enimont, un elenco di invitati eccellenti da prima della Scala. Sotto inchiesta, assieme a Cusani, ci sono gli ex segretari del pentapartito e un drappello di parlamentari e ministri del sesto governo Andreotti. Ma il grande assente è proprio lui, il divo Giulio, invitato di pietra a questo banchetto destinato a trasformarsi in un processo politico. Nei prossimi giorni sfileranno in aula Bettino Craxi, Amalio Forlani e gli altri segretari del pentapartito dell'epoca, Carlo Vizzini, Renato Altissimo e Giorgio La Malfa. Ci sarà il tesoriere della Dc Severino Citaristi, ma la corrente degli andreottiani di chiara fama avrà un unico rappresentante, l'ex ministro alle partecipazioni statali Paolo Cirino Pomicino. L'inchiesta che ha fatto tremare i palazzi della politica non ha sfilato l'uomo che ai tempi del divorzio Enimont sedeva sulla poltrona della presidenza del Consiglio. Nel business che si conclude col pagamento della maxi-stecca da 150 miliardi, la cordata degli andreottiani era puntellata a parecchi poli. Al ministero del Bilancio era approdato Cirino Pomicino, alle Partecipazioni statali c'era il defunto Franco Piga, a Palazzo Chigi c'era Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Ma la pista che avrebbe potuto portare ad Andreotti, si impantanò nella latitanza di Luigi Bisignani, stretto collaboratore dell'ex presidente del Consiglio, al quale Carlo Sama affidò gli affari di «lobbying» e le pubbliche relazioni, contando anche sul suo curriculum di ex

fornitigli da Ligresti: 750 milioni andarono a Enrico Ferranti, direttore finanziario dell'Eni, altrettanti a Di Giovanni, presidente della Padana («Mi disse che li avrebbe versati in una banca del Vaticano»), 400-500 a Severino Citaristi, tesoriere della Dc, un miliardo al socialista Cusani. Una bella rognia anche per la Salomon, tra le più grandi banche d'affari del mondo. Quasi insensibile alle richieste dei magistrati, è stata colpita dalla notizia sul suo coinvolgimento, diffusa in tutto il mondo dalla redazione milanese dell'agenzia inglese Reuter. Così ieri ha reso noto di non aver nulla a che fare con Eni-Sai e di aver già informato la procura di Milano. «L'ambasciatore Petrignani - si legge in un secco comunicato - ha presentato questa opportunità di investimento alla Salomon Brothers. Salomon Brothers ha deciso di non investire nella joint venture proposta. Salomon Brothers... ritiene inopportuno qualsiasi ulteriore commento». Magari non è dello stesso parere Rinaldo Petrignani. Si è già messo in contatto con il suo avvocato. Secondo fonti a lui vicine, «non intende certo fare il latitante». E se apre bocca...

Enimont, Cusani alla sbarra. Sfilata di testi eccellenti

Inizia questa mattina il processo a carico del finanziere Sergio Cusani, uomo chiave della vicenda Enimont. Alla sbarra l'uomo accusato di aver procurato i quattrini che servono a pagare i politici. In lista d'attesa, pronti per essere ascoltati come testi, Craxi Forlani e gli altri segretari del pentapartito che intascano la mazzetta. Grande assente Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio.

MILANO. L'appuntamento è alle 10, nell'aula grande di Palazzo di giustizia, primo piano. Alla sbarra Sergio Cusani, il finanziere socialista accusato di falso in bilancio e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. In lista d'attesa, per essere ascoltati come testi indagati in procedimenti connessi, tutti i nomi che contano nella vicenda Enimont, un elenco di invitati eccellenti da prima della Scala. Sotto inchiesta, assieme a Cusani, ci sono gli ex segretari del pentapartito e un drappello di parlamentari e ministri del sesto governo Andreotti. Ma il grande assente è proprio lui, il divo Giulio, invitato di pietra a questo banchetto destinato a trasformarsi in un processo politico. Nei prossimi giorni sfileranno in aula Bettino Craxi, Amalio Forlani e gli altri segretari del pentapartito dell'epoca, Carlo Vizzini, Renato Altissimo e Giorgio La Malfa. Ci sarà il tesoriere della Dc Severino Citaristi, ma la corrente degli andreottiani di chiara fama avrà un unico rappresentante, l'ex ministro alle partecipazioni statali Paolo Cirino Pomicino. L'inchiesta che ha fatto tremare i palazzi della politica non ha sfilato l'uomo che ai tempi del divorzio Enimont sedeva sulla poltrona della presidenza del Consiglio. Nel business che si conclude col pagamento della maxi-stecca da 150 miliardi, la cordata degli andreottiani era puntellata a parecchi poli. Al ministero del Bilancio era approdato Cirino Pomicino, alle Partecipazioni statali c'era il defunto Franco Piga, a Palazzo Chigi c'era Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Ma la pista che avrebbe potuto portare ad Andreotti, si impantanò nella latitanza di Luigi Bisignani, stretto collaboratore dell'ex presidente del Consiglio, al quale Carlo Sama affidò gli affari di «lobbying» e le pubbliche relazioni, contando anche sul suo curriculum di ex

pidista. Il suo nome ora appare associato a quello di Cirino Pomicino, ma dal luglio scorso, quando fu firmato un ordine di cattura nei suoi confronti, è diventato l'inafferrabile primula rossa di questa inchiesta. Altri, come l'ex ministro Franco Piga sono morti. Eppure nella vicenda Enimont, c'è un nodo che solo la presidenza del Consiglio avrebbe potuto sciogliere. C'è un Forlani prima maniera che avrebbe preferito una «parazione consensuale, il cosiddetto break-up. Eni e Montedison avrebbero dovuto sciogliere il sodalizio chimico, senza che nessuna delle due parti si accollasse l'acquisto delle quote del partner, dato che per entrambi sarebbe stato un affare disastroso. Il 3 ottobre, Franco Bernabè, direttore della programmazione dell'Eni, aveva trasmesso un rapporto all'ex presidente Gabriele Cagliari, in cui sconsigliava in modo netto l'acquisto. In quell'autunno c'erano nubi nere che gravavano sulle sorti della chimica, oscurate dalla tensione nel Golfo. Non solo: pochi giorni prima il consiglio di amministrazione dell'Enimont aveva approvato una relazione semestrale da cui risultava che l'utile operativo, di 452 miliardi, era interamente divorato dagli oneri finanziari. Un divorzio indolore sarebbe stata la scelta più opportuna, in termini economici, ma negli ambienti politici tirava un'altra aria. Andreotti aveva appena scalzato De Mita dalla poltrona di presidente del Consiglio e Forlani ammorbidì le sue posizioni. «Lasciamo fare a Giulio», disse, quando si trattò di stringere e alla fine Dc e Psi decisero compatte che la chimica doveva tornare nelle mani dell'Eni. Al «cane a sei zampe» rimase in bocca l'osso spolpato di Enimont, comprato a peso d'oro, mentre la polpa finì nelle casse dei due partiti che avevano, non a caso, imposto quello sciagurato acquisto. □ M.B.S.R.

IL PERSONAGGIO

Carriera rapida e brillante per Rinaldo Petrignani. In diplomazia a 22 anni. Lobbista di lusso negli Usa

Una feluca targata Dc con la voglia di volare alto

Quella di Rinaldo Petrignani è stata una brillante carriera diplomatica conclusasi con la discutibile scelta di sfruttare i rapporti intessuti come ambasciatore a Washington - lungo tutti gli anni Ottanta - per trasformarsi in un lobbista di alto bordo. Il ruolo svolto nella gestione della complessa vicenda Bnl Atlanta-Irak. In diplomazia dall'età di 22 anni. Carriera tutta all'ombra della Dc.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Se l'inchiesta penale che coinvolge Rinaldo Petrignani, avesse avuto tempi di scelta, l'ex ambasciatore a Washington avrebbe potuto essere fermato un mese fa, a Roma, davanti a Palazzo Madama, la sede del Senato.

Appena il 23 settembre Petrignani è stato protagonista di una vivace e contestata deposizione nella commissione d'inchiesta sull'Atlanta connection. Doveva spiegare ai senatori quale era stato il ruolo svolto negli Stati Uniti all'in-

dizi dell'esplosione, il 4 agosto 1989, dello scandalo dei finanziamenti all'Irak elargiti dall'agenzia della Banca nazionale del lavoro di Atlanta. Dalle carte interne alla direzione generale della banca italiana emerge un ruolo di primo piano svolto dall'ambasciatore presso l'amministrazione degli Stati Uniti: colloqui e incontri ai più alti livelli (compreso il ministro della Giustizia americano) per convincere il potente alleato che la Bnl doveva essere trattata con i guanti bianchi, che non doveva essere incriminata nel processo contro i responsabili dei crediti a Saddam Hussein, che la Bnl era soltanto vittima dei raggi di

Chris Drogoul, il direttore dell'agenzia di Atlanta. Petrignani fu molto attivo, fino al punto di consigliare alla Bnl di quale studio legale avvalersi per meglio difendersi ai piani alti dell'amministrazione Usa. Sugerì lo studio di Bill Rogers, anzi Rogers in persona, ex Segretario di Stato. Poi, quando - all'inizio del '91 - lasciò l'ambasciata, Petrignani fu arruolato da Rogers come consulente esterno. E divenne anche presidente dell'Alenia Usa, incarico che ricopre tuttora. Ma forse furono scelte di ripiego, perché il diplomatico puntava più in alto: non avrebbe disdegnato la presidenza dell'Alitalia.

Ma queste sono soltanto voci che il diretto interessato non esiterebbe a smentire. Certo è che ancora oggi alla Farnesina ricordano un Petrignani piuttosto deluso dal comportamento tenuto nei suoi confronti dal governo (all'inizio del '91 ministro degli Esteri era Gianni De Michelis) e soprattutto dalla Dc. Un colpo duro per un diplomatico in carriera dal 1949 e che a parecchi e potenti uomini del governo dava disinvoltamente del «tu» e che da questi era riverito e temuto. La delusione più cocente - se c'è stata - Petrignani deve averla provata proprio per la Dc. È all'ombra di ministri e presidenti del Consiglio demo-

cratici che Petrignani ha svolto il suo cursus honorum, da quel lontano primo dicembre del 1949 quando entra in diplomazia dopo essersi laureato in giurisprudenza. Petrignani sta per compiere appena 22 anni. La parabola si chiuderà nella primavera del '91 in una delle più importanti ambasciate italiane, quella presso il governo statunitense. Nel luglio del 1973, dopo essere stato responsabile del servizio «disarmo e affari nucleari» aver fatto l'assistente degli affari generali degli affari politici, Petrignani fa il salto a Palazzo Chigi con l'incarico di consigliere diplomatico del presidente del Consiglio Ma-

riano Rumor. L'anno dopo, è il novembre del 1974, torna alla Farnesina come capo di gabinetto del ministro Aldo Moro. Poi trascorre tre anni, dal '76 al '78, a Ginevra in qualità di capo della rappresentanza italiana presso le organizzazioni internazionali e per altri tre anni è vicesegretario generale della Nato. Ed ecco il salto all'ambasciata di Washington dove lo nomina il ministro degli Esteri, Emilio Colombo. In questo fine 1993 il mesto epilogo: l'uomo, che era stato uno dei più potenti e influenti diplomatici d'Italia, inseguito da un ordine di custodia cautelare per un'ipotesi di reato infamante: corruzione.

Tangenti e «malasanità»

Il giudice Ghitti non firma dieci mandati d'arresto chiesti dal pm Di Pietro

MILANO. Dopo la guerra aperta inizia la guerra di posizione tra il giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti e il pool di «Mani pulite». Lottatore solitario, era sceso in campo contro l'armata dei colleghi della procura sul caso Stefani, potendo contare su un unico avamposto strategico: la pm Tiziana Parenti, che come lui era contraria all'archiviazione del caso. Si è trovato contro un po' tutti e adesso tocca alla carnea su un terreno che gli è più congeniale. Lui, che è stato accusato da avvocati e imputati di non svolgere un ruolo al di sopra delle parti e di firmare ad occhi chiusi tutte le richieste che gli arrivavano dal quarto piano, adesso si ribella e dice basta. Ghitti ieri ha fatto lo sciepo della penna e ha deciso di non firmare le richieste di emissione di una decina di ordini di custodia cautelare formulate dalla procura nell'ambito del filone d'inchiesta sulla «malasanità». I magistrati mila-

nesi seguono da mesi le indagini sulle tangenti pagate dall'industria farmaceutica per l'inserimento nel prontuario di alcuni medicinali e l'aumento del loro prezzo. Per intercedere il capitolo che ha messo nei guai l'ex ministro liberale Francesco De Lorenzo, grazie alle abbondanti rivelazioni messe a verbale dal suo segretario, Giuseppe Marone. Quell'inchiesta ha fatto scattare decine di manette e tutti i provvedimenti sono stati sottoscritti da Ghitti. Ma adesso il gip volta pagina. I provvedimenti richiesti dal pm Antonio Di Pietro riguardavano una decina di imputati, accusati di corruzione, ma secondo il gip la competenza territoriale non sarebbe più di Milano, ma della magistratura napoletana, che pure indaga su De Lorenzo. Un ravvedimento tardivo, dato che finora il giudice non aveva mai sollevato questa obiezione o un nuovo atto di osilità, che rischia di ratificare il divorzio che era nell'aria □ M.B.S.R.

L'ex presidente del Consiglio sarà ascoltato mercoledì prossimo al Senato «Affare Bnl-Atlanta», Giulio Andreotti davanti alla Commissione d'inchiesta

Giulio Andreotti il 3 novembre a Roma. Christopher Peter Drogoul il 9 dello stesso mese a Washington. Questi i prossimi appuntamenti dell'Atlanta Connection, il grande intrigo dei finanziamenti clandestini all'Irak. L'ex presidente del Consiglio sarà ascoltato dalla Commissione d'inchiesta del Senato, mentre l'ex direttore della filiale Bnl di Atlanta dovrà rispondere alle domande dei deputati del Congresso americano.

da un anno e mezzo. Ad interrogarlo nell'aula 2128 del Rayburn Building sarà la Commissione per gli affari bancari della Camera dei rappresentanti, presieduta dal democratico Henry B. Gonzalez, detto «il mastino». Sull'Atlanta Connection, insieme a Drogoul, saranno ascoltati l'ex direttore dell'area nordamericana della Bnl, Luigi Sardelli, il vice di Drogoul Paul Von Wedel, Mela Maggi, la dipendente della filiale che rivelò all'Fbi i traffici del suo direttore, Leigh New e Thomas Fiebelkorn, entrambi ex funzionari dell'agenzia georgiana.

Dopo il Congresso degli Stati Uniti, toccherà al tribunale distrettuale presieduto dal giudice Ernest Tidwell. Dal 29 novembre, infatti, inizieranno le udienze per la pronuncia della sentenza a carico dell'ex direttore della filiale di Atlanta. Dopo aver patteggiato con la Procura federale, a carico di Chris Drogoul sono rimasti appena tre capi d'imputazione per reati minori come la truffa e la falsa testimonianza. Rischia, in

teoria, quindici anni di carcere, ma in realtà la condanna sarà mite, molto mite. Forse si farà appena un altro anno di carcere e poi sarà libero anche di godersi i frutti dei suoi traffici e dei suoi traffici con gli irakeni, fioriti sotto l'ombrello della politica segreta a favore di Saddam Hussein, decisa dall'amministrazione Bush. Intanto negli Stati Uniti cinque soggetti avrebbero sottoscritto un patto tacito per mettere con le spalle al muro la Bnl, inchiodarla alle sue responsabilità per non restituire 400 milioni di dollari (al cambio odierno 640 miliardi di lire). Il patto a cinque sarebbe stato raggiunto fra il governo degli Stati Uniti (per esso il ministro della Giustizia Janet Reno), i procuratori federali capitanati da John Hogan, il giudice Ernest Tidwell, Chris Drogoul e il suo abile legale Robert Simels, e il Congresso nella persona del presidente Henry B. Gonzalez.

L'amministrazione Clinton - attraverso la Procura - ha patteggiato con Drogoul, alleggerendolo dalle accuse più pesanti, il silenzio sulle responsabilità delle amministrazioni americane, rette dai repubblicani, nella politica di aiuti occultati all'Irak. Ma non gli tapperà la bocca quando l'ex direttore vorrà parlare delle complicità interne alla banca, con particolare riferimento ai vertici romani della Bnl. Anzi, queste confessioni di Drogoul sono attese proprio al fine di respingere una volta per tutte la richiesta di Bnl di ottenere il risarcimento di quella parte dei crediti che sono garantiti da un'agenzia federale americana, la Credit Commodity Corporation.

L'audizione di Drogoul del 9 novembre, davanti alla Commissione bancaria del Congresso, sarà il primo banco di prova per comprendere quali sviluppi potrà assumere la vicenda. La Bnl punta sul recupero dei 400 milioni di dollari e per ottenerli ha tentato causa civile contro il governo degli Stati Uniti, causa sospesa in attesa della conclusione della vicenda penale. □ G.F.M.



Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane

Sciascia

Unità

Cronachette

I LIBRI DELL'UNITÀ

Mercoledì 3 novembre

Giulio Andreotti e una sede della Banca Nazionale del Lavoro

Giuliano Urbani spiega il suo movimento per il «buon governo» sostenuto con forza dal padrone della Fininvest «Ci siamo conosciuti due mesi fa, ora ci vediamo assiduamente Non useremo le nostre reti per fare politica. Anche Silvio vuole così»

«Io, Berlusconi, il video-partito...»

Parla l'«ideologo» di Sua Emittenza: vogliamo politici manager

«In politica devono entrare persone con una cultura manageriale. Berlusconi è stato il primo a prendere sul serio il mio progetto ma sono d'accordo che possa rappresentare un problema il rapporto video-politica» dice il professore bocconiano Giuliano Urbani (che si definisce «un democratico»), presidente dell'associazione «Alla ricerca del buon governo» e ispiratore del cavaliere di Arcore.

LETIZIA PAOLOZZI

«Berlusconi? L'ho conosciuto il 30 giugno di quest'anno, esordisce Giuliano Urbani che insegna Scienza della politica alla Bocconi (dove dirige un centro di ricerca nonché un corso di Laurea in Economia delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni internazionali) ed è presidente dell'associazione «Alla ricerca del buon governo».

Avrebbe voluto una riforma uninominale secca, all'inglese? No. Come tutti i politologi italiani e anche stranieri, basta pensare a Duverger, sono sempre stato a favore del doppio turno. Purtroppo, ci hanno fatto questa riforma che ci consentirà un parlamento imprevedibile. Da qui nasce la preoccupazione.

Ma il «buon governo», professor Urbani, è un'idea suggerita dagli stupidi affaristi di Simone Martini oppure l'ha distillata a tavolino, una sera d'estate, insieme agli amici, magari amici videolimpidissimi?

Non era una preoccupazione tanto imprevedibile. Comunque, del vecchio triangolo politica, industria, finanza, oggi quale vertice, quale angolo la preoccupa maggiormente?

Difficile dirlo poiché lei mi parla di tre ammalati. Effettivamente, noi usciamo dalla crisi pensando di risturare tutti e tre i vertici. Non uno solo.

Saranno i professori, gli accademici come lei (alla Rai presenza un altro bocconiano, Dematte) a risanare, andando a formare la nuova leadership politica?

Lei, professore, per chi aveva votato nella Prima Repubblica? Non ho difficoltà a dirglielo. Ho sempre votato, alternativamente, o per i liberali o per i repubblicani. Questo per il passato. Per il presente, sono anch'io disorientato. In particolare, come politologo, mi trovo in difficoltà poiché credo che abbiamo fatto una brutta riforma elettorale.

Di fronte a questa domanda, vado un po' controcorrente. Non do importanza tanto al setto di provenienza quanto al tipo di competenze che si possiedono. La prima di queste competenze è la massima rappresentatività possibile...



anni Novanta.

Per questo dobbiamo pensare a tutte le forme possibili affinché dalla società civile emergano persone rappresentative. In altri termini: se la crisi della vecchia rappresentanza è verticale, dobbiamo pensare a forme non dico di sostituzione integrale, ma di integrazione si. Abbiamo parlato male, finora, della legge elettorale, però il collegio uninominale maggioritario consente, collegio per collegio, l'emergere di persone rappresentative. Per vincere bisognerà superare almeno il 25%. In questo caso la rappresentatività è verificata. Il fine principale della nostra associazione è di qui l'appello

che lanceremo i prossimi giorni, è proprio di sollecitare la gente comune a interrogarsi su chi è più rappresentativo.

Quali sono gli attributi della rappresentatività: potere, autorità, denaro, carriera ben gestita, onestà?

L'Italia è lunga e in alcune regioni contano di più alcune caratteristiche di altre. L'onestà la metterei come condizione base, anche se assolutamente non sufficiente. Atribuirle, comunque, molta importanza alla capacità di buona amministrazione, alle tecniche per amministrare, certo in senso largo, poiché ci stiamo riferendo ai parlamentari. I parlamentari, in una democrazia li-

logica, non amministrano in prima persona, ma fanno leggi adatte a che poi, chi deve seguirle, siano essi o i burocrati o i cittadini, possiedono la capacità per farlo. Insomma, chi ha capacità amministrative, fa buone leggi.

E nella Prima Repubblica, con la proporzionale, non si votavano rappresentanti rappresentativi?

In due terzi dell'Italia le preferenze erano pochissimo usate. La logica consisteva nel votare il partito e in qualche misura una ideologia. Il programma veniva dopo. Il voto di lista prescindeva dalle qualità personali. Però oggi aumenta il rischio

di protagonismo degli ellendi. Proviamo a fare una associazione mentale nemmeno tanto difficile: il professore Urbani in che rapporto è con Berlusconi, con un imprenditore dell'informazione?

È un signore che io due mesi fa non conoscevo. I giornali hanno sottolineato una frequentazione assidua, cosa che non nego. Ma la frequentazione è recentissima.

Ci sono tra voi affinità elettive?

Io considero importanti del nostro rapporto due elementi: quando gli ho parlato di questa associazione, Berlusconi è stato il primo tra gli imprenditori, intellettuali, amici, a prendersi sul serio fino in fondo. E poi, sulle persone da scegliere, ripeto, io sono controcorrente perché attribuisco una grande importanza all'ingresso in politica di persone con una cultura manageriale. Questo non significa, sarebbe una stupidaggine, che lo Stato debba essere una azienda.

Professore, quale definizione preferisce tra democratico, progressista e tecnocrate?

Mi piace solo democratico. Progressista non si sa bene dove voglia andare a parare. Tecnocrate assolutamente no.

Ma nel suo rapporto con Berlusconi quello che rende difficile è proprio la mancanza di una cultura manageriale, che ha potere nell'informazione, se lo giochi a favore di un partito, di un polo, di una determinata aggregazione politica.

Sarò chiarissimo. Anzi, più che chiaro, esplicito. Sono d'accordo con chi pensa che questo possa rappresentare un problema. Sono anche d'accordo e prendo sul serio Berlusconi quando dice: se io dovessi interessarmi di politica di più di quanto abbia fatto nel passato, non utilizzerò i mi-

miei mezzi di comunicazione. L'esperienza di queste settimane, dell'estate appena trascorsa, me lo conferma.

Insomma, la calunnia è un venticello?

Di questa cosa ne hanno parlato solo i mezzi di comunicazione di altri editori.

Lei come è rimasto quando ha visto i documenti della sua associazione pubblicati su «Repubblica»?

Male. Il duello tra «Repubblica», «L'Espresso» e «Panorama» mi sembra brutto perché banalizza e imbarbarisce tutto.

Nella vostra associazione quali sono i valori ideali, gli obiettivi che perseguite?

Noi lavoreremo, oltre che sull'appello, su un progetto di futuro per il Paese. Schede sulla riforma sanitaria, tributaria, istituzionale. Stameremo volentieri. Andremo dai media che ci ospiteranno, senza forzare quelli di Berlusconi. Chiediamo discussione e giudizio da parte di tutti. Quanto ai valori, certo difficili da sintetizzare, io indicherei una forte cultura della responsabilità. E per cultura della responsabilità intendo una scelta delle priorità nazionali. Ancora, la comprensione - in questo senso sono meno liberista di tanti altri - di esigenze individuali e collettive. La libertà politica non esiste in quanto un individuo è libero ma in quanto agisce in una comunità che gli consente di essere libero ma consente a tutti di essere liberi.

Nei documenti pubblicati su «Repubblica» ricorre il termine normalizzare, normalizzazione. Non trova, professor Urbani, che richiami assonanze cupe e pericolose?

Quel termine non era nel nostro documento. Noi scriviamo l'aggettivo «normale» come lo usa Sergio Romano: la rivoluzione in Italia è di renderla un paese normale. Normalizzare sarebbe un verbo tautologico.

Si vota col vecchio sistema C'è chi sceglie i candidati con annunci sui giornali Un Partito della legge naturale

Trento e Bolzano Record di liste Si sfidano in 34

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

BOLZANO. Programma: un'intensa meditazione collettiva giornaliera per esercitare benefici influssi sui lavori del consiglio. Ci sono anche loro, i guru in colletto bianco del Partito della legge naturale, fra le liste che sgomiteranno per conquistare i 35 seggi del nuovo consiglio provinciale altoatesino. Concorrente più affine, il «Partito democratico» fondato da Lino Lavoriero, gestore di bar: 19 candidati li ha cercati mettendo annunci a pagamento sui giornali. Per il rinnovo dei consigli provinciali dell'Alto Adige e del Trentino (che assieme formano anche il consiglio regionale) si vota col vecchio sistema, e si vede: 34 liste in corsa, sedici a Bolzano, diciotto a Trento. Oltre 900 candidati per 70 poltrone.

ger ha ritirato le dimissioni ed è tornato a fare il presidente ed il candidato numero due dietro Luis Durwald. La tensione interna però resta. In più, c'è da far fronte ad una doppia concorrenza. Da una parte i ladini si presentano per la prima volta con una propria lista, Ladins, fra i cui candidati pedala la campionessa Maria Canins.

Da destra, all'Union fur Sudtirol della pastoriaria Eva Klotz e del passionario Alfons Benediktter, si sono aggiunti i Freihitlichen di Christian Waldner, ex segretario dei giovani Svp folgorato dal ladin-nazionalista austriaco Joerg Heider.

In Trentino ancora più liste, ma almeno c'è un patto politico tra alcune formazioni: Pds, Alleanza Democratica e Rete corrono all'insegna dell'«insieme al governo o insieme all'opposizione». Hanno anche un candidato comune alla presidenza della giunta, il «pattista» Carlo Alessandrini, ex segretario della Acli ora indipendente nella lista Pds. Tra i «retini», curiosità, anche l'ex giudice Carlo Palermo. In Ad è confluita parte di verdi, socialisti e repubblicani. I Popolari per la riforma, dopo varie divisioni, si sono presentati all'ultima ora. Altri verdi, socialisti e radicali-referendari formano invece «Alleanza per il Trentino», dalla quale è rimasta fuori la radicale storica Franca Berger, capofila (si fa per dire, sono tre in tutto) del Partito democratico.

Restiamo a Bolzano. La Dc si presenta come «Partito popolare per l'Alto Adige», ma conserva il vecchio simbolo. Non ha riconfermato nessuno degli uscenti. Qualcuno dei quali, più che «uscente», è fuggiasco, come il vicepresidente della giunta Remo Ferretti, scappato un mese fa sulla sua «500» rossa per sfuggire ad un ordine di cattura per tangenti.

Ancora, gli ex Dp di «Solidarietà», Rifondazione e, come Lista socialista, l'ennesimo gruppo del frantumissimo Psi. Qui il Psi in quanto tale non si presenta (ha solo depositato il simbolo, «per non farcelo rubare»). Invece ci sono, in splendida solitudine, il Psdi, il Pri e l'Msi, mentre i liberali si vestono da Unione di centro. Di legge se ne contano tre: la Lega Nord guidata da un Sergio Divina appena assolto da un'accusa di concussione, la Lega tridente del concorrente Paolo Primon, un bottegaio che espone in vetrina un cappio «per i politici»; e la Lega autonomia trentina di fuoriusciti dal Patt. Il Patt, partito autonomista trentino-tiroleso, ha fatto dei bel colpi: nella sua lista si ritrovano i ladini, l'ex rettore dell'università Fabio Ferrari ed il campione Francesco Moser. Che resta? La Dc, col suo vecchio nome, boccheggiante, travolta da «Mani pulite».

Da solo anche il Psi, una rarità. Dentro «Alleanza democratica» corrono pattisti e repubblicani. Un leader storico di quest'ultimi, Rolando Boesso, è però confluito nell'«Unione di centro» assieme a liberali, dc dissidenti e reduci del Partito Pensionati.

Msi prova a conservare quel che potrà dei suoi risultati storici (27% in città, 10% in provincia), ma parecchi voti gli saranno probabilmente erosi dalla Lega nord che si presenta nonostante il parere contrario di Miglio, e che vanta fra i candidati Hans Conte, nipote di Alfons Benediktter.

Nei mesi scorsi due gruppi di intellettuali e sindacalisti avevano lanciato appelli per un'unione dei partiti democratici. Ma non si è riusciti a realizzarla. Da soli dunque anche il Pds (lista aperta dal presidente del consiglio provinciale Romano Viola, 20 esordienti su 35), la Rete, Rifondazione, i Verdi che non si definiscono più «alternativi», e tra i cui candidati spicca l'assenza del leader storico Alex Langer e di un altro esponente del clan Benediktter, Rudolf, cacciato per «pangermanesimo».

La Svp, nei giorni scorsi, ha messo una toppa alle sue lacerazioni: Siegrid Brug-

Solo Pannella lo segue. D'Alema: vada dai giudici, se non teme di essere trattenuto

Craxi tenta la rimonta a suon di lettere Attacco a Pecchioli, ma anche la Dc lo snobba

«Pecchioli deve lasciare la presidenza del comitato dei servizi». Ecco l'ultima trincea di Bettino Craxi, ormai impegnato in un tentativo di ritorno sulla scena politica. L'ex segretario socialista scrive a Spadolini e Napolitano dicendo che Pecchioli dirige una struttura spionistica e attaccando Scalfaro che lo coprirebbe. Il Pds: «Accuse grottesche». La Dc lo snobba. Segni commenta: «Ritorno di Craxi? Aberrante».

semmai essere solo consultato in qualità di esperto. «La reazione del Pds è sprezzante. Per Pecchioli l'ex segretario del Psi «può scrivere quel che gli pare». Per la segreteria del Pds la lettera di Craxi «è piena di argomenti astiosi, faziosi e menzogneri». «Ma quel che colpisce nella missiva - sostengono a Botteghe Oscure - sono alcune vette di ridicolo che talora si toccano. Quando infatti si imputa a Pecchioli di aver creato una vera e propria diramazione italiana della polizia segreta sovietica si è evidentemente sul piano del grottesco. Una brutta prova per un ex presidente del consiglio che invece di inseguire complotti immaginari forse dovrebbe dire qualcosa di più su quelli veri, dalla

strage di piazza Fontana a quella di Ustica». Sprezzante il Pds, caustico D'Alema: «Spionaggio? È un reato grave. Vada a denunciare a una procura della repubblica, se non ha paura di essere trattenuto...». Che effetto può avere la sortita di Craxi? A giudicare dalle prime reazioni della Dc non molte. Paolo Cabras, senatore della sinistra dc, dice: «Per Craxi il silenzio è d'oro». Il vicepresidente del gruppo Mazzola concorda: «Ci sono cose più importanti di quelle che Craxi dice». Michele Pinto, vicepresidente del comitato, afferma: «Se non ci sono fatti nuovi la situazione è già stata chiarita al Senato da Maccanico». Formale anche la risposta dei presidenti di Senato e Camera,

chiamati in causa da Craxi: «Presteremo l'attenzione necessaria alle riflessioni che lei ha inteso sottoporci, riservandoci le opportune valutazioni nell'ambito delle nostre responsabilità. Alla fine, a considerare degno di nota l'intervento di Craxi, restano i socialisti e Pannella». Per Formica Craxi dice cose giuste. Signorile si limita a una battuta: «Ormai sembra lo scrivano fiorentino...». Il successo, però, è che ormai nessuno ha dubbi: Craxi scalpita per tornare in scena e tutto quello che resta del Psi la pensa come lui. Se ne è accorto Mario Segni che commenta: «Ritorno di Craxi? Una cosa aberrante, roba da far accapponare la pelle».



L'ex segretario psi Bettino Craxi. Sotto, il direttore di Mondoperaio Luciano Pellicani

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Obiettivo primario: sempre lo stesso, il Pds. Movimento: probabilmente lo stesso che lo ha mosso nelle ultime settimane, ossia tentare con tutti i mezzi possibili un ritorno sulla scena. Così, ieri sera, veniva descritta da amici e avversari l'ultima uscita di Bettino Craxi. L'ex segretario socialista, infatti, otto giorni dopo aver scritto ai deputati del suo partito dettando la linea e provocando le ire di Del Turco, ha ripreso carta e penna, rivolgendosi stavolta ai presidenti di Senato e Camera per attaccare il presidente del comitato dei servizi Ugo Pecchioli, rinnovando l'invito alle dimissioni già avanzate qualche tempo fa e senza successo dal Psi. Un attacco durissimo, messo nero su bianco in una lettera di dieci cartelle, in cui Craxi opera un salto di qualità nelle accuse contro l'esponente piedesino, in pratica indicato come un agente del Kgb, che ha diretto una vera e propria struttura spionistica in Italia per conto dell'Urss.

inedito o pubblicato su una rivista «L'Italia settimanale», e finora passato inosservato. Craxi sostiene che i fatti in cui Pecchioli è implicato sono di natura spionistica e clandestina. «I fatti - scrive Craxi - parlano di strutture clandestine e di pratiche di addestramento di elementi italiani selezionati dal Kgb e in quelle scuole moscovite del Kgb e si configuravano perciò nel complesso come una vera e propria diramazione italiana della polizia segreta sovietica». Craxi parla di apparecchiature segrete di marca Selenga e Svidg-69 di provenienza bulgara per le comunicazioni cifrate, e di addestramento di esponenti del Pci per le comunicazioni in codice, nonché della richiesta di documenti di espatrio falsi e di parrucche e baffi finti. Secondo l'ex segretario socialista nell'81 il Pci comunicò alla dirigenza sovietica di aver smantellato tre radio stazioni perché, dopo la scoperta della pista bulgara nell'attentato al Papa (peraltro dimostratosi poi infondato) la situazione si sarebbe fatta pericolosa. Mondo, una volta conosciuti i fatti di questa natura e portata, gli avrebbe potuto continuare a coprire la delicata carica che attualmente ricopre e cioè di presidente del comitato di controllo dei servizi di sicurezza del quale a rigore non dovrebbe neppure far parte e dal comitato medesimo potrebbe

Craxi chiede a Spadolini e Napolitano di intervenire perché sollecitino le dimissioni di Pecchioli ma nel suo attacco all'esponente dc, Craxi non dimentica il presidente Scalfaro. Il capo dello Stato non è nominato direttamente ma il riferimento a lui è chiaro: i fatti che riguardano Pecchioli, scrive infatti Craxi, «sono di tale straordinaria gravità che non può valere raccomandazione di capi di stato e di ex capi di stato (Cossiga ndr) per giustificare e ancor più per cancellarli». E quali sarebbero i fatti di straordinaria gravità? In parte si tratta di roba vecchia, già circolata abbondantemente e più volte smentita. In parte si tratta di materiale apparentemente

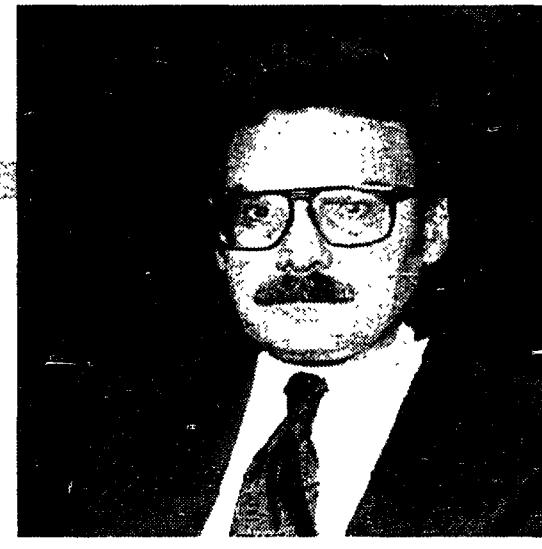
Chiude «Mondoperaio» e il direttore lascia il Psi

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Era il marzo scorso. Ed era, quello, uno degli ultimi numeri di Mondoperaio. Luciano Pellicani, direttore della rivista voluta da Nenni nel '48, raccontava così, su quelle pagine, il Psi che si lasciava dietro alla spalle il lungo regno di Craxi: «Un partito devastato dalla questione morale, sull'orlo della bancarotta finanziaria, privo di una politica degna di tal nome e attraversato da lancinanti dubbi sul suo futuro...». Oggi, Luciano Pellicani, che fu a suo tempo uno degli intellettuali più ascoltati da Bettino, annuncia che lascia quel partito. E Mondoperaio muore, non uscirà più. Un altro dramma di quello che fu il potente Garo-

fano che Ottaviano Del Turco cerca disperatamente di tenere in vita. Il numero pubblicato a luglio sarà dunque l'ultimo. «Dove stiamo andando?», si interrogavano in lunghi articoli sulla crisi italiana, prima di Ferrara, Bobbio e Giolitti, Calfagna e Sergio Romano. Dice con tono amaro-ironico Mauro Martini, direttore responsabile: «I lettori non potranno avere risposta alla domanda. È triste constatare che la rivista è stata fatta morire per assistenza. Nel Psi, la notizia non è arrivata improvvisa. «Io lo so, però», ammette lo storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni. Sospira e racconta: «Sento

dentro una grande amarezza. In questi giorni è finita anche Critica Sociale, poi si è saputo che se la voleva prendere Bobbio Craxi. Allora è meglio che queste riviste chiudano...». Altro sospiro: «Finora regge solo la Fondazione, perché non è condizionata dai finanziamenti del partito...». La fine di Mondoperaio è stata annunciata ieri con una lettera della società editrice ai cinque amici abbonati. Il motivo? «La mancanza di fondi e il blocco della pubblicità deciso dalla Sipra». Una morte definitiva, quella della rivista decisa dalla Sipra. Una morte definitiva, quella della rivista decisa dalla Sipra. Una morte definitiva, quella della rivista decisa dalla Sipra. Una morte definitiva, quella della rivista decisa dalla Sipra.



Villetti, ex direttore dell'Avanti! e membro della direzione del Garofano. Dice: «Mondoperaio non ha chiuso i battenti definitivamente, ma ha forzatamente sospeso le pubblicazioni. Purtroppo ciò è già accaduto per l'Avanti! che grazie a sforzi e sacrifici è tornato in edicola. Spero che ciò avvenga anche per Mondoperaio attraverso un nuovo assetto societario e una diversa cadenza di uscita, da mensile a trimestrale». Ma Luciano Pellicani è il primo a non creder-

giorno cede il fegato, il giorno dopo la milza, domani il cuore...». Raccontano le agenzie che il grande momento di Mondoperaio fu quello degli anni Settanta, quando direttore era Federico Cohen. Gli anni della critica alla tradizione marxista e rivoluzionaria del socialismo italiano, Gramsci compreso, e del delirarsi del profilo di un socialismo riformista e liberale: c'erano Amato e Bobbio, Massimo Salvadori e Colletti, Flores D'Arcais e Calfagna. Pellicani era direttore da nove anni, dai tempi illustri della grande riforma, quando svolgeva il ruolo di consigliere del principe, fino alla tragedia politica di Tangentopoli. Racconta Tamburrano: «Dopo l'87, dopo Craxi presidente del Consiglio, con l'emergere del Cal e l'appiattimento sulla Dc, sono mancati sempre di più gli spazi culturali. Restava solo lo spazio per l'opposizione, ma Mondoperaio non ha fatto opposizione molto apertamente...».

ch'è lasci anche il partito. Arrabbiati, protesta, ti daresti solidarietà». Ma non c'è stato niente da fare, è stato tolto dalla sua giustificata amarezza. Commenta Villetti: «Mi dispiace che si sia dimesso dal Psi...». Replica il diretto interessato: «Ho constatato l'impossibilità di riprendere un dibattito con la parte più avvertita del paese per uscire dalle secche di Tangentopoli».

Allarga le braccia, Tamburrano. Alza la voce: «Ruffolo se ne va, Benvenuto se ne va, Pellicani se ne va. Ma dove vanno? Me lo dici tu, dove vanno? Alla fine rimarrà solo io, ma a rappresentarci che cosa? Ma il rapporto sarà così niente». Un momento in silenzio, poi uno scatto di orgoglio: «Io resto sulla breccia, non posso credere che non ci sia più spazio per la parola socialista. Farò la mia parte, finché prenderò una palla in fronte e dovrò morire anch'io...». Già, cosa resterà del socialismo italiano? Alla fine, forse, solo il beffardo ricordo che sull'ultimo numero di Mondoperaio evocava proprio Pellicani, citando Labriola: «Un misto di teologia politica e di opportunismo politico».

Lascia la rivista e lascia il Garofano, Pellicani. Rivela Tamburrano: «Ho parlato con lui tempo fa, mi aveva confidato la sua intenzione. Era amareggiato? Amareggiato? Madonna santa, altroché! Gli ho detto: «Non capisco per-

Una giornata tesissima per il servizio pubblico
All'astensione dall'audio e dal video
ha fatto seguito la replica dell'azienda
che ha preteso la lettura del suo comunicato

Gr1, Gr2 e Televideo per scioperi a oltranza
Il Tg2: Napolitano e Spadolini ci ricevano
Milano in controtendenza: passa di misura
un documento di appoggio al vertice

Demattè-giornalisti: scontro in diretta

Nelle redazioni della Rai è rivolta contro la nuova dirigenza

Lo sciopero dei giornalisti Rai è stato una rivolta contro i «professori» in tutte le redazioni, in tutte le sedi, le assemblee hanno votato duramente contro la confusione di questo vertice aziendale e il tentativo di ridimensionare la tv pubblica. Gr1, Gr2 e Televideo chiedono sciopero a oltranza. Il Tg2 chiede un incontro con Spadolini e Napolitano. A Milano vince il blocco leghista fedele a Demattè

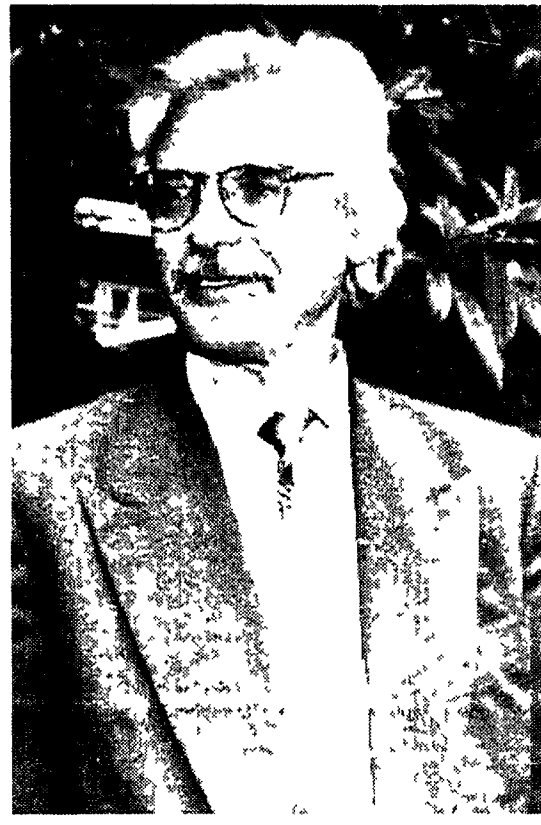
enziamenti necessari. Ma quello che sembra più preoccupante è il fatto che intorno a questa posizione si sarebbe raccolto il blocco di ciellini ed ex craxiani ora vicini alla Lega della redazione lombarda quasi per contarsi. Un problema politico prima che sindacale.

ni scorsi Giulio vuole al fianco come vicedirettore Corrado Minoe mentre ha chiesto a Italo Moretti (vicedirettore con Curri) di diventare l'editoriale sta del Tg3.

crostruttura di commercializzazione e con una delibera approvata ieri hanno «trasferito» in quella di informazione Alla 16ª testata sportiva invece le preoccupazioni restano molto forti per la poca chiarezza del piano di nassetto che riguarda la testata.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Rivolta dei giornalisti. Intere assemblee che chiedono lo sciopero a oltranza. Fermenti leghisti a Milano. Guerra di comunicati tra scioperanti e vertici Rai che accusano i giornalisti di non capire «il vostro sciopero non è fondato». Alla Rai il clima è incandescente e lo scontro frontale arriva in diretta tv. Il pubblico ieri ha infatti assistito alla durezza dello scontro nei brevi notiziari informativi dei Tg e dei Gr quando i conduttori incaricati di leggere le ultime notizie oltre a spiegare le ragioni dello sciopero audio-video che ha coinvolto tutte le redazioni (contro il pericolo di ridimensionamento della Rai e i livelli dell'occupazione) ha ascoltato anche la replica dei «professori». Non si era mai visto. Neppure Pasquarè era mai intervenuto in questo modo. Ma di questa replica i giornalisti che in tutte le sedi erano riuniti in assemblea, non hanno tenuto gran conto anzi i toni si fanno sempre più duri contro un gruppo dirigente che - accusano i giornalisti - con la sua mancanza di trasparenza rischia di accentuare il dissesto aziendale.



Allo stesso tempo il sindacato dei giornalisti con i dieci giorni di preavviso previsti per legge, annuncerà all'azienda una seconda giornata di black out. Più che il comunicato di Demattè letto ieri in video infatti i giornalisti attendono dall'ultimo piano di viale Mazzini una risposta concreta a una convocazione per discutere i nodi venuti alla luce per riesaminare gli accordi prima che diventino carta straccia.

Anche nelle redazioni di Moda e di King i due settimanali della Nuova Rai edizioni Rai sono in lotta contro la sventata delle testate. Si sta per loro replicando il caso Televideo perché la Nuova Rai è stata inserita tra le «attività diversificate» un settore che - denunciano i giornalisti - ha molta più affinità col marketing che non con l'informazione.



La sede Rai di Saxa Rubra. Sotto il presidente Claudio Demattè

Varo definitivo in Senato. Otto le tv nazionali Emittenza, sì al decreto «Ossigeno» per le locali

Dopo la presa di posizione del Gr1 dell'altro giorno infatti ieri anche l'assemblea del Gr2 e quella di Televideo hanno proposto di proseguire lo

NEDO CANETTI

ROMA Sul filo di lana della scadenza (il termine ultimo ora la mezzanotte) il Senato ha ieri convertito in legge il decreto sull'emittenza nel testo varato alla Camera il 21 ottobre. Si conclude così una vicenda che si è protratta per oltre sei mesi con quattro reiterate sessioni del provvedimento. Pressoché unanime il suffragio di Palazzo Madama. Ha votato contro solo il Msi.

terminato nella misura dell'uno per cento del fatturato dello stesso anno. È stato inoltre deciso che alle tv locali e alle emittenti radiofoniche nazionali sia destinato il 15% della spesa pubblicitaria delle amministrazioni pubbliche e degli enti pubblici economici (il Senato aveva previsto il 25% ma limitatamente agli stanziamenti a bilancio della campagna promozionale).

Le concessioni televisive in ambito locale verranno rilasciate fino all'entrata in vigore della nuova disciplina del sistema radiotelevisivo e comunque per un periodo non superiore ai tre anni per ottenere le concessioni sono richiesti ulteriori requisiti oltre quelli indicati dalla Mammi

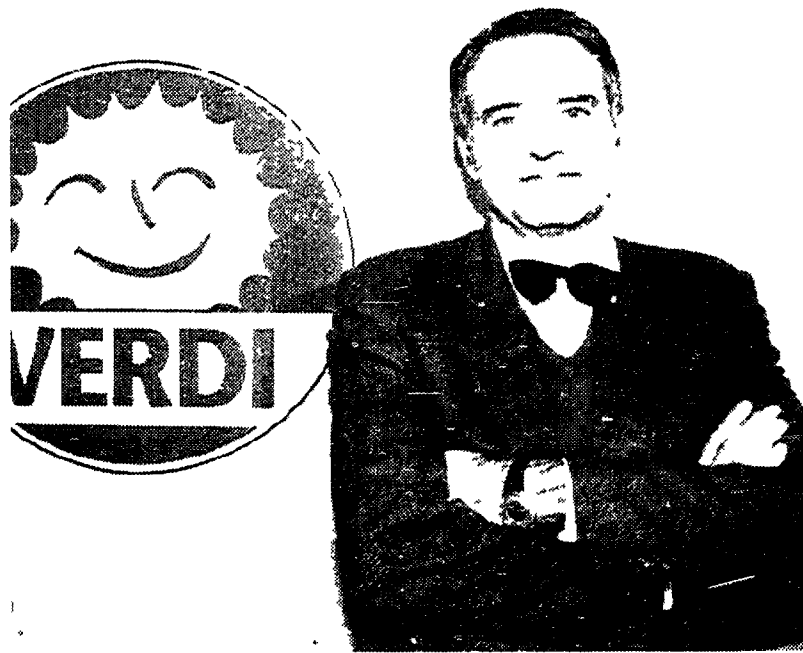
esistenza presso ciascuna impresa televisiva di un rapporto continuativo di lavoro subordinato in regola con la previdenza sociale per tre dipendenti o per tre soci lavoratori il versamento di un capitale sociale minimo o di una cauzione la presentazione dei bilanci al garante dell'editoria. Istituzione dal 30 novembre 1993 di un telegiornale «sociale».

Pur avanzando qualche perplessità sulla riduzione del numero delle emittenti nazionali la Rai ha la federazione radiotelevisiva vicina a Berlusconi esprime soddisfazione. Di parere opposto il Con (Coordinamento nazionale nuove antenne) che parla addirittura di «un attentato alla libertà di espressione».

Mattioli: dialogo sui contenuti e andiamo oltre i partiti

Gianni Mattioli, capogruppo dei Verdi, apprezza l'idea - lanciata dal Pds - di un tavolo programmatico che dovrebbe essere allestito dagli uomini più cari agli italiani del mondo democratico e di sinistra. E insiste perché protagonisti dell'iniziativa siano a pieno titolo gli esponenti dell'associazionismo della solidarietà e dell'ambientalismo che hanno dato vita alla «Costituente della Strada».

questa superficialità della politica? La politica accetta di buon grado questo «divismo». Sul palcoscenico dei giornali e delle tv ci sono sempre Segni, Martelli, Bindi, Alleanza democratica. Ma che cosa pensano e che cosa propongono davvero? È difficile capirlo. Per questo io sono per una iniezione di pragmatismo. Per un ritorno all'evangelico «sì sì no no». Solo in un confronto sui programmi si possono diradare le nebbie dell'ideologia.



Orlando «Ciampi è come Facta»
Gifuni Premiato il segretario del Quirinale

ROMA Ciampi come Facta. Il paragone è di Leoluca Orlando leader della Rete che ieri ha ricordato: «Fu un governo quello di Facta che durò sei mesi. Era una persona stimata un tecnico di rimando oggi. Poi però seguì un suo secondo governo che sostanzialmente aprì le porte al fascismo».

ROMA Dopo aver svolto una proficua missione dal titolo «continuità degli organismi costituzionali» il segretario generale del Quirinale Gaetano Gifuni ha ricevuto ieri pomeriggio durante una cerimonia presso la biblioteca della Camera il premio «Giuseppe Chiarini» per gli studi giuridici. La consegna del premio è avvenuta alla presenza del presidente della Repubblica dei presidenti del Senato e della Camera, del presidente della Corte costituzionale e del ministro della Giustizia. Il premio «Chiarini» viene assegnato ogni anno dalla fondazione «Nuove prospettive di Marina Franca» a studiosi giuristi e si sono di recente nel ambito delle discipline giuridiche. Il quinto alla dodicesima edizione. All'vincitore viene assegnato non un premio in danaro ma la disponibilità di un certo numero di libri che può scegliere ad un istituto culturale di sua scelta. Gifuni in questo caso ha destinato il premio alla biblioteca «Ruggiero Bonghi» della sua città, la biblioteca della quale suo padre fu il curatore per quasi quarant'anni.

ALBERTO LEISS

ROMA Gianni Mattioli si considera ancora un «ex tranquillo professore di fisica della Sapienza» prevalentemente alla politica sull'onda delle battaglie contro il nucleare. «Dopo Cernobyl i Verdi mi chiesero di entrare in lista per il Parlamento. Ho già fatto il capogruppo per due anni nella scorsa legislatura. E ora che Rutelli si è messo a correre in questa avventura romana neccomi qui». Nel suo piccolo ufficio di capogruppo alla Camera dei verdi Mattioli offre di sé l'immagine di un «politico un po' sui generis» che ha cercato di puntare tutto «sui contenuti piuttosto che sugli schieramenti». Una scelta controcorrente nell'Italia delle passioni ideologiche contrapposte. «Ma che a questo punto - dice - mi sembra l'unico modo per trovare una risposta alla crisi del paese». Così già ci avviciniamo al tema della nostra intervista che riguarda appunto la possibilità di un «incontro sui contenuti» almeno tra le forze disposte a riconoscersi in una «schiera» comune progressista e di sinistra non pregiudizialmente schierato all'opposizione.

Questo metodo «pragmatico» vale anche per la possibilità di un incontro a sinistra? Per la costituzione di un «tavolo», come si dice, per l'elaborazione programmatica? Penso che quell'83 per cento di cittadini che hanno votato sì nel referendum si aspetti un rinnovamento vero e non altre dispute sui marchingegni elettorali. C'è una classe politica onesta e efficiente capace di rispondere ai problemi dell'Italia a cominciare dalla stretta economica. E credo anche che più che dalle forze politiche che tradizionalmente questa spinta oggi possono venire dalla cultura dei movimenti della solidarietà sociale e dell'ambientalismo. Da qui già è emersa una ricchezza di proposte sul doppio livello dell'arricchimento della democrazia e del mutamento della produzione e dell'economia. Se ci concentriamo su questi contenuti possiamo cercare un accordo senza voler stabilire pregiudizialmente e ostiosamente se al tavolo possono essere ammessi che no. Alleanza democratica da una parte o Rifondazione dall'altra. Partiamo da obiettivi pragmatici poi misureremo i consensi e i dissensi.

laborato dalla Costituente della strada non ha praticamente punti divergenti col nostro progetto per una società sostenibile. Si tratta del resto dei temi che si discutono in tutte le società avanzate esplosi nella Conferenza di Rio al centro della politica con Bush. È l'idea di una diversa situazione delle risorse della zona della produzione riducendo i consumi individuali e incentivando il miglioramento collettivo della qualità della vita. Quindi la salute, la formazione e la ricerca, la salvaguardia dell'ambiente.

Date un giudizio negativo dell'esperienza Ciampi? Gli riconosciamo di aver sviluppato una politica di risanamento del deficit con attenzione ad una distribuzione equa dei sacrifici. Ma è sull'occupazione e la politica economica che vediamo contraddizioni. Il ministro Spaventa ci ha detto che non introdurrà modifiche nella finanziaria che sta andando in discussione al Senato. Mi auguro che le cose possano cambiare quando la legge approderà alla Camera.

Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Carissima Rai quanto ci costi? e inoltre Tutti i dati del tonfo della Reteuno

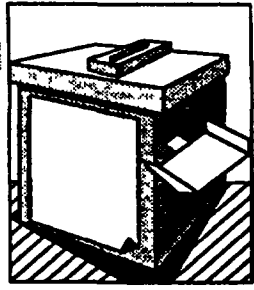


In edicola da giovedì a 1.500 lire

Negli anni passati il movimento ecologista era sembrato una grande novità, per contenuti e per forme del suo agire, nell'universo politico. Non si è fatto invece rapidamente risucchiare nelle tradizionali logiche della «Repubblica dei partiti».

Lel ha citato la vittoria del sì. Però nel referendum aveva sostenuto il no. Quella fu una divisione abbastanza profonda nella sinistra. Crei contenuti porterebbero i Verdi a questo tavolo? Il manifesto programmatico è

Verso
il voto



La Commissione approva il progetto che stabilisce l'autonomia politica e finanziaria e estende le competenze Iotti: «Così si impedisce la rottura dell'unità nazionale» Bassanini: «Lascito importante per il prossimo Parlamento»

Regioni, si punta sul federalismo

Addio allo Stato centralista, sì della Bicamerale alla riforma

È un salto di qualità, sulla via di un autentico federalismo, la riforma regionalista approvata in sede referente dalla commissione bicamerale. Autonomia politica e finanziaria, larga estensione delle competenze. Nilde Iotti: «Ritengo che seguire la strada da noi tracciata significhi impedire la rottura dell'unità nazionale». Franco Bassanini: «È un lascito importante di questo Parlamento al prossimo».

FABIO INWINKL

ROMA. Una riforma al limite del federalismo. Così Nilde Iotti definisce il modello di regionalismo varato dalla commissione bicamerale a larghissima maggioranza. Si è dichiarato contrario solo il Pli Lega e Msi, che non condividono l'iniziativa, non partecipano da tempo ai lavori di questo organismo.

La riforma si fonda sull'autonomia politica e finanziaria delle regioni e sull'inversione delle competenze sin qui definite dall'art.117 della Costituzione, che elencava le materie riservate alle regioni. Col nuovo progetto saranno le competenze dello Stato ad essere rigidamente enumerate (in particolare politica estera, difesa, giustizia, politica monetaria, sicurezza pubblica), tutto il resto spetterà alle regioni. Le quali gestiranno alcune materie in via esclusiva, come l'agricoltura, il commercio, l'industria, il turismo, l'artigianato, altre, come la sanità e la scuola, con il concorso dello Stato.

Per finanziare le loro attività, le regioni potranno istituire imposte. La stessa autonomia finanziaria viene riconosciuta anche ai Comuni e alle Province. Per la forma di governo regionale la Bicamerale ha scelto quella basata sul modello del «cancellierato» (ma ogni regione potrà però scegliersene un'altra con la maggioranza dei due terzi). Il presidente della giunta, eletto dal consiglio, avrà potere di nomina e di revoca degli assessori,

e gli appesantimenti che li hanno gravemente offuscati».

E, a questo punto Labriola suggerisce che la commissione, nel proseguo dei suoi lavori, definisca la riduzione del numero dei parlamentari e infine, la forma di elezione del premier.

Su queste materie la presidente Iotti conta di consegnare in poche settimane a Spadolini e Napolitano le conclusioni della commissione che ha poteri referenti. Spetterà poi ai presidenti delle Camere decidere sul loro esame da parte delle assemblee. Circa il progetto di regionalismo appena approvato Iotti ritiene che «le diverse parti del paese abbiano ancora bisogno di essere unite da un forte vincolo di solidarietà».

«Ritengo - conclude la presidente della Bicamerale - che seguire la strada da noi tracciata significhi impedire la rottura dell'unità nazionale». Franco Bassanini, che nella segreteria del Pds è responsabile per i problemi dello Stato delle regioni e delle autonomie locali, ricorda che questa riforma esprime in larga misura idee e proposte della Quercia «L'unità nazionale - sostiene - si realizza nel federalismo. Lo testimonia l'esistenza di Stati come la Germania e gli Usa. Se la identificassimo con il nostro Stato centralista e inefficiente, burocratico e corrotto, avremmo perso la partita contro le spinte secessioniste».

Serve dunque per Bassanini, un federalismo di tipo cooperativo solidale. Non disgiunto, però, da una riforma della struttura del Parlamento, che trasformi il Senato in una «Camera delle regioni», garanzia contro ogni tentativo di riaccostamento delle funzioni. E serve un contestuale rafforzamento del circuito governo-Parlamento.

Il dirigente del Pds mette però le mani avanti sui tempi di approvazione del nuovo progetto regionalista (si tratta di riforma costituzionale che comporta una doppia lettura). «È un lascito importante - sottolinea - di questo Parlamento al prossimo. Ora i tempi per l'approvazione non ci sono più. Altrimenti, la riforma si ridurrebbe ad un pretesto per rinviare ancora lo scioglimento delle Camere».

Ma il ministro Elia: «Il governo rispetterà i tempi»

La vecchia nomenclatura protesta per i nuovi collegi

GREGORIO PANE

ROMA. La relazione della commissione per la definizione dei collegi elettorali è sul tavolo del capigruppo di Camera e Senato. È stata inviata, ieri, dai presidenti dei due rami del Parlamento, Spadolini e Napolitano. Nel frattempo, le conclusioni della commissione Zucchi sono oggetto di commenti non propriamente entusiastici da parte dei parlamentari. Cinquanta deputati (tra gli altri, i dc Rych, Sanese, Gargani, i socialisti De Caro e Tiraboschi), per esempio, hanno sottoscritto un'interrogazione al capo del governo, Ciampi, affinché riveda «con la massima rapidità» la formulazione dei collegi.

Tra i più scontenti inoltre, figura il dc D Onofrio, per il quale «prevale la linea Sarajevo della pulizia etnica panoliniana con panolini, poveracci con poveracci». Dello stesso tipo il commento del socialista Labriola: «Sono collegi trop-

po piccoli. Sarà più facile dar voce ai cosiddetti interessi forti che nel migliore dei casi sono corporazioni». Tornando in casa dc, mentre Mastella sottolinea che la nuova «mappa» dell'Italia «non è certo il Vangelo» (Mastella è infornato anche perché il paese natale di Padre Pio, Pietracina, a otto chilometri da Benevento è stato annesso alla circoscrizione di De Mita, Nusco). Piccoli parla addirittura di «miracolo», visto il poco tempo a disposizione. «Date retta a me sarà una rissa», ironizza il socialista Dall'Uto, mentre il repubblicano Castagnetti non ha «obiezioni particolari». Visto anche che «per quanto riguarda i collegi della Lombardia, dove in presente, la Lega farà comunque il pieno».

Un giudizio positivo sul lavoro dei dieci saggi viene dal pidessino Barbera. Anche quest'ultimo però è preoccupato dalla piccola piccolezza dei collegi: «Forse - afferma Barbera - le Camere potevano dare alla commis-

sione un margine maggiore di oscillazione rispetto al 10 per cento sulla grandezza media dei collegi. Con il 20 per cento si poteva avere, per esempio, una maggiore corrispondenza con le realtà locali». Le quali realtà locali, peraltro, appaiono tutt'altro che soddisfatte. Così, il pidessino Lettini, della Basilicata invita il governo a offrire ai «saggi» un viaggio turistico nella sua regione, visto che a suo parere, sono state usate carte geografiche «vecchie di vent'anni». Mentre il dc Napoli, della Calabria definisce i membri della commissione «somaroni e incompetenti». «È un salvataggio per le aggregazioni centriste e di sinistra» urla il ministro Tatarella, mentre sia il pidessino Mussi, sia dall'altra parte, il leghista Maroni invitano il governo a rispettare il limite del 21 dicembre.

«Non mi pare un lavoro costruito con malizia». A parlare è il capogruppo pidessino alla Camera, D Alema, preoccupato per il rischio di uno «scatenarsi



La presidente della Bicamerale Nilde Iotti

di interessi particolaristici e di settore». «La commissione - continua D Alema - si è mossa nell'ambito di determinati criteri. Altrimenti sarebbe inaccettabile perché avrebbe una incorsa senza garanzie per nessuno».

«Non facciamo drammi» dice, dal canto suo, il presidente della commissione A' ai costituzionali della Camera, il dc Adriano Ciaffi ricordando che la commissione non comincerà a discutere nel merito prima dell'approvazione della legge sul voto degli italiani all'estero. «Dalle Regioni comunque - continua Ciaffi - mi aspetto proposte costruttive». E sereno appare, infine, il ministro delle riforme istituzionali. «Le proteste? - commenta infatti Leopoldo Elia - Era tutto previsto, ma il governo assumerà tutte le sue responsabilità e rispetterà in pieno i temi della delega». L'ultima parola, insomma spetta al governo. Del resto - conclude Elia - «non c'è nessuno che possa fare 700 collegi senza lasciare qualcuno scontento».

Cambiare ora la legge elettorale? Bossi dice no

Riforma della nuova legge elettorale prima del voto? Dal socialista Labriola, che aveva chiesto una modifica che definisse più nettamente la maggioranza di governo premiata, viene il «sì» alle condizioni dettate dal Pds: fissare prima, comunque, la data del voto. Adesione da La Malfa e dai liberali che però ipotizzano un voto in autunno. No di Bossi. Martinazzoli non sono un teorico del voto subito.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Può prender davvero corpo l'ipotesi di rapide incisive modifiche delle nuove regole elettorali che consentano la scelta da parte dei cittadini di una maggioranza e di un governo? Qualche nuovo spazio è stato aperto da alcune significative precisazioni del socialista Silvano Labriola sul senso e la portata della sua richiesta di revisione della nuova legge per l'elezione del prossimo Parlamento. All'obiezione del Pds (di cui Labriola riconosce il senso di responsabilità e l'atteggiamento positivo in questa materia) che la proposta possa essere sfruttata per rinviare le elezioni anticipate della prossima primavera l'esponente socialista ha replicato che chiunque si faccia questa «illusione», ebbene «si sbaglia di grosso». Ed ha poi precisato che la sua proposta è «aperta ad accogliere la garanzia di una data certa per le elezioni anticipate» come aveva subito sottolineato Franco Bassanini esprimendo, con questa condizione preventiva attenzione e positivo interesse della Quercia per il pur tardivo riconoscimento del valore delle proposte Pds per il doppio turno e/o il premio di governo alla lista (o al collegamento di liste) che prenda più voti su scala nazionale.

Anche Giorgio La Malfa, riconosciuto il carattere minoritario della proposta prioritaria del Pn dell'elezione diretta del premier di governo, è pronto a sostenere l'introduzione di un doppio turno che «identifichi la maggioranza di governo» purché questo non significhi rinviare ulteriormente. Poi l'invito a Labriola di un altro esponente del Pds, Augusto Barbera, a formulare una proposta concreta su cui discutere. Per Barbera si dovrebbe trattare di una «bitumizzazione» nell'attuale sistema, lasciando quindi immutata per il resto l'impianto della legge «compresi i collegi uninominali». Basterebbe insomma un solo articolo di modifica nel collegio viene eletto a tambur battente chi ha ottenuto il 40% (o meglio ancora il 50%) più uno dei voti altrimenti si va al ballottaggio in secondo

tutto tra i due candidati più votati o tra quelli che hanno superato una certa percentuale («siamo il 12,5%»). Perdura invece la freddezza e l'irresolutezza della Dc. Se il presidente dei deputati dc Gerardo Bianco rilancia la palla al segretario del partito («il problema compete a Martinazzoli quanto a me la cosa più urgente sarebbe la riduzione del numero dei parlamentari») un esponente di primo piano della Dc del Sud come Clemente Mastella considera la proposta Labriola «difficilmente praticabile». «Si andrà a votare con la legge che abbiamo fatto, e poi si faranno le modifiche».

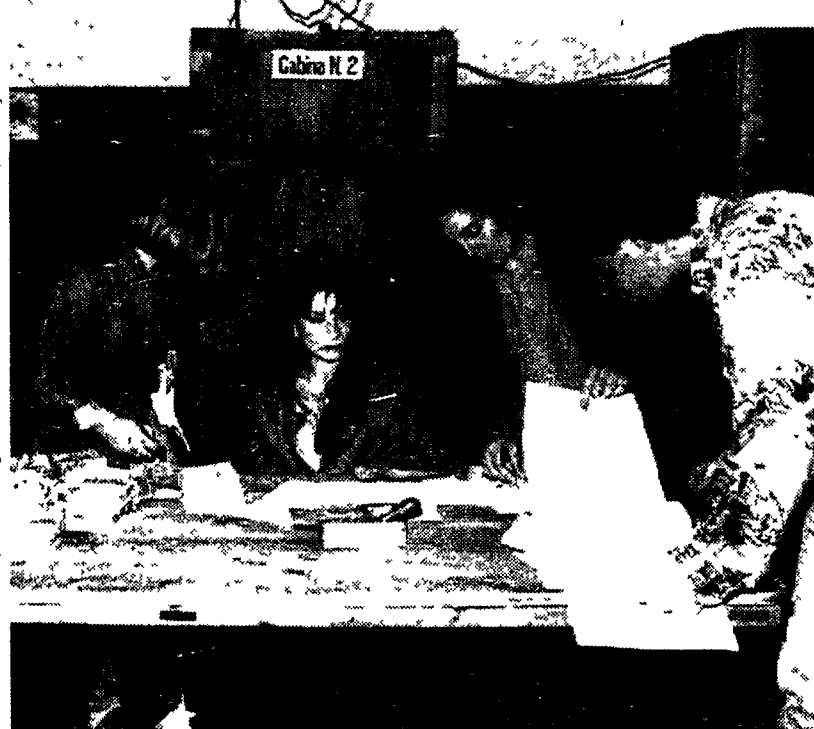
Dal segretario liberale (e ministro) Raffaele Costa invece un via libera alle auspicate modifiche per il doppio turno e il premio di governo ora è lui a prendersela con la «vaneggiata compagine» Dc-cra-xiani-Lega-Msi che respinge le emendamenti Pds. Ma è anche lui a precisare che il sostegno liberale all'iniziativa di Labriola è condizionato al non rinvio delle elezioni di primavera (ma a Costa tira subito la giacca il collega di partito Sterpa. «Non sta scritto da nessuna parte che si debba votare ad aprile, ci si può andare anche ad ottobre»). Secco «no», invece, dal capo della Lega Umberto Bossi. «La richiesta di «tempi supplementari» quando l'elezione della partita è già conclusa da parte di Labriola - si svela esclusivamente prima e dopo, come il tentativo di impedire che le elezioni si facciano secondo la volontà di tutti gli elettori nei tempi stabiliti».

Un punto apparentemente secondario, resta irrisolto e tutta l'ana che la richiesta di Barbera perché Labriola formalizzi la sua proposta resti per il momento sospesa nel vuoto. Evidente (anche per la forma adottata dall'esponente socialista nel lanciare le istanze la Bicamerale per le riforme) l'intenzione di Labriola di costruire un forte sostegno all'operazione-riforma della riforma, che potrebbe trovare un terreno di cultura appropriato appunto nella commissione presieduta da Nilde Iotti.

LE NUOVE CAMPAGNE ELETTORALI

Divieti più severi per spot e sondaggi

ROMA. Sancito ieri dalla Camera il divieto di rendere pubblici negli ultimi quindici giorni prima del voto i risultati di sondaggi demoscopici sull'esito degli scrutini e sugli orientamenti degli elettori. È il risultato più significativo di un'intensa giornata di votazioni (oltre cinquanta) della Camera sulle nuove regole per le campagne elettorali politiche. L'esame del provvedimento - il testo giunto dal Senato è stato completamente riscritto - procede per ora spedatamente, ma i nodi cruciali devono ancora venire al pettine, e i previsti passi in avanti di oggi non saranno probabilmente sufficienti a scioglierli. Sono quelli relativi al sistema dei rimborsi ai partiti e ai candidati (accantonata l'idea di attribuire un valore finanziario a ciascun voto), al tetto delle spese dei singoli candidati e dei partiti, alle sanzioni che (a parte quelle per chi viola il divieto di pubblicare sondaggi, una multa da 500 milioni ad un miliardo) non appaiono al Pds ed altri gruppi ancora sufficienti a fermare chi vorrà tentare di infrangere la legge.



che oggi) saranno disciplinate dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv e dal Garante per l'editoria. Ma già sono fissati alcuni paletti significativi: divieto non solo per candidati ed esponenti di partito ma anche per membri del governo e delle amministrazioni regionali e locali di partecipare, sempre nei trenta giorni della vigilia a trasmissioni di intrattenimento culturale e sportive, divieto nello stesso periodo e per tutte le amministrazioni pubbliche

di svolgere attività di propaganda di qualsiasi genere anche guardando la loro specificità istituzionale. Ma i veti e i limiti più importanti e del tutto nuovi riguardano proprio la propaganda elettorale sulla carta stampata e via etere. Nei soliti trenta giorni precedenti il voto è vietata la propaganda elettorale a mezzo di inserzioni pubblicitarie, spot e ogni altra forma di trasmissione pubblicitaria audio-video. Non rientrano nel divieto solo gli annunci di dibattiti comizi

tavole rotonde, le pubblicazioni e trasmissioni destinate alla presentazione dei programmi di liste o gruppi di candidati, le pubblicazioni e trasmissioni «di confronto» tra più candidati in più (emendamento di Adriana Vigneri del Pds, fatto proprio dall'assemblea) dalla chiusura della campagna elettorale e sino alla chiusura dei seggi «è vietata qualsiasi forma di propaganda». Un capitolo a sé ed anch'esso del tutto nuovo è costituito dalla rigorosa regola-

mentazione delle altre forme di propaganda: manifesti, dépliant, foto-videocassette ecc. D'ora in poi, «ogni singolo strumento di propaganda elettorale sotto qualsiasi forma» deve essere «firmato» in modo identificabile. Non dovrà insomma più accadere che un gruppo di industriali paghi i manifesti per un politico il materiale elettorale «dovrà riportare il nome del segretario amministrativo o del delegato alla propaganda, ovvero del singolo candidato o del suo mandataro che lo ha commissionato». Disposizione facile da aggirarsi? No, se collegata ad un'altra norma approvata ieri dalla Camera: giornali, stazioni radiotelevisive, tipografi e quanti altri sono tramite di queste forme di propaganda «sono tenuti ad accertarsi che i relativi ordini siano stati fatti direttamente» da segretari amministrativi o delegati alla propaganda dei partiti dai singoli candidati o loro mandatari cui sono tenuti ad emettere fattura. E se violano queste disposizioni? Per ora sono previste sanzioni rilevanti ma solo amministrative. Ma c'è chi chiederà sanzioni penali.

Ancora qualche informazione sui sondaggi. La Camera ha introdotto il divieto a ridosso del voto, mentre oggi stabilisce come comunque vanno pubblicati. Dovranno essere diffusi accompagnati da alcune indicazioni della cui veridicità è responsabile chi realizza il sondaggio committente e accurante, numero degli interpellati percentuale delle persone che non hanno risposto, criteri seguiti nella scelta del campione metodo di raccolta e di elaborazione dei dati. Radicali, repubblicani e leghisti sono stati i più accaniti contestatori di queste norme.

GGFP

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° ottobre 1993 e termina il 1° ottobre 2003.
- L'interesse annuo lordo è del 9% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è dell'8,03%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 29 ottobre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° ottobre; all'atto del pagamento (4 novembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Dopo gli arresti di brigatisti e malavitosi per l'attentato di Aviano, ora s'indaga per ricostruire la rete dell'organizzazione eversiva e tentare di valutarne lo «spessore»

La deposizione del «confidente» trasmessa alla Procura di Torino. Rafforzata la scorta al manager, ideatore della «Punto». Il giudice: «Sono solo voci, ma degne di fondamento»

La Procura militare di Roma vuol capire se l'alto ufficiale abbia offeso il Parlamento. Il reato sarebbe «vilipendio»

La Fiat nel mirino dei nuovi terroristi?

Un informatore della Digos: «Vogliono uccidere Paolo Cantarella»

Dopo la «dimostrazione» di Aviano volevano colpire Paolo Cantarella, amministratore di Fiat Auto. Eseguiti gli arresti di br e malavitosi a Pordenone, l'inchiesta prova a ricostruire la rete dei nuovi terroristi: c'erano altri gruppi a Torino e Genova e collegamenti con gli irriducibili in carcere. Dell'attentato al manager parlato un mese fa alcuni informatori della Digos: da allora la scorta è stata rafforzata.

Falange armata Il «telefonista» respinge le accuse

ROMA. È un codice a sei cifre la chiave per entrare nei misteri della Falange armata. Carmelo Scalone lo usò dettando proclami, minacce e rivendicazioni. Sono nate le telefonate anonime che hanno legato il nome dell'educatore carcerario alla misteriosa agenzia di disinformazione. La prima è del 23 settembre scorso. Quella telefonata proveniva da Taormina, dall'abitazione della madre del dipendente del ministero di Grazia e Giustizia arrestato lunedì sera per associazione finalizzata al terrorismo. Associazione con chi? È quello che cercano di scoprire carabinieri e magistrati.



Paolo Cantarella, amministratore delegato della Fiat-auto

«Critica ed autocritica del narcisismo»

Dorigo, il brigatista genovese Francesco Aiosa (l'hanno arrestato mentre stava per prendere un treno, temendo la fuga), il rapinatore trevigiano Angelo Dalla Longa (politicizzato) nelle carceri di Cuneo e Novara, non aiutano a capire. Da ciascuno, più di un rapido duetto non si ricava. Negano i fatti specifici, si riconoscono comunque nelle Br. Parlano di più, raccontando di rapina ed attentato, i complici della mala trevigiana. Da Padova si è ri-

svegliato l'interesse di chi sta investigando sulla recente bomba al tribunale e rivaluta l'ipotesi di un attentato «in memoria» di Tarzan Sulic, lo zingarello ucciso in una caserma dei carabinieri. Sul suo caso si erano espressi minacciosamente sia autonomi che comodi. È l'auto usata dal comando era stata rubata, ancora una volta, a Treviso.

Anche in questa città si rispolverano i fascicoli sulla catena di attentati, diciassette in tutto, che tra marzo ed ottobre 1992 hanno colpito commercianti, trasportatori, aziende artigiane e caserme dei carabinieri nella zona di Conegliano, oltre due miliardi di danni. «Racket mafioso», tuonava un deputato locale della Lega Nord, nonostante ogni azione fosse stata rivendicata telefonicamente e con volantini dalle «Unità comuniste combattenti» e da un «Nucleo comunisti combattenti». Quest'ultimo, oltretutto, avevano appeso contemporaneamente due striscioni identici all'ingresso della Zanussi ed alla Magliana a Roma, altro indizio di organizzazione più estesa. Il centro romano di investigazione scientifica dei carabinieri è convinto che il telefonista fosse Angelo Dalla Longa, voce inconfondibile anche per inflessioni dialettali ed errori grammaticali. Dalla Longa, però, ha rifiutato di sottoporsi alla comparazione fonica.

In serata, il capo della polizia Parisi ha ricordato che «la sconfitta politica delle Br rimane un punto fermo nella storia d'Italia ed è provato che qualcuno tenta di far rivivere i fantasmi del passato. Nostro dovere, comunque, è continuare a vigilare di fronte a questo tipo di fenomeni».

Il generale Canino, ex capo di Stato maggiore dell'Esercito, potrebbe aver commesso un reato: vilipendio delle Istituzioni. La Procura militare di Roma ha aperto un'inchiesta su alcune frasi a lui attribuite dai giornali: «Il Parlamento si appresta a varare due leggi criminali». Il nome del generale non compare nel registro degli indagati. S'indaga, al momento, per accertare la veridicità dell'esternazione.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Altri guai, per il generale Goffredo Canino. La procura militare di Roma ha aperto un'inchiesta sulle sue «esternazioni». Lui, il generale, potrebbe essersi macchiato d'un reato non lieve, vilipendio delle istituzioni. A causa delle parole pronunciate lunedì scorso, quando lasciò il comando dell'Esercito: «Già da tempo meditavo di dimettermi. Per quelle due leggi criminali che il Parlamento si appresta ad approvare».

Va innanzitutto chiarito che il nome del generale non è iscritto nel registro degli indagati. Presso la procura militare, è stato inaugurato un fascicolo la cui formula di rito è «atti relativi a...». S'indaga, dunque, ma, almeno per il momento, sull'episodio, non sul protagonista di esso.

E l'episodio è controverso, a tratti oscuro. Per tentare di coglierne significato e portata, ripuliamo brevemente l'antefatto. Venerdì scorso, il generale Canino rassegnò le dimissioni da capo di Stato maggiore dell'Esercito. Lo fece in polernica forte e dirompente con il ministro della Difesa, Fabio Fabbri. A questi, Canino rimproverava di aver rimosso troppo sbrigativamente il comandante della regione militare toco-emiliana, generale Biagio Rizzo, coinvolto in qualche modo nel caso-Monticone. Le dimissioni furono accettate dal governo che, nella stessa giornata di venerdì, nominò il nuovo capo di Stato maggiore, Bonifazio Incisa Di Camerana.

Eccoci a lunedì. Nel palazzo dell'Esercito, vecchio e nuovo capo si passano il testimone. Canino, davanti ai trenta generali di corpo d'armata, pronuncia un vibrante discorso di commiato. La cerimonia è «riservata», i giornalisti non possono parteciparvi. Ma ai giornalisti, poi, qualcuno racconta come «sarebbero andate le cose».

La notizia viene divulgata dal Tg5. Il generale Canino, stando alle indiscrezioni filtrate, si sarebbe definito una vittima degli equilibri e dei

giochi politici: «Hanno colpito il generale Rizzo per colpire me. Mi sono difeso fino all'ultimo, ma poi sono stato sacrificato. Sì, sono stato sacrificato alla Lega e al Pds». Alla Lega e al Pds: perché? La Lega avrebbe chiesto la sua testa, dopo alcune dichiarazioni anti-Bossi rilasciate in Friuli. Il Pds, invece, sarebbe stato infastidito dalla posizione che Canino ha assunto su due leggi in discussione alla Camera. La legge sull'obiezione di coscienza e quella sulle rappresentanze militari. E qui, secondo la procura, potrebbe profilarsi il reato di vilipendio. Il generale Canino, infatti, avrebbe definito criminali i due provvedimenti. Criminale, per lui, anche l'istituzione che si appresta a vararli: il Parlamento?

Difficile, il lavoro dei giudici. Canino non ha pronunciato quelle frasi davanti a una telecamera o al tacchino di un giornalista. Le testimonianze, perciò, sono indirette. Bisognerà dunque accertare se egli ha davvero detto quanto riportato dai mass-media. Bisognerà chiarire il contesto delle dichiarazioni incriminate. Bisognerà, infine, stabilire in che veste e con quale intento il generale ha esternato, se ha esternato.

Una cosa, per chiudere, va sottolineata. Se l'ex capo di Stato maggiore ha parlato realmente così, si è reso responsabile di un piccolo peccato d'omissione. Ha dimenticato di ricordare, tra i presunti motivi delle sue dimissioni, un fatto verificatosi tre settimane fa. Alcuni giornali, allora, riportarono la notizia che, durante una perquisizione nella casa di un sospetto mafioso, era stata trovata una foto del generale Canino. Quel sospetto mafioso è il padre di Santino Di Matteo, accusato di aver partecipato alla strage di Capaci. Canino gettò acqua sul fuoco: «Calunnie, diffamazioni», e spirgò: «Bisogna vedere la cosa nel suo contesto, nel suo insieme. La foto è di 25 anni fa». L'episodio, inevitabilmente, arrecò un vulnus all'immagine del generale. La rete tremula.

Un settimanale ipotizza che le valigette furono fatte sparire «nel garage della Questura» Caso Moro, si riapre il «giallo» delle borse E spunta la testimonianza di due sacerdoti

Si riapre l'enigma delle borse di Moro, scomparse dopo il sequestro. Il settimanale «Oggi» ha pubblicato una foto scattata in via Fani pochi minuti dopo la strage, in cui si vede che nell'auto dello statista c'è una valigetta. La prova di un altro «falso di Stato»? È tutto da chiarire. Certo è che già la commissione d'inchiesta aveva evidenziato che, anche su questo aspetto specifico, molte cose non tornavano.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dove sono finite le borse di Moro? I processi e la commissione parlamentare d'inchiesta non sono mai riusciti a venire a capo dell'enigma. I documenti ufficiali sono sempre stati in contrasto con le dichiarazioni dei testimoni. Le borse apparivano e poi scomparivano. Adesso il settimanale «Oggi» ha pubblicato una foto scattata pochi minuti dopo

l'ipotesi avanzata da «Oggi», comunque, è tutta da verificare, anche se riporta l'attenzione su un aspetto irrisolto della vicenda. Occorrerà vedere quanto la foto possa rappresentare la «prova provata» di un falso di Stato nella ricostruzione di questo particolare. Certo è che conferma quanto sosteneva da tempo l'ingegner Alessandro Marini, testimone oculare della strage, che due anni fa raccontò proprio all'«Oggi» di aver visto una borsa dentro la macchina e, dopo un paio di minuti di essersi accorto che nell'auto non c'era più nulla. «Pensai - raccontò - che l'avesse presa un giovane con la paletta da poliziotto che si aggirava tra le auto con fare molto professionale. Quella persona non l'ho più rivista, eppure nei testimoni ci siamo rivisti decine di volte tra pro-

cessi e convocazioni negli uffici della polizia». C'è anche un rapporto della polizia scientifica stilato alle ore 10 del 16 marzo del 1978 (un'ora dopo il sequestro) che prova che le borse c'erano. Eleonora Moro, però, appena arrivata in via Fani, si accorse immediatamente della loro mancanza e avvertì immediatamente la polizia. In pratica: dopo l'agguato le borse c'erano, poi scomparvero quando la signora Moro arrivò sul luogo dell'agguato, riapparvero quando la scientifica fece il rilevamento e si ripersero, per sempre, una volta che l'auto venne trasferita nel garage della questura. Le altre tre valigette che erano nei portabagagli e contenevano libri e valori universitari furono ritrovate e riconsegnate alla famiglia. Sostiene «Oggi»: «Morucci non può aver preso le due borse importanti. Ma qualcuno deve avere consegnato ugualmente il contenuto ai terroristi. È provato che le borse erano a disposizione sia i documenti riservati di Moro sia i suoi oggetti personali, che vennero in parte restituiti assieme al cadavere del presidente della Dc fatto ritrovare nella Renault rossa parcheggiata in via Caetani il 9 maggio del 1978».

L'ipotesi, per la verità, è tanto suggestiva quanto azzardata, anche se sulla figura di Valerio Morucci, persona gestita dal Viminale fin dai giorni successivi alla sua cattura, non mancano certo i dubbi. Sarà bene, comunque, che la magistratura voglia definitivamente chiarire anche questo aspetto controverso della ricostruzione

Gli agenti del sindacato Siap contro Parisi. «Ci hanno spintonati» «Occupano» per protesta il Viminale Poliziotti cacciati dai celerini

Poliziotti che occupano in venti una sala del Viminale e non se ne vanno finché dalla questura non arrivano in cinquanta a mandarli via. Il Siap ha protestato così, ieri pomeriggio, per riordino delle carriere, unificazione delle forze di polizia e aumento dello stipendio. Parisi non li ha incontrati. Il direttore dell'ufficio rapporti sindacali non è riuscito a farli andare via. Ed è dovuta intervenire la questura.

ALESSANDRA BADAU

ROMA. Venti poliziotti di un piccolo sindacato nel cuore del potere, il Viminale, sono consegnati per protesta nella sala riunioni del dipartimento di polizia. Il loro capo, Vincenzo Parisi, che resta nel suo ufficio, poche stanze più in là, e manda a parlarli il direttore dei rapporti sindacali Di Giannantonio. Invano il capo della polizia che è infine costretto a chiedere l'intervento della questura di Roma. Ed un drappello di circa cinquanta di-

rigenti ed agenti che entra al Viminale, questore di Roma Fernando Masone in testa, per mandare via i venti «ribelli» del Siap. «Ci hanno spintonati e minacciati, per farci uscire», denunciano loro. «Hanno receduto dalla presenza nella sala dopo che il Questore di Roma, rievocò l'irritualità del comportamento, li ha invitati ad allontanarsi», dice il comunicato ufficiale della questura. Dal Viminale, silenzio. Resta il fatto che, per risolvere un pro-

blema sindacale interno, alla fine è stata chiamata la celere. È anche vero che il segretario del Siap Bruno Piras e i suoi, in febbraio hanno denunciato Parisi per associazione a delinquere. Difficile, dunque, che lui gradisca incontrarli. Loro (5.800 tessere) e l'appoggio della Lega Nord) chiedono coordinamento tra le forze di polizia, applicazione della legge Rognoni La Torre, rinnovo del contratto di lavoro, riordino delle carriere e aumento dello stipendio. Gli stessi temi per cui lottano in questi giorni gli altri due sindacati, Siap e Ssp. Ma nessuno aveva pensato ad occupare il Viminale. Il blitz è iniziato poco prima dell'ora di pranzo. In venti, sono entrati alla spicciolata, diretti alla sala riunioni. «È arrivato Di Giannantonio - racconta Piras - abbiamo parlato. Ci ha detto che per le nostre proposte non ci sono soldi. Ma se solo unificassero tutte le forze di polizia, si eviterebbero molti



Poi voleva caricarci tutti sui blindati per portarci in questura e farci le fotosegnalazioni. Non l'ha fatto, poi. Si vede che qualcuno gli ha suggerito di evitare...». Poliziotti schedati da poliziotti: la questura nega che l'idea sia stata ventilata. Come nega decisamente gli spintoni e i calci. Solo uno dei venti è stato preso di peso perché non si muoveva. Si segnala. Ed uno di quei cinquanta commenta: «Che tristezza, però, tra colleghi...».

Convegno a Firenze. Vigna: «Le ultime bombe sono terrorismo mafioso» Gualtieri: «Su tutte le stragi le impronte digitali dei Servizi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. Roma, Firenze, Milano, e ancora Roma. In queste città le stragi hanno segnato terrore e morte negli ultimi mesi. Terrore e morte su cui scivola un «messaggio sinistro» e minaccioso verso il futuro. L'opinione è del procuratore fiorentino Pier Luigi Vigna. È il presidente della commissione parlamentare per le stragi, Libero Gualtieri, incarica la dose: in tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia, «ci sono le impronte digitali» di settori dello Stato, settori che non hanno svolto il loro dovere. Ma il segretario della Cgil Bruno Trentin sostiene che, se pure è credibile che Cosa Nostra sia uno degli attori della stagione stragistica più recente, «questa ipotesi non potrà certo cancellare l'esistenza di un nucleo duro, preesistente e vitale, collegato all'eversione nera, che ha governato in questi 25

anni questa strage». È quanto è emerso dal convegno che si è svolto ieri a Firenze su «Stragi vecchie e nuove» organizzato a Firenze da Cgil, Cisl e Uil delle città colpite nell'ultimo quarto di secolo dalle stragi.

Dunque per Vigna Cosa Nostra è autrice o «componente essenziale» degli ultimi attentati. Con le stragi del 1993 la mafia, cambiando atteggiamento rispetto al passato, ha inviato un avvertimento allo Stato che ha deciso di colpire al cuore l'organizzazione mafiosa. Ora lo Stato, dice Vigna, «non vuole colpire solo i singoli fatti delittuosi, i singoli omicidi, ma l'organizzazione in se stessa, con le sue ramificate complicità nella politica, negli affari, nella finanza».

Così, secondo Vigna, c'è un «fio, rosso di sangue, che percorre, ma anche unisce l'Italia,

da Palermo a Milano». Un filo che diventa una ragnatela, una trama soffocante che collega la strage di piazza Fontana fino agli attentati di quest'anno a Firenze, Roma e Milano. Una violenza scatenata dai poteri criminali «che tendono a rendersi invisibili». Per il procuratore di Firenze sul terreno dell'occultazione «convergono altri poteri invisibili, come quelli di certa massoneria, servizi infedeli, lobby d'affari». Ora questo equilibrio di potere occulto è messo in crisi dalla nuova strategia dello Stato.

Nei ultimi anni c'è stata una svolta nello stile stragista. Da piazza Fontana fino alla metà degli anni '80 questi episodi «obbediscono a quella che è comunemente nota come strategia della tensione». Dal '92 in poi, invece, inizia la «strategia del terrorismo mafioso». Ma - sempre secondo il procuratore fiorentino - le stragi di Capaci e di via D'Amelio hanno un identico fine «pu-

nitivo e vendicativo: si colpiscono due magistrati, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino - che, pur siciliani, avevano individuato la vera essenza di Cosa Nostra quale gruppo criminale, sfatando una volta per tutte le interpretazioni «culturali» della mafia, che avevano determinato, innestandosi con gli «aggiustamenti» dei processi, numerose assoluzioni». Da qui la «sacra vendetta», ma anche il messaggio sinistro allo Stato che finalmente si è deciso a colpire al cuore la struttura mafiosa.

A Genova 35 istituti superiori su quaranta da un mese sono occupati dagli studenti. La protesta contro il decreto-Jervolino. Dormono nelle aule, comunicano via fax

Un'insegnante: «In una città segnata da disoccupazione e cassa integrazione il malessere dei padri si riflette sui figli». Oggi in diecimila in piazza con i lavoratori

I trentamila di «Jurassic school»

A Genova 35 istituti superiori su 40 sono occupati. La generazione di «Jurassic school» - com'è si auto-definisce il movimento - lotta contro il decreto Jervolino ma sullo sfondo emergono le difficoltà di numerose famiglie genovesi colpite dalla crisi economica. Sono in 30mila, dormono nelle scuole e comunicano via fax e via cellulare: così la protesta sposa le nuove tecnologie

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCÒ FERRARI

■ GI NOVA «La Jervolino? È solo una voce stridula». Lo dice il ministro non corre più come un tempo sull'inchostro del ciclostile. Adesso corre sulle linee del fax. Da un istituto all'altro è tutto un fiorire di messaggi appuntamenti di lotte conferenze incontri con gli insegnanti con i sindacati con i presidi con la gente comune. E tutti cercano lo slogan degli slogan il più bello il più signifi- cante. Questa è la generazione della contestazione via fax dei dialoghi via cellulare i ragazzi di «Jurassic school» 35 istituti pubblici su 40 occupati 30 mila studenti con le braccia microscopiche. Sventolano i vessilli della protesta davanti agli edifici mentre dentro si diventa bidelli insegnanti autogestori giornalisti si consumano i giorni a discutere e le notti a vegliare. Si parche i ragazzi del '93 non mollano neppure quando cala il buio restano lì a presidiare lo spazio conquistato con sacchi a pelo brandelli e stuoie. Soltanto i licei classici «Colombo» e «D Ona» il tecnico industriale «Galilei» il turistico «Tirpo» e il linguistico «Deledda» per ora resistono a quel fiume in piena che dal 21

Sulcis, mamme salvano la classe tagliata. Tutte denunciate

■ CAGLIARI Hanno vinto la loro battaglia per salvare la scuola media ma a quale prezzo? trentadue mamme di Terrasoo - una piccola frazione del Sulcis - sono state denunciate dai carabinieri per «interruzione di pubblico servizio». Sono accusate di aver fatto «picchettaggio» davanti alla scuola impedendo così alle insegnanti di entrare in classe. E adesso l'intero paese insorge per protestare contro quella che viene definita un'autentica persecuzione. Manifestazioni di protesta sono indette per i prossimi giorni mentre l'amministrazione comunale di Narcao - il comune nel cui territorio è compresa la piccola frazione - ha deciso di sostenere le spese legali delle imputate.

■ CAGLIARI Hanno vinto la loro battaglia per salvare la scuola media ma a quale prezzo? trentadue mamme di Terrasoo - una piccola frazione del Sulcis - sono state denunciate dai carabinieri per «interruzione di pubblico servizio». Sono accusate di aver fatto «picchettaggio» davanti alla scuola impedendo così alle insegnanti di entrare in classe. E adesso l'intero paese insorge per protestare contro quella che viene definita un'autentica persecuzione. Manifestazioni di protesta sono indette per i prossimi giorni mentre l'amministrazione comunale di Narcao - il comune nel cui territorio è compresa la piccola frazione - ha deciso di sostenere le spese legali delle imputate.



Il braccio di ferro con l'autorità scolastica e sfociato in numerose manifestazioni. «Erammo in piazza» è la replica - per rivendicare il diritto fondamentale come quello all'istruzione - ma evidentemente qualcuno ha scambiato tutto questo per violenza o prevaricazione. Ora sarà il pretore a stabilire se processare le mamme o archiviare la denuncia

Pds: «No ai tagli per l'università nella Finanziaria»

Giudizio negativo del Pds sulle norme per l'Università e la Ricerca contenute nella Finanziaria e nel bilancio dello Stato all'esame del Senato. È stato espresso nel corso di una conferenza stampa con Chiarante e Alberici. Se le disposizioni non saranno modificate la Quercia potrebbe passare dall'astensione al voto contrario sul provvedimento collegato. Critiche alla «gestione» del ministro Colombo

NEDO CANETTI

■ ROMA Il Pds esprime un giudizio fortemente negativo sulla parte che la finanziaria il bilancio e il disegno di legge di accompagnamento in servizio all'Università e alla Ricerca. I motivi del dissenso sono stati ieri illustrati a Palazzo Madama nel corso di una conferenza stampa presieduta da Giuseppe Chiarante presidente del gruppo della Quercia e introdotta da Aureliana Alberici vice presidente della commissione pubblica istruzione.

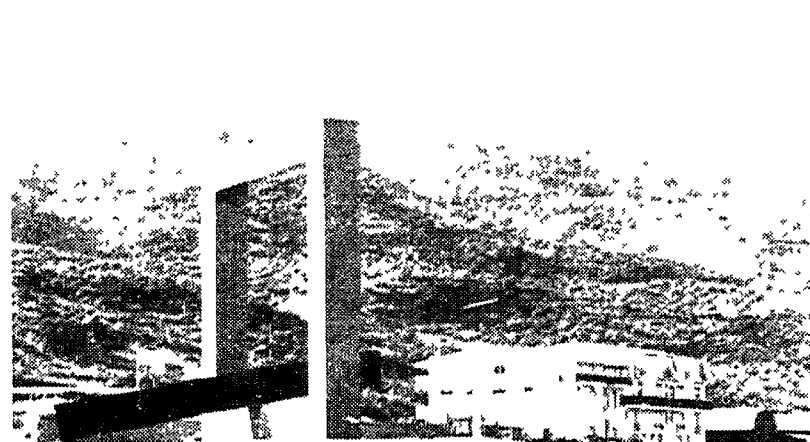
«Quell'opera è abusiva, demolitela» Giudice contro artisti a Messina

ENRICO GALLIAN

■ ROMA Il successo imprenditoriale. Nei giorni scorsi la Corte d'appello di Messina ha emesso la sentenza nei confronti di Antonio Presti, l'inventore della «Fiumara d'Arte». La Corte ha ordinato di demolire una delle più belle sculture a cielo aperto vicino al mare sotto il cielo stellato di Villa Margi a due passi da Vulcano e Messina. Lui inoltre è stato condannato a quindici giorni di arresto e al pagamento di 15 milioni. L'irreparabile si trova vent'anni nella sentenza, anche un'opera d'arte può essere abusiva e come tale deve essere demolita. La scultura che deturpa la spiaggia è l'ultima grande straordinaria opera di Tano Festa. Monumento ad un poeta morto (1989) cemento armato altezza 20 metri spessore un metro che l'artista progettò in onore del fratello, il grande della storia dell'arte italiana contemporanea Francesco Lo Savio. Arto secondo la legge il rimenate

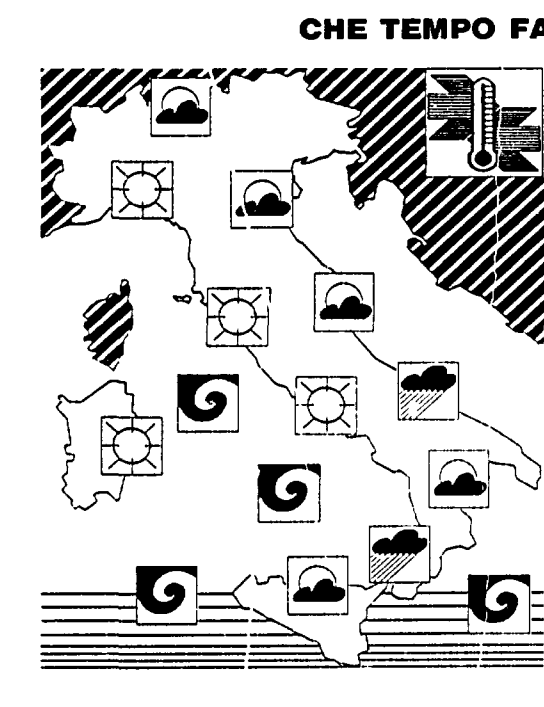
La scultura di Festa «deturpa»

opere fruibili da tutti. Per quanto riguarda la sentenza e l'operato dei giudici in proposito debbo comunque dire che un'opera d'arte non può essere assoggettata a queste norme. L'accomunata alla base del disperato senza casa o alla cementificazione della natura a fini speculativi.



«Monumento a un poeta morto» l'opera di Tano Festa sul lungomare di Villa Margi

per una ricostruzione. Ma la schiera dei nemici del magna te imprenditoriale conta altri quattro diversi procedimenti cognitivi per un'opera d'arte che il 5 ottobre giorno del inizio del dibattito processuale erano stati rinfacciati proprio dalla Corte d'appello. Le opere incriminate sono «Energia mediterranea» di Antonio Di Palma sistemata sulla piazza di Molta D'Alfermo «Curva» alle



CHE TEMPO FA

SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA. Un'area di alta pressione il cui massimo valore è localizzato sulla Gran Bretagna e tende la sua influenza fino al Mediterraneo centrale un'area di bassa pressione localizzata sull'Africa settentrionale interessa il Mediterraneo meridionale. L'aria fredda di origine continentale convogliata verso il Mediterraneo dall'anticiclone e l'aria calda ed umida convogliata verso nord dalla depressione africana confluiscono in corrispondenza delle nostre regioni meridionali.

Bolzano	0 15	L'Aquila	7 15
Verona	5 14	Roma Urbe	11 20
Trieste	9 13	Roma Fiumic	12 23
Venezia	5 14	Campobasso	9 10
Milano	9 16	Bari	15 20
Torino	8 15	Napoli	15 20
Cuneo	5 12	Potenza	10 11
Genova	12 17	S. M. Leuca	16 20
Bologna	6 14	Reggio C	15 22
Firenze	12 19	Messina	17 21
Pisa	12 19	Palermo	16 22
Ancona	12 14	Catania	15 22
Perugia	10 14	Alghero	12 23
Pescara	13 17	Cagliari	12 23

Amsterdam	7 13	Londra	9 12
Atene	18 26	Madrid	8 8
Berlino	5 9	Mosca	4 1
Bruxelles	8 10	Nizza	11 20
Copenaghen	4 8	Parigi	7 10
Ginevra	6 9	Stoccolma	4 11
Helsinki	-8 10	Varsavia	3 6
Lisbona	10 17	Vienna	0 8

ItaliaRadio

Programma

- 6:30 Buongiorno Italia
- 7:10 Rassegna stampa
- 8:15 Dentro i fatti Con Massimo Ghini
- 8:30 Ultimo Con Peliccioli G. Epilani S. Rodotà S. Bogi G. Bodrato S. Labriola
- 9:10 Voltappagina Cinque minuti con Syusy Blady
- 9:15 Pagine di Terza
- 10:10 File diretto in studio Gavino Angius
- 11:10 Parole e musica In studio Gegè Teletoro
- 11:20 Cronache italiane Le urne di novembre
- 12:00 Con Leoluca Orlando Giovanni Russo e Massimo Ghini
- 12:30 Consumando Manuale dei consumi
- 13:05 Radio box I vostri messaggi a Italia Radio
- 13:10 Italia Radio Europa Con Luigi Colaninno
- 13:30 Saranno radiosì La musica degli esordienti
- 14:10 Musica e dintorni Contenitore dello spettacolo
- 15:20 Italiana I racconti della radio «Dio ne scampi dagli Orsenigo di V. Imbrigni (4 p.)»
- 15:45 Diario di bordo Venezia con G. Bettin
- 16:10 File diretto Pensioni pagano i più deboli
- 16:15 Con S. Rastrelli e Peliccioli
- 17:10 Verso sera Con Pino Nicolò e Sandro Ruotolo
- 18:15 Punto e a capo Rotocalco quotidiano di in forma
- 19:10 Backline L'altra musica a Italia Radio
- 20:10 Parole e musica In studio C. De Tommasi e L. Del Re
- 21:30 Radio box I vostri messaggi a Italia Radio
- 22:10 Rockland Storia del Rock
- 23:10 Libri «Senza fabbrica» Con Rinaldo Giannola
- 24:00 I giornali di domani

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	1.225.000	1.165.000
6 numeri	1.290.000	1.116.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	1.680.000
6 numeri	1.582.000

Tariffe pubblicitarie

Anno (min. 30 x 10)	1.430.000
Commerciale (min. 10 x 10)	1.500.000
Finestre (1 pagina in 4 colonne)	3.510.000
Finestre (1 pagina in 2 colonne)	1.530.000
Finestre (1 pagina in 1 colonna)	2.200.000

Catania, è stato prosciolto il giornalista che Lara Cardella aveva citato in giudizio per «eccesso di critica»

La rabbia della scrittrice: «Non sono più siciliana, ero siciliana. Non sono riuscita a trovare un avvocato»

E anche la magistratura stronca «Volevo i pantaloni»

Prosciolto il critico letterario del quotidiano catanese *La Sicilia* che aveva stroncato il libro di Lara Cardella "Volevo i pantaloni". La scrittrice aveva querelato il giornalista per diffamazione perché avrebbe abusato del diritto di critica. Da Roma la scrittrice lancia accuse roventi. «Non sono più siciliana, ero siciliana. Li tutti hanno paura, non ho trovato neppure un avvocato. Non tutti i giudici sono Lavatino»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. "Volevo i pantaloni" il libro che diede fama e successo a Lara Cardella, la giovane scrittrice di Lucania, a Catania non nasce proprio ad aver fortuna. Prima stroncato impietosamente dal critico del quotidiano locale, poi finito al centro di una querelle giudiziaria tra l'impavida scrittrice che non avendo gradito il giudizio del giornalista Salvatore Scialoja lo ha citato in giudizio per diffamazione, per una sorta di

"eccesso di critica" "Volevo i pantaloni" ieri ha subito infine l'ennesima stroncatura non da un critico questa volta ma dal giudice dell'udienza preliminare Antonino Ferrara un magistrato più avvezzo certamente a prendere in esame delicatissimi casi di mafia che non le diatribe letterarie tra un critico paludato e una scrittrice arrabbiata e, forse, in cerca di un po' di pubblicità a basso costo. Fatto sta che il dottor

Ferrara ha liquidato la querela presentata da Lara Cardella con un non luogo a procedere nei confronti del giornalista e dell'editore Mario Ciancio Sanfilippo. Le quattro pagine dattiloscritte con le quali il dottor Ferrara proscioglie Scialoja e Ciancio ripercorrono puntualmente le varie fasi della vicenda iniziata il 26 gennaio, quando il quotidiano catanese pubblica un articolo di Salvatore Scialoja col titolo "Boom dei pantaloni di Lara". "Volevo i pantaloni" scrive il giornalista - è un racconto ingenuo ed involontariamente paradossale" e aggiunge poi che la Cardella "ben istruita e guidata ha saputo servirsi alla perfezione dello scandalo" poi taglia corto e liquida il libro affermando che "in questa storia esistono due sconfitti: la Sicilia vilipesa e la letteratura erroneamente chiamata in causa. Chi ci ha guadagnato sono l'editore i pro-

dottoni di gelati e lei la ragazza che ha dimostrato di avere i pantaloni". Insomma a Salvatore Scialoja un giornalista forse un po' all'antica come il suo giornale sempre pronto a schierarsi in difesa del buon nome della Sicilia, il libro non è piaciuto ma ancor meno de- «essergli piaciuti lei il personaggio Lara Cardella. Una critica pesante quella di Scialoja che però "non costituisce reato". Secondo il Gip infatti "dire che l'autrice si è servita alla perfezione dello scandalo è come affermare che la stessa ha utilizzato nella preparazione della sua opera certi modi di pensare e di agire di una società siciliana (che oggi, con l'evoluzione dei costumi, non esiste più se non in certo giornalismo di maniera) che vede ancora la donna siciliana con le scialie in testa come l'aveva descritta Verga" e aggiunge

quindi che le affermazioni del giornalista esprimono solo il suo pensiero riguardo al fatto che nel libro viene data un'immagine della Sicilia che, a suo giudizio non corrisponde alla realtà". Da Roma Lara Cardella risponde stizzita e lancia accuse roventi. "In Sicilia hanno tutti paura dei potenti come il direttore-editore de "La Sicilia" tanto che non sono riuscita a trovare un avvocato disposto a difendere la mia causa. Ad un certo punto ho capito che in Sicilia non tutti i giudici sono Rosano Lavatino (il giudice ucciso dalla mafia tra gli altri aveva accolto una precedente querela presentata dalla scrittrice contro l'emittente Video Faro di Lucania ndr)". Poi scandisce lentamente la frase "Io non sono più siciliana ero siciliana. Li ci sono anche persone per bene, ma sono quelle



Lara Cardella

che stanno peggio e le prendono sempre in quel posto. Ho i miei che vivono qui sono l'unico legame che mi resta con la Sicilia per il resto non farò più nulla per la Sicilia". Di tutt'altro tenore ovviamente i commenti del critico "Sono felice per il verdetto" dice - ho solo il rammarico che ancora una volta Lara Cardella è riuscita nel suo gioco: riuscire a far parlare di se facendosi un po' di pubblicità".

conosco il giudice Ferrara e non voglio esprimere giudizi su di lui, è chiaro però che in Sicilia non tutti i giudici sono Rosano Lavatino (il giudice ucciso dalla mafia tra gli altri aveva accolto una precedente querela presentata dalla scrittrice contro l'emittente Video Faro di Lucania ndr)". Poi scandisce lentamente la frase "Io non sono più siciliana ero siciliana. Li ci sono anche persone per bene, ma sono quelle



Federico Fellini

Fellini, solo il cuore continua a resistere

ROMA. L'organismo di Federico Fellini tiene ancora pur non reagendo alle sollecitazioni e ai farmaci leni, undicesimo giorno di coma, i medici del reparto «animazione» del Policlinico Umberto I hanno ribadito che le funzioni neurologiche del regista sono «severamente depresse». Il professor Alessandro Gasparetto precisa che anche la funzione respiratoria, che deve essere assistita appare più compromessa, così come la funzione renale. La funzione cardiocircolatoria non desta, invece particolari apprensioni, almeno per il momento.

al Policlinico di Roma dove è ricoverato Federico Fellini e quindi non è mai stata «cacciata» dagli amici del regista come aveva scritto nei giorni scorsi il *New York Post*. A precisarlo in una dichiarazione fatta al settimanale *Oggi* e riportata nel numero in edicola stamane, di cui è stato anticipato il testo è la stessa Ekberg. La celebre «Antonina», protagoni-

sta con Marcello Mastroianni nel film «La dolce vita», annuncia anzi una querela contro il quotidiano americano. La Ekberg, che definisce Fellini «una cara amico», spiega «Da mesi non esco da casa mia a Genzano per andare a Roma. E poi se davvero fossi andata in ospedale per tentare di vedere Fellini, è impossibile che nessuno dei fotografi che bivaccano lì davanti mi abbia ripreso». A proposito delle indiscrezioni riferite sempre dal *New York Post* secondo cui gli amici avrebbero respinto la Ekberg perché negli ultimi tempi chiedeva a Fellini «soldi e parti nei suoi film», l'attrice replica su *Oggi*: «Io chiedere soldi a Fellini? Perché dovrei farlo? Federico non mi deve niente».

Fuggiti i 7 banditi, bottino 100 milioni. Ferita una guardia giurata Nuoro, furgone postale assaltato a colpi di pistola e Kalashnikov

A colpi di Kalashnikov contro il furgone postale. Sulla Nuoro-Lanusei, l'ennesimo assalto da Far-West stava per finire in tragedia una guardia giurata e un automobilista di passaggio sono rimasti feriti dal fuoco incrociato dei banditi. Bottino di neppure cento milioni, più un paio di fucili. Nei giorni scorsi altre rapine a furgoni ed uffici postali. I sindacati protestano «Lavoriamo in condizioni di assoluto pericolo»

Per fermare il furgone, il commando ha piazzato un'auto - una Fiat Cromar, risultata naturalmente rubata - in mezzo alla strada. Non c'è stato neppure il tempo di reagire, magari di tentare una repentina inversione di marcia, come era successo durante uno degli ultimi tentativi di rapina. I banditi appostati tutt'attorno coi passamontagna sul viso hanno iniziato a sparare contro il furgone blindato all'impazzata con mitra, kalashnikov e fucili. Un paio di minuti di inferno, che hanno coinvolto anche un ignaro automobilista di passaggio, Salvatore Murru, alla guida di un'Alfa Romeo, ferito da alcune schegge così come una guardia giurata del «blindato». Ai vigilianti non è rimasto che arrendersi sotto la minaccia delle armi sono scesi e hanno aperto i portelloni del furgone. I banditi hanno caricato assieme ai soldi anche i fucili a pompa dei vigilianti e i giubbotti antiproiettili, per poi dileguarsi a bordo di due auto.

Un colpo spregiudicato, commentano gli investigatori. Le strade della zona infatti da un paio di giorni sono piene di posti di blocco e di poliziotti alla ricerca dei rapitori di Paolo Ruiu il farmacista di Orune sequestrato venerdì scorso. E i controlli sono aumentati dopo la sparatoria verificata appena il giorno prima tra i carabinieri e alcuni rapinatori che hanno tentato un blitz all'ufficio postale di Villagrande Strisaili, sempre in provincia di Nuoro. Eppure anche questa volta, i banditi sono riusciti a farla franca. E adesso tra i lavoratori delle poste cresce la preoccupazione e la rabbia. «Continuare a lavorare in queste condizioni - sottolineano i sindacati - è impossibile: ormai le operazioni di trasporto di valori hanno margini di rischio inaccettabili». La questione è stata già affrontata dallo stesso ministero dell'Interno che ha disposto - caso unico in Italia - l'uso di furgoni blindati e di scorte armate per il trasporto di valori per le strade isolate e tortuose della provincia di Nuoro. Ma i banditi a quanto pare, hanno adeguato la loro strategia con i kalashnikov e in qualche caso le bombe a mano al posto delle vecchie doppie.

Un colpo spregiudicato, commentano gli investigatori. Le strade della zona infatti da un paio di giorni sono piene di posti di blocco e di poliziotti alla ricerca dei rapitori di Paolo Ruiu il farmacista di Orune sequestrato venerdì scorso. E i controlli sono aumentati dopo la sparatoria verificata appena il giorno prima tra i carabinieri e alcuni rapinatori che hanno tentato un blitz all'ufficio postale di Villagrande Strisaili, sempre in provincia di Nuoro. Eppure anche questa volta, i banditi sono riusciti a farla franca. E adesso tra i lavoratori delle poste cresce la preoccupazione e la rabbia. «Continuare a lavorare in queste condizioni - sottolineano i sindacati - è impossibile: ormai le operazioni di trasporto di valori hanno margini di rischio inaccettabili». La questione è stata già affrontata dallo stesso ministero dell'Interno che ha disposto - caso unico in Italia - l'uso di furgoni blindati e di scorte armate per il trasporto di valori per le strade isolate e tortuose della provincia di Nuoro. Ma i banditi a quanto pare, hanno adeguato la loro strategia con i kalashnikov e in qualche caso le bombe a mano al posto delle vecchie doppie.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

Marocchino picchia agenti per restare all'Asinara. Scarcerato si fa riarrestare «In cella si sta meglio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. Strane cose succedono di questi tempi nell'isola-pirgione dell'Asinara. Cento e passa detenuti - quelli eccellenti di mafia, camorra e 'ndrangheta - ricorrono tutti assieme contro il decreto Martelli che li ha spediti da oltre un anno nella «Cajenna del Mediterraneo», lontani dai loro clan e dalle famiglie ma poi c'è anche chi fa di tutto per restare nel penitenziario, persino quando la condanna è già stata sciolta. È la storia di Badù Abdudhallaq, giovane detenuto algerino, rimasto per un paio d'anni nel carcere più sicuro d'Italia, per una serie di condanne per reati minori. Come quasi tutti i detenuti considerati «non pericolosi», Badù Abdudhallaq trascorreva gran parte della giornata all'aperto, a lavorare nei campi della colonia penale agricola, riuscendo a mettere da parte anche qualche soldo. E poco importava, nel suo caso, la difficoltà nel ricevere visite di familiari e parenti per un detenuto immigrato il problema neppure si pone, l'Asinara o un altro carcere sulla terraferma sono la stessa cosa. Quando l'altro giorno è arrivato così il momento della scarcerazione, Badù Abdudhallaq, appariva triste e depresso. Anche perché tra le menti accessorie inflitte al momento della condanna, c'era comunque l'espulsione dal nostro paese. Allora ha avuto un'idea ha pensato di farsi riarrestare subito, per poter tornare all'Asinara. Il piano è stato messo in atto alla stazione marittima di Portoferraio, dove l'ex detenuto avrebbe dovuto imbarcarsi per Genova. Il giovane Badù, infatti, per cominciare ha speso per ubriacarsi tutti i soldi destinati all'acquisto del biglietto. Poi ha iniziato il suo show. Si è messo a urlare, ad inveire, ha persino fatto pipì in mezzo alla sala d'attesa per richiamare l'attenzione degli agenti di polizia. E a quel punto - per essere evidentemente sicuro dell'arresto - ha colpito con calci e pugni i poliziotti che tentavano in ogni modo di placarlo. E solo a gran fatica gli agenti

sono riusciti ad averne ragione. Lo hanno portato prima alla guardia medica - per verificare le sue condizioni - poi in Questura, a Sassari. Tutto inutile. Compresse le vere ragioni del suo gesto, anziché arrestarlo la polizia sassarese ha deciso di denunciare a piede libero per una sfilza di reati che vanno dall'oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, all'ubriachezza molesta e agli atti contrari alla pubblica decenza. Niente Asinara, dunque proprio come per quel detenuto avellinese che nei mesi scorsi era evaso dagli arresti domiciliari in Irpinia per tornare nella prigione in mezzo al mare, ma era stato rispedito immediatamente a casa. Il giovane Badù è stato nuovamente accompagnato alla stazione marittima di Portoferraio e questa volta non gli è rimasto che imbarcarsi sul traghetto della Tirrenia. Che sulla rotta per Genova, passa proprio vicino all'«amata isola dell'Asinara», «Cajenna del Mediterraneo» o rifugio tranquillo e comodo a seconda dei punti di vista. □ P.B.

Trapianti di organi. I malati in lista d'attesa muoiono più in Italia che nel resto d'Europa

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROMA. Allarme trapianti. Ancora dati allarmanti sull'Italia: la mortalità dei malati in lista di attesa per un trapianto è la più alta d'Europa a fronte di una sopravvivenza, dopo il trapianto, buona come quella di altri paesi europei. Secondo i dati del Consiglio d'Europa aggiornati alla fine del '92 il 62% dei pazienti in attesa di trapianto di fegato è deceduto in Francia; la percentuale scendeva al 25 per cento e in Spagna addirittura al 6,3 per cento. Le cifre sono state fornite al sesto congresso della società europea dei trapianti in corso a Rodi. La situazione, secondo il rapporto, non cambia di molto per i trapianti di cuore in Italia: circa la metà dei pazienti è deceduta in lista di attesa. In Francia solo poco più di un quinto della popolazione in attesa di un cuore è morta e in Spagna solo il 5,2 per cento. Attualmente sono oltre settemila in Italia le persone che attendono un trapianto di rene: 400 un cuore, 50 cuore e polmoni, 15 il polmone. 150 il fegato e 70 il pancreas. Per il trapianto di rene il tempo medio di attesa è di circa quattro anni. A fronte di questi dati l'Italia è il paese che sembra utilizzare al meglio i pochi donatori

di organi dei 320 donatori segnalati nel '92 (pari al 5,5 per milione di abitanti) nel 82 per cento dei casi si è trattato di prelievi multiorgano. Nei primi sei mesi del '93 sono stati eseguiti 341 trapianti di rene, 121 di cuore, 108 di fegato, sei di pancreas, 15 di polmone. Data la lunghezza delle liste di attesa c'è chi è disposto a tutto pur di operarsi, anche ad affrontare l'intervento in paesi a rischio. Gli italiani sono fra i maggiori «utilizzatori» del traffico di organi fra vivi esistente in Sud America e in India. La scelta del luogo dove sottoporsi al trapianto è spesso condizionata dalla disponibilità economica della persona. In Sud America, in particolare in Brasile (dove un trapianto costa dai 20 ai 30 milioni di lire) se abbiente, in India (il costo di un donatore di rene è di circa un milione e mezzo) se meno abbiente. In sostanza ha spiegato il chirurgo Raffaele Cortesini «gli italiani contribuiscono ad alimentare questo traffico. Un viaggio rischioso. Cortesini sostiene che ogni 10-15 giorni si presenta in ospedale una persona per complicazioni dovute a trapianto per lo più effettuato in India.

L'agguato è avvenuto ieri mattina, pochi minuti prima delle sette, all'altezza di Prato. Il furgone blindato della società «Sicursardagna» era partito dalla sede centrale delle Poste di Nuoro mezz'ora prima con a bordo corrispondente urgente, assegni e banconote, e tre vigilianti armati. Le solite precauzioni ormai d'obbligo, vista l'altissima frequenza di rapine senza uguali in Italia si calcola che quasi due autisti ogni tre dell'amministrazione postale provinciale abbiano subito almeno un tentativo di rapina. Senza contare i blitz negli uffici postali, soprattutto nei centri più piccoli e isolati. Ma mai forse si era arrivati a tanto, mai il fuoco era stato così intenso e cie-

Difesa dell'ambiente e sviluppo. Anche i giovani imprenditori «scoprono» l'ecologia «Ma vogliamo meno vincoli»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROMA. L'industria ha scoperto l'ambiente. O quanto meno comincia a capire che la salvaguardia dell'ambiente può essere un «ordinario» fattore di produzione per ottenere un equilibrio e duraturo utilizzo delle risorse. Ad affermarlo - in polemica neanche tanto sfumata con i «fratelli maggiori» della Confindustria - sono i giovani imprenditori che facendo in qualche misura propria la parola d'ordine ambientalista dello sviluppo sostenibile lanciano una sfida al settore pubblico e alle istituzioni chiedendo il superamento di vincoli, leggi e regolamenti che dicono «le imprese non possono più stare dietro» e la creazione di un sistema «premiante» che «superando l'obsoleto impostazione della politica ambientale, attraverso modifiche fiscali e opportune forme di incentivazione favorisca il trasferimento di tecnologie destinate a migliorare l'efficienza energetica delle imprese». Una sfida raccolta dal ministro dell'Ambiente Valdo Spini che invita i giovani industriali a confrontarsi da subito proprio sulla semplificazione delle leggi in materia ambientale un tema su cui ha recentemente istituito una commissione di studio (che si spera non faccia a fine di quella promessa anni fa dal-

l'allora ministro Ruffolo dei cui lavori nulla più si è saputo). E nel senso indicato dai giovani imprenditori vanno le direttive Cee su «ecolabel» (il marchio di qualità ecologica) e su «ecoaudit» (la certificazione di rispetto ambientale dei processi produttivi). Ma attenzione - avverte il presidente di Legambiente Ermes Realacci - «vincoli e limiti sono indispensabili: sono la condizione stessa in cui si può esercitare ogni attività umana e quindi anche quella imprenditoriale. È vero che le leggi vanno semplificate ma è altrettanto vero che nel nostro paese le norme di tutela del territorio sono in realtà molto lassiste». La strada da seguire secondo il presidente di Legambiente è quella di una «radicale modifica del sistema fiscale nel senso di alleggerire le tasse sul lavoro e di rendere più pesanti quelle sul consumo di energia e di materie prime in modo che siano favorite le imprese che ottimizzano i consumi e riducono l'inquinamento». È un problema insomma - aggiunge il deputato piadese Chicco Testa - di «celle di qualità delle regole e dei vincoli in cui l'obiettivo può ben essere quello indicato già cinque anni fa dalla Spd: far sì che sia lo stesso mercato a lavorare a favore dell'ambiente».

L'Unità partecipa la morte avvenuta martedì sera all'ospedale di Venti miglia di

GUIDO ARDISSONO
Aveva 84 anni. Da tempo aveva lo scialo Torneo stabilendosi a Bardi (Cra) - qui era stato anche eletto consigliere comunale per il Pci. Opero dell'Aeritalia aveva partecipato alla lotta di Liberazione nei Gap. Militante comunista era stato chiamato dal Pci all'editoria, premontese del nostro giornale dove era diventato rapidamente l'anima dell'associazione Amici dell'Unità in questo ruolo che non abbandonò mai. Nel 1980, per le dimissioni di un direttore di organizzare infaticabile di animatori, entusiasta. Con lui responsabile degli Amici per il Piemonte le dimissioni del giornale di vennero sistematiche e ricorrono nelle grandi giornate, punte altissime. Con Guido Ardissono le *Beltane dell'Unità* furono occasione per le gare al giornale lungo strati di cittadini e diedero vita a grandi manifestazioni popolari. Ai familiari le commosse condoglianze del nostro giornale.
Torino 28 ottobre 1993.

È mancato all'affetto dei suoi cari
CARLO GIACOBBI
anni 95
lo annunciano la moglie Maria ed Armando
Torino 28 ottobre 1993

Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno
BESSANO SERAFINO
con lo stesso immutato dolore, lo ricordano a quanto lo hanno conosciuto e stimato la moglie, il figlio, le nipoti e i parenti tutti
Genova 28 ottobre 1993

Nel 21° anniversario della scomparsa del compagno
BESSANO ARMANDO BRUNO
con lo stesso immutato dolore, lo ricordano la mamma, il fratello, le cognate e i nipoti
Genova 28 ottobre 1993

Sono 12 anni che non sei più qui
DANTE RODA
la moglie Giulia con Anselmi e la figlia li ricordano sempre e ti scrivono per l'Unità
Milano 28 ottobre 1993

A 8 anni dalla scomparsa di
ANGELO LERIS
lo ricordano con immutato affetto la moglie Carolina la nuora e i nipoti
Milano 28 ottobre 1993

A.T.E.R. Firenze
Azienda Territoriale Edilizia Residenziale di Firenze
Via Fiesolana n. 5 - 50122 Firenze - Tel. 055/24841 - Fax 2484269

Avviso di gara per estratto
Si rende noto che questa Azienda indirà prossimamente tre gare pubbliche a licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1 lett a) della Legge 2/2/1973 n. 14 per i seguenti interventi:

Appalto n. 1 Costruzione di 15 alloggi o fondi in Barberino di Mugello, località «Cavallina» - Importo presunto a base d'asta di L. 1.252.000.000 - Finanziamento ex Legge Regionale 16/83 e fondi propri A.T.E.R. - Cat prevalente A.N.C. n. 2 classe n. 5 (1.500.000.000)

Appalto n. 2 Costruzione di 18 alloggi in Empoli località «S. Andrea» - Importo presunto a base d'asta di L. 1.380.000.000 - Finanziamento ex Legge 67/88 B. 88-89 - Cat prevalente A.N.C. n. 2 classe n. 5 (1.500.000.000)

Appalto n. 3 Costruzione di 12 alloggi in Incisa Valdarno località «Burchio» - Importo presunto a base d'asta di L. 958.000.000 - Finanziamento ex Legge 67/88 B. 88-89 - Cat prevalente A.N.C. n. 2 classe n. 5 (1.500.000.000)

Le Imprese interessate iscritte all'Albo Nazionale Costruttori per le Categorie e Classi suddette dovranno far pervenire all'A.T.E.R. singole domande di partecipazione in carta legale entro il 1-11-1993. Le domande dovranno essere corredate dalla documentazione di cui ai Bandi di gara integrali pubblicati dal B.U.R.T. della Regione Toscana in data 27-10-93 - n. 63 e negli Albi Pretori comunali ed in quello dell'Ente appaltante.

Il Presidente
Arch. Enzo Venturi

A.T.E.R. Firenze Azienda Territoriale Edilizia Residenziale di Firenze
Via Fiesolana n. 5 - 50122 Firenze - Tel. 055/24841 - Fax 2484269

Avviso di gara per estratto
Si rende noto che questa Azienda indirà prossimamente due gare pubbliche a licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1 lett a) della Legge 2/2/1973 n. 14 per i seguenti interventi:

Appalto n. 1 Costruzione di 46 alloggi in Scandicci località «S. Colombano» - Importo presunto a base d'asta di L. 3.290.000.000 - Finanziamento ex Legge 457/78 5° Biennio - Cat prevalente A.N.C. n. 2 classe n. 6 (3.000.000.000)

Appalto n. 2 Costruzione di 52 alloggi in Firenze Coppolupo - Importo presunto a base d'asta di L. 3.800.000.000 - Finanziamento ex Legge 457/78 5° Biennio - Cat prevalente A.N.C. n. 2 classe n. 7 (6.000.000.000)

Le Imprese interessate iscritte all'Albo Nazionale Costruttori per le Categorie e Classi suddette dovranno far pervenire all'A.T.E.R. singole domande di partecipazione in carta legale entro il 18-11-1993. Le domande dovranno essere corredate dalla documentazione di cui ai Bandi di gara integrali pubblicati dalla Gazzetta Ufficiale in data 20-10-93 - n. 247 parte II° dal B.U.R.T. della Regione Toscana in data 27-10-93 - n. 63 e negli Albi Pretori comunali ed in quello dell'Ente appaltante.

Il Presidente
Arch. Enzo Venturi

COMUNE DI EMPOLI
Ufficio Contratti ed Appalti - fax n. 0571-76215

Si avverte che in adempimento di quanto prescritto dall'art. 20 della legge 19-3-90 n. 55 «Legge Antimafia», sono state affidate le seguenti forniture:

Appalto relativo a fornitura di generi alimentari per le mense durante l'anno scolastico 1993/94. **Gara espletata** in data 28-9-1993. **Ditte invitate:** n. 215. **Ditte partecipanti:** n. 45. **Importo a base di gara, ditta aggiudicataria e importo di aggiudicazione.**

Lotto n. 1 - Carni bianche e uova Importo L. 87.760.000 Tesi Vittorio Srl di Montespertoli - Importo di aggiudicazione L. 68.075.849

Lotto n. 2 - Pasta di semola e riso Importo L. 33.710.000 Delicaterring Bologna Srl di Bologna - Importo di aggiudicazione L. 27.433.500

Lotto n. 3 - Latte e yogurt Importo L. 46.090.000 CEVIT Srl di Livorno - Importo di aggiudicazione L. 36.403.363

Lotto n. 4 - Pane Importo L. 38.900.000 Piazzi Rino di Empoli - Importo di aggiudicazione L. 33.065.000

Lotto n. 5 - Olio di oliva e di semi Importo L. 36.145.000 Rastolfi Raffaello Sas di Campi Bisenzio (Fi) - Importo di aggiudicazione L. 25.301.500

Lotto n. 6 - Pece e surgelati Importo L. 59.350.000 I.T.A.S. Srl di Scandicci (Fi) - Importo di aggiudicazione L. 41.776.300

Lotto n. 7 - Paste e pizza Importo L. 35.000.000 Pasticceria fiorentina di Montespertoli (Fi) - Importo di aggiudicazione L. 23.725.000

Lotto n. 8 - Frutta e verdura Importo L. 98.000.000 Valori Raffaello di Valori Giancarlo e C. Snc di Empoli - Importo di aggiudicazione L. 95.500.000

Lotto n. 9 - Generi alimentari vari Importo L. 64.320.000 S.C.A.S.A.E. Soc. Coop. a r.l. con sede in Empoli - Importo di aggiudicazione L. 45.040.016

Lotto n. 10 - Carni bovine e suine Importo L. 128.855.000 Marzi Spa di Campi Bisenzio (Fi) - Importo di aggiudicazione L. 93.626.665

Lotto n. 11 - Formaggi Importo L. 57.270.000 S.C.A.S.A.E. Soc. Coop. di Empoli - Importo di aggiudicazione L. 44.618.564

Sistema di aggiudicazione adottato: Licitazione privata (Art. 1 lett. a - Legge 2-2-1973 n. 14)

Il testo integrale è pubblicato presso l'Albo Pretori del Comune Empoli, il 11 ottobre 1993

Il sindaco **Varis Rossi**



CRESCCE L'UNITA'
+7,9%
CRESCONO I LETTORI
801.000

grazie a tutti, e a domani.

Caro lettore, l'Audipress 1993/I ha rilevato che l'Unità viene letta ogni giorno da 801.000 persone con un aumento del 7,95% rispetto alla precedente ricerca Audipress 1992/I. Questa è davvero una buona notizia: cresce l'Unità, crescono i lettori, aumenta l'impegno per migliorare il nostro quotidiano.

l'Unità

Sangue nell'Islam



Un uomo ha sparato l'altra notte nell'hotel Semiramis. Uccisi due americani e un francese, feriti altri tre turisti. In coma Luigi Daga, dirigente del ministero della Giustizia colpito alla testa: è stato rimpatriato su un aereo attrezzato

In fin di vita l'italiano ferito al Cairo

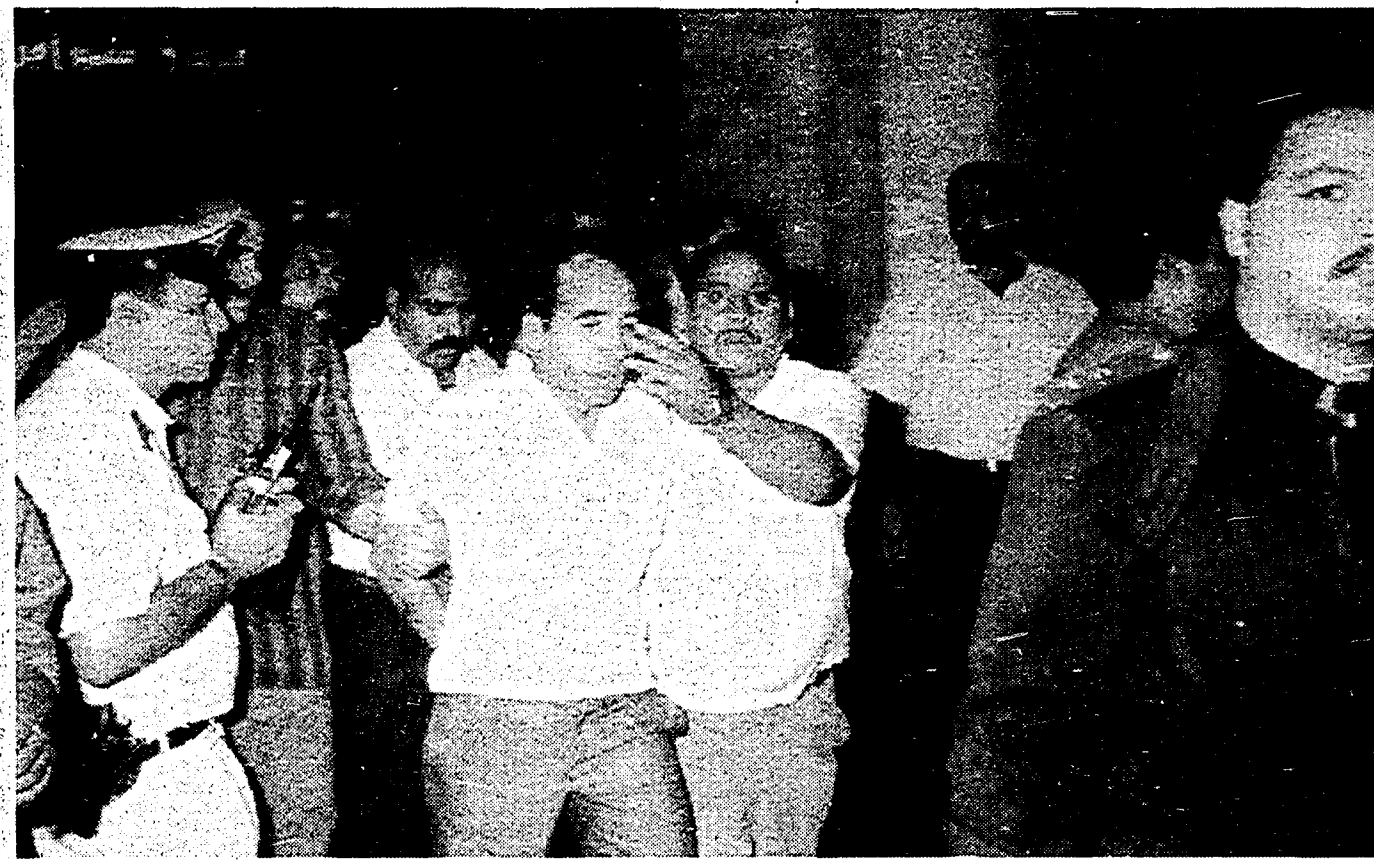
La polizia minimizza l'incubo integralisti: «È stato un folle»

Tra i feriti nella sparatoria all'hotel Semiramis anche un italiano, Luigi Daga, direttore del centro studi dell'amministrazione penitenziaria. Operato al cervello, resta gravissimo. Ieri, con un volo speciale, sono giunti al Cairo la moglie e un neurochirurgo e lo hanno riportato a Roma. Le autorità egiziane parlano di uno squilibrato. Ma resta il sospetto degli integralisti islamici.

È grave l'italiano ferito l'altro ieri sera in una sparatoria nel lussuoso hotel Semiramis al Cairo. Erano le ventitre circa del 26 ottobre, quando un egiziano è salito al secondo piano dell'albergo sul Nilo ed è entrato al bar Faluga. Dopo aver ordinato da bere è andato alla toilette ed è uscito facendo fuoco all'impazzita. Due americani e un francese sono morti, tra i tre feriti anche l'italiano Luigi Daga, colpito alla testa da un proiettile. Quarantasei anni, sposato e padre di quattro figli, Daga da quindici anni lavora al ministero della Giustizia. È direttore dell'ufficio centrale studi, ricerche e legislazione del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Un incarico di responsabilità che lo ha portato, spesso, in giro per il mondo negli innumerevoli convegni che trattano di problemi penitenziari. E proprio per partecipare ad un congresso internazionale sul codice penale, Daga si trovava al Cairo in questi giorni. Insieme a lui anche il francese Bernard Boulon, uno dei più conosciuti docenti di diritto penale, ex professore a Aix e Marsiglia, ucciso dai colpi della beretta dell'egiziano Saber Farhat Abu al Ela. In un primo momento si era diffusa la voce che anche l'italiano fosse morto. Poi la smentita del direttore dell'ospedale Qasr el Aini dove Daga è ricoverato. Ieri mattina le sue condizioni erano definite disperate. Dopo due operazioni alla testa - la prima per asportare schegge ossee penetrate nella massa cerebrale, la seconda per estrarre il proiettile - il primo bollettino medico parlava di coma profondo. Poi, nel pomeriggio, una leggera schiarita. La moglie di Daga, Paola Calabrese, il neurochirurgo Natale Santucci ed un anestesista rianimatore, entrambi dell'ospedale San Filippo Neri, sono partiti per il Cairo con un aereo, messo a disposizione dal governo italiano ed attrezzato per poter riportare in Italia, se le condizioni lo permetteranno, il funzionario ferito. Uno dei medici del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha parlato con il medico egiziano che ha operato Daga. Secondo il professore Muktar il paziente ha reagito bene all'intervento per la rimozione del proiettile. I bollettini medici non parlano più di coma profondo ma superficiale - con possibilità di ripresa stimata attorno al 50 per cento. E ieri, il neurochirurgo italiano, che ha elogiato i medici egiziani, ha approvato «pur nella gravità del caso, il trasferimento via aerea a Ro-

ma per la prosecuzione delle terapie». Così il Falcon 50 messo a disposizione dalle autorità italiane è ripartito per Ciampino con Luigi Daga poco dopo le 21. Tra polemiche e smentite di parte egiziana, continuano le indagini per appurare non solo la dinamica della sparatoria ma, soprattutto, la matrice dell'attentato, il primo compiuto in un grande albergo. Le autorità del Cairo hanno subito negato che si tratti di una nuova azione terroristica degli integralisti musulmani che nel 1993 hanno ucciso oltre trenta persone nella sola capitale egiziana. Tra le vittime anche numerosi turisti. Tanto che le autorità di Parigi - che ieri hanno chiesto «tutti i chiarimenti sulle circostanze di questi fatti drammatici» - «consigliato» i loro connazionali in Egitto «di prendere alcune precauzioni», «in particolare di non allontanarsi dai circuiti turistici tradizionali».

Abu al Ela, autore della sparatoria, 29 anni, è diplomato al conservatorio di musica araba. La polizia lo ha subito definito «uno squilibrato» espulso dall'esercito per infermità mentale. Il ministero dell'Interno ha diramato un comunicato in cui si afferma che l'egiziano non ha precedenti di terrorismo né, a quanto si sa, milita in gruppi integralisti. Per avvalorare ancor più la tesi di un gesto di follia, il ministero della Difesa ha inviato alla agenzia di stampa il certificato di congedo, in anticipo di oltre 10 mesi sui tre anni regolamentari di servizio militare, del soldato Saber Farhat Abu al Ela, in data 1 maggio 1989, per malattia mentale. Smentita anche la notizia - diffusa dopo l'arresto di un secondo uomo - che l'omicida avesse due complici, il che avrebbe avvalorato l'ipotesi dell'attentato di matrice politica. L'uomo, che è stato arrestato immediatamente, dopo la sparatoria ha gridato «Allah è grande», aggiungendo «maledetti ubriacconi, miscredenti». In molti continuano a pensare ad un gesto «politico». Anche per una serie di concomitanze. Troppo precisi i colpi, tutti mirati alla testa. L'attentato ha coinciso con l'uscita nei giornali, con grande evidenza, della notizia che l'ondata di violenza integralista era ormai finita. Questa lettura, data nei giorni scorsi anche dal presidente egiziano Mubarak, è stata, invece, smentita dalla sparatoria all'hotel Semiramis. Sparatoria che ha indotto il ministro degli Esteri britannico a consigliare ai cittadini del Regno Unito viaggi in Egitto.



LA CRONOLOGIA

Sono più di 30, dall'inizio del '93, le persone uccise in attentati di matrice integralista. 26 febbraio. Due cittadini egiziani e due turisti muoiono per l'esplosione di una bomba all'interno del caffè Wadi El Nil. 20 aprile. Il ministro dell'Informazione Safwat El Sherif è ferito a colpi di arma da fuoco; muore la sua guardia del corpo. 21 maggio. Una bomba esplose e uccide sette persone. 8 giugno. Una bomba lanciata contro un autobus di turisti ferisce 14 persone, tra cui cinque britannici, e uccide un automobilista. 18 giugno. Una bomba ad orologeria esplose nel quartiere copto di Shubra: il bilancio è di sei morti e 16 feriti. 18 luglio. Un gruppo di integralisti apre il fuoco contro l'automobile di un magistrato militare. Nella sparatoria con la polizia muoiono quattro persone e cinque restano ferite. 18 agosto. Una bomba esplose in una strada del centro mentre passa il ministro dell'Interno, Hassan El Alfy, seguito dalla scorta. El Alfy e altre 17 persone restano ferite; i morti sono cinque, tra cui due terroristi.

Unità di crisi segue gli sviluppi di Algeri e del Cairo Farnesina allertata ma nessun piano di fuga

ROMA. Unità di crisi al lavoro 24 ore su 24 ma, sino ad ora, nessun piano formale per predisporre provvedimenti quali l'evacuazione dei cittadini italiani dai due paesi nordafricani dove l'integralismo islamico mira a colpire gli stranieri. Questa è per ora la linea di condotta della Farnesina di fronte agli episodi del rapimento di tre francesi a Algeri e della sparatoria del Cairo per la quale anche un italiano rischia di perdere la vita. Due situazioni diverse e due approcci diversi. In Algeria la strategia terroristica sembra mirare a colpire lavoratori e tecnici. Questo rende estremamente com-

plesso il lavoro di prevenzione e di controllo finalizzato a evitare fatti luttuosi, poiché la comunità italiana è numerosa in Algeria, composta all'incirca di mille persone. Saranno gli sviluppi della situazione, dicono al ministero degli Esteri, a determinare i comportamenti dei prossimi giorni, soprattutto «si aspetta di vedere la sorte dei tre francesi rapiti». Se il rapimento si concludesse con la morte dei tre dipendenti del consolato francese, e la preoccupazione è alta perché questo è successo in tutti gli altri episodi compreso quello che ha coinvolto i dipendenti di una impresa italiana, si arriverà con ogni pro-

babilità alla evacuazione dei familiari di lavoratori e diplomatici. Le dichiarazioni dell'ambasciatore italiano a Algeri, Patrizio Schmidlin, del tenore di quelle espresse ieri dalla Farnesina, hanno però suscitato una coda polemica in Parlamento. Il deputato Dc Ugo Grippo ha rivolto una interrogazione al ministro Andreotta perché vede in quelle parole «un incentivo ai rapitori a portare a estreme conseguenze il loro atto. Si tratta perciò, sostiene il senatore Dc, di un atto grave e irresponsabile che richiede provvedimenti». In Egitto, invece, le azioni degli estremisti islamici mirano a colpire il turismo. Di qui una diversa imposta-

zione che potrebbe portare il governo a passi formali verso le agenzie che convogliano il turismo nel paese nordafricano. Anche per la vicenda del Cairo si aspetta di far luce sulla natura di quanto è successo. Sin qui gli egiziani si sono attestati sulla versione dell'«atto di uno squilibrato». Ma il dubbio che le cose non stiano così e che quindi fatti del genere possano ripetersi anche in futuro circola ed è consistente. Le agenzie turistiche sanno, perché è loro stato fatto presente verbalmente, che in Egitto vi è «una situazione difficile». Il passo successivo, se vi sarà, consisterà in un atto formale che li invita a non organizzare le partenze per il paese a rischio.

L'ambasciata italiana ha chiesto maggiore protezione, il personale evita gli spostamenti nella capitale, chiusa la scuola. Le imprese rimpatriano i familiari dei dipendenti, ma restano per ora i tecnici. Uccisi tre terroristi

Allarme rosso tra i connazionali in Algeria

La «palla» è nelle mani dei terroristi che sabato scorso hanno catturato i funzionari del consolato generale di Francia ad Algeri. Le ambasciate aspettano, le numerose comunità straniere nel paese nordafricano stanno con il fiato sospeso. Dieci agenti e 36 civili (sette dei quali stranieri) uccisi, ottanta terroristi islamici morti nelle sparatorie che crescono d'intensità ogni giorno di più. Se il sequestro dovesse trasformarsi in una tragedia, la tensione, già altissima, salirebbe alle stelle. Anche ieri tre terroristi islamici sono stati uccisi a Setif, a 300 chilometri da Algeri. Attesa dunque. Un epilogo sanguinoso potrebbe inevitabilmente adattare misure più decise. La rappresentanza diplomatica verrebbe con ogni probabilità ridotta. Più problematico il rimpatrio dei circa ottocento italiani che lavorano in Algeria. Nei cantieri dell'Eni lavorano 129 tecnici e impiegati. Per ora l'ambasciata «consiglia» il ritorno in patria dei familiari. E tra oggi e domani una quarantina di parenti dei lavoratori

bilmente ad una precipitosa fuga degli stranieri. Mitterrand lo ha già anticipato. Crescono ansia e timori nelle comunità italiane. «I terroristi colpiscono indiscriminatamente - dicono all'ambasciata italiana di Algeri - occorre molta prudenza. Non usciamo più alla sera, evitiamo spostamenti inutili. Se i sequestrati saranno uccisi dovremo adottare misure più decise». La rappresentanza diplomatica verrebbe con ogni probabilità ridotta. Più problematico il rimpatrio dei circa ottocento italiani che lavorano in Algeria. Nei cantieri dell'Eni lavorano 129 tecnici e impiegati. Per ora l'ambasciata «consiglia» il ritorno in patria dei familiari. E tra oggi e domani una quarantina di parenti dei lavoratori

gliare la partenza dei familiari dei tecnici e a pretendere un rafforzamento della vigilanza da parte delle autorità algerine. I francesi stanno già evacuando molte famiglie, ma il governo ha precisato che dopo il «ponte» dei primi di novembre le scuole francesi ripartiranno. Chiusa, almeno per ora, la scuola italiana di Algeri. Si torna dunque al sequestro dei tre francesi, l'ago della bilancia che può abbassare la tensione o farla esplodere in modo irreversibile. Secondo il quotidiano *Al Massa* il governo, nel tentativo di trovare una via d'uscita, avrebbe inviato un emissario della Commissione governativa per il dialogo nazionale nel carcere dove è rinchiuso Abdelkader Hachani, uno dei capi del Fis, il Fronte di salvezza islamico. È la prima volta da quando, due anni fa, iniziò la guerriglia degli estremisti islamici che il governo tenta un contatto con gli avversari. Buio fatto intanto per quanto riguarda le indagini. Un gruppo terroristico, il Gia (Gruppo islamico armato) ha rivendicato il sequestro dei tre francesi. La stessa formazione è responsabile dell'uccisione avvenuta il 21 agosto scorso del primo ministro Kasdi Merbah. Da allora, più volte, i terroristi hanno minacciato la comunità francese per risposta alla decisione del ministro degli Interni francesi Charles Pasqua di sopprimere a Parigi una pubblicazione cui collaboravano alcuni capi islamici algerini.

ALGERI. Prosegue ad Algeri la ricerca dei tre funzionari del consolato generale di Francia sequestrati domenica scorsa da estremisti islamici. Una gigantesca operazione di polizia è stata compiuta ieri pomeriggio nella zona dove è avvenuto il rapimento. Centinaia di poliziotti hanno circondato e bloccato la zona nella quale, poche ore dopo il sequestro, si erano radunati i quartieri dove i fondamentalisti islamici godono di protezione e appoggi. Alcune decine di giovani sono stati fermati. Gli investigatori stanno valutando l'attendibilità della rivendicazione del gruppo estremista islamico Gia, responsabile di numerosi gravi attentati. Le indagini tuttavia non hanno finora portato ad alcun risultato di rilievo. L'Europa intanto preme sul governo algerino. La Cee ha espresso ieri «la viva preoccupazione per l'aumento della violenza in Algeria». La Cee condanna gli atti di terrorismo e chiede alle autorità di fare ogni sforzo per la liberazione dei tre ostaggi francesi.

ALGERI. Prosegue ad Algeri la ricerca dei tre funzionari del consolato generale di Francia sequestrati domenica scorsa da estremisti islamici. Una gigantesca operazione di polizia è stata compiuta ieri pomeriggio nella zona dove è avvenuto il rapimento. Centinaia di poliziotti hanno circondato e bloccato la zona nella quale, poche ore dopo il sequestro, si erano radunati i quartieri dove i fondamentalisti islamici godono di protezione e appoggi. Alcune decine di giovani sono stati fermati. Gli investigatori stanno valutando l'attendibilità della rivendicazione del gruppo estremista islamico Gia, responsabile di numerosi gravi attentati. Le indagini tuttavia non hanno finora portato ad alcun risultato di rilievo. L'Europa intanto preme sul governo algerino. La Cee ha espresso ieri «la viva preoccupazione per l'aumento della violenza in Algeria». La Cee condanna gli atti di terrorismo e chiede alle autorità di fare ogni sforzo per la liberazione dei tre ostaggi francesi.



L'arresto di un sospetto complice dopo la sparatoria all'hotel Semiramis. A fianco, la polizia presidia l'entrata dell'albergo sul Nilo. In basso, l'uomo a destra, Saber Farhat Abu al Ela, il presunto attentatore

IL RETROSCENA

Mubarak e Co. sono finiti in un vicolo cieco

MARCELLA EMILIANI

«El Islam hua el Hab-ovvero «l'Islam è l'unica soluzione ai tuoi problemi». È la scritta che ormai campeggia ovunque, al Cairo. Dal graffiti frettoloso scarabocchiato con la bomboletta spray sui muri di Khan al-Khalili, il suk come da letteratura brulicante d'uomini e di vita, fino all'adesivo esibito sui vetri dei taxi, scalcagnati e strombazzanti, che tentano invano di fendere il groviglio inestricabile del traffico della capitale egiziana. A prima vista il benedetto Islam-panacea di tutti i mali, antichi e moderni, sembra una forza inarrestabile, una forza d'assedio pronta a conquistare il potere al Cairo, come ad Algeri. Le sue azioni dimostrative - del resto - sono terribili: quasi non bastasse sparpacciare sui turisti in gita sul Nilo a Luxor o ad Assuan, far saltare per aria le auto dei ministri di Mubarak, o improvvisare una guerriglia urbana ad Assiut o Dairut, i fondamentalisti ora arrivano ad aggredire l'onesto professionista occidentale nel suo ridotto preferito: la hall o il ristorante dell'Hotel di lusso laddove egli credeva di essere al sicuro, per non aver sfidato l'incognita delle ambigue notti cairee.

Sulla parabola televisiva avrei di che ridere in quanto l'Egitto non mi sembra, assai diverso dall'Italia, ma il discorso serio che il giornalista di *Al-Ahram* vuol fare è un altro: «La realtà è che il nostro è un regime democratico solo a parole. Il Partito nazionale democratico di Mubarak monopolizza la vita politica, non c'è dialettica, non c'è scambio, non c'è possibilità di alternativa. La sinistra, che pure qui in Egitto ha una tradizione di tutto rispetto, si è volatilizzata, e la capacità di influenza degli altri partiti è diventata debolissima. Mubarak poi usa il prestigio che si è conquistato a livello internazionale nel ruolo di mediatore del processo di pace in Medio Oriente come un'arma per appiattare il dibattito politico interno. La credibilità internazionale - ci dice - è necessaria per ottenere i finanziamenti del Fondo monetario o gli aiuti degli Stati Uniti... è un ricatto».

Così, coi Fratelli musulmani fuorilegge, - e forse con loro che sono l'anima storica dell'Islam politico si potrebbe mediare - i fondamentalisti di *Jama'at el Islamiyyah* hanno buon gioco. Raccogliendo consensi sia tra i diseredati sia tra gli scontenti. Non sono molti e per di più sono - come dite voi? - degli inurbati recenti, ma vanno al cuore del problema. In un sistema che non lascia esprimere nessuna opposizione, chi strilla più forte finisce per piacere alla gente. Certo, colpire gli occidentali è il mezzo più veloce per far proseliti, perché qui, in Egitto per lo meno, i mali del governo oggi vengono imputati al suo asserimento all'Occidente. Capisci che ti trappola terribile siamo caduti? E trattare i fondamentalisti da terroristi, torturarli in carcere, impiccarli, non serve a niente. Anzi, fa esattamente il loro gioco.

Nel suo sfogo, l'amico egiziano è stato assai eloquente e ha riproposto un dilemma che inquieta le notti dei governanti dal Cairo ad Algeri: fino alle polveriere mediorientali - la mancanza di democrazia alimentare - il fondamentalismo islamico e lo spinge ad azioni estreme; ma quali sarebbero le sorti della democrazia stessa se gli stessi fondamentalisti conquistassero il potere?

La campagna elettorale innesca lo scontro nel fronte del presidente «Hanno preso possesso della televisione, neppure Khasbulatov ci riuscì» Scambio di accuse feroci tra Poltoranin e il vicepremier Sciumejko Il decreto non colpisce direttamente il sistema agricolo collettivo

Cremlino e governo litigano sulla tv

Eltsin sancisce il diritto alla compravendita della terra

Con un decreto, vivacemente contestato prima della firma, Eltsin ha stabilito il diritto alla compravendita della terra in Russia. Il provvedimento in piena campagna elettorale mentre scoppia uno scontro durissimo, e insolito, con il governo. Il Cremlino critica il Consiglio dei ministri che si impossessa di un pezzo di televisione: «Neppure Khasbulatov riuscì a tanto». Violento scambio tra Sciumejko e Poltoranin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Il governo Cernomyrdin? Peggio del Parlamento di Khasbulatov. L'attacco del Cremlino al suo governo è partito intorno a mezzogiorno di ieri quando il portavoce di Eltsin, Viaceslav Kostikov, ha consegnato alle agenzie una nota durissima nei riguardi del Consiglio dei ministri. Un fatto senza precedenti. E che ha portato alla mente di tutti la lunga fase di aspri scontri verbali tra Eltsin ed il Soviet supremo, culminati poi nel cannoneggiamento della Casa Bianca, il 4 ottobre. Solo che adesso, dopo i giorni del furore, lo scontro è scoppiato, anche in forme inattese, proprio nella stessa squadra degli eltsiniani. Anzi, nella stessa lista elettorale - Scelta della Russia - che dichiara di richiamarsi alle posizioni del presidente.

Il governo ha fatto quello che non era riuscito nemmeno al Soviet supremo e a Khasbulatov: ha creato il proprio ministero della propaganda, ha denunciato Kostikov, provocando non pochi stupori e rivelando, anzitempo, l'inizio di un conflitto per il potere dagli esiti imperscrutabili. Kostikov ha reso noto la «particolare preoccupazione del presidente» dopo che il Gabinetto Cernomyrdin, riunito l'altra sera, ha deciso di impossessarsi di tutte le strutture e del personale che preparava le trasmissioni gestite dal parlamento di Khasbulatov con una risoluzione dall'effetto immediato.

In altre parole, il Consiglio dei ministri ha requisito le attrezzature dell'«Ora del Parlamento», un settore della tv russa ben funzionante e in grado di produrre programmi e informazioni con l'obiettivo di mandarli in onda al fine di «spiegare i programmi del governo» ed anche il lavoro dei «singoli dicasteri».

La reazione del Cremlino, che ha rivelato un dissidio molto più profondo tra gli unici poteri rimasti, dopo la cancellazione del Parlamento e il congelamento della Corte costituzionale, s'è indirizzata contro la «tendenza monopolistica» dell'informazione governativa, contro la creazione di un «ministero parallelo» con a capo un nuovo ministro (il riferimento è al portavoce di Cernomyrdin, Valentin Ser-

gheev, nominato rappresentante plenipotenziario per i contatti con la stampa, ndr). Ma mosca anche dal fatto che questa «monopolizzazione dei mass media» si verifica alla vigilia delle elezioni e che rischia di «danneggiare l'immagine democratica della Russia e il prestigio del governo».

È preoccupato di questo Eltsin che, dopo il ripristino della censura durante lo stato d'emergenza e la chiusura di una serie di giornali di opposizione, adesso ha avvertito il bisogno di solidificare con l'Unione dei giornalisti e di ribadire la fedeltà alla famosa «glasnost».

La guerra Cremlino-governo sul controllo strategico dei mezzi di informazione, nel pieno di una difficile campagna elettorale per la formazione dell'Assemblea federale, ha avuto origine dal momento in cui Eltsin ha nominato Vladimir Sciumejko, primo vicepremier, alla carica di ministro dell'informazione. Una mossa non prevista. Tutti sapevano che il presidente scegliesse il suo amico in politica e in privato, Mikhail Poltoranin, direttore del «Centro informativo federale». Il quale, per l'appunto, non mancò di far conoscere il proprio disappunto. E con espressioni pesanti, a lui molto familiari. Sinonimo all'altro ieri quando definì Sciumejko un «bolsevicco» cui andava attribuita la responsabilità del ripristino della censura sui giornali ed esibendo, persino, in una insolita difesa della Pravda.

Il ministro ha replicato con altrettanta fermezza: «Poltoranin è un mentitore oppure è un immorale. Sa bene che è stato il presidente a limitare la libertà di informazione. Fedele al suo ruolo di scudiero, autonomo, del presidente, cerca dei nemici per mettere un cuneo tra Eltsin e il governo. Ma non ci riuscirà». Come scambio di cordialità tra esponenti della stessa cordata non c'è male. Ma se così vanno le cose, tempi bui si preannunciano per un paese tirato di qua e di là da una serie di gruppi di potere che circondano il presidente. La battaglia della Casa Bianca è stata solo l'inizio.

Eltsin, che mostra di correre una propria campagna elettorale, ha assestato ieri un altro colpo al sistema sovietico. Ha liberalizzato la compravendita della terra firmando un decreto che era pronto da giorni ma che era stato bloccato dai contrasti in senso al governo. Si tratta di un provvedimento che fa compiere un balzo in avanti notevole lungo la strada della privatizzazione ma che non colpisce direttamente il sistema agricolo collettivo, quello dei sovchos e dei colchos. Eltsin ha scelto una via di mezzo. Ha avviato il meccanismo di alienazione dei terreni agricoli da parte delle amministrazioni ma ha preservato il diritto delle fattorie di mantenere la loro organizzazione: «Il governo resta neutrale sul loro destino», ha commentato l'agenzia Itar-Tass. Sinora, i russi potevano acquistare o vendere soltanto i piccoli appezzamenti di terreno, i cosiddetti «uciaski» con l'orto. Soltanto alla vigilia dell'estate il Parlamento iniziò la riforma ma introducendo una moratoria di dieci anni prima di poter vendere i terreni anche più grandi.

Il decreto di Eltsin liberalizza il processo ma sotto la pressione dei riformatori, che pensano che ancora non si tratta di una riforma totale, e dei conservatori che sono allarmati dal destino dei collettivi e dell'intera agricoltura russa. Resta da vedere, in ogni caso, quando il decreto sarà reso noto nei suoi particolari, cosa significa il concetto anticapitalo dalle agenzie quando hanno scritto che «ciascun contadino, sia farmer che colcosiano, avrà un documento che certifica il proprio diritto ad un pezzo di terra».

Solzhenitsin accusa «Il paese in malora ma il potere pensava a duellare coi deputati»

MOSCA. Aleksandr Solzhenitsin, il più noto scrittore dissidente ai tempi dell'Urss, ha lanciato un appassionato appello alle regioni della Russia affinché cessino la lotta distruttiva che rischia di disintegrare il Paese, parafrendo l'apologo di Menenio Agrippa sulle varie parti del corpo umano, che non possono esistere separatamente. «I poteri centrali devono essere saldi e, in obbedienza alla Costituzione, rafforzare l'unità della Russia», ha detto ieri sera il premio Nobel per la letteratura - che dovrebbe tornare a Mosca nel 1994, dopo 20 anni di esilio - alla televisione della Csi Ostankino. «Altrimenti la Russia è esposta alla disintegrazione», ha aggiunto. Secondo Solzhenitsin, che ha 74 anni, i «soggetti» della Federazione russa devono restare strettamente legati: «Le Repubbliche russe che chiedono la separazione, le regioni russe che chiedono lo status di Repubbliche e la separazione, perseguono il sogno folle di poter vivere da sole». «Che cos'è più importante per un uomo, l'occhio o il fegato? Cavategli l'occhio, mettetelo da parte, che cos'è? Levategli il fegato e mettetelo da parte, che cos'è? Nient'altro che cibo per cani», ha detto. Se continuerà la tendenza separatistica - ha aggiunto - «non solo la Russia, ma tutte queste regioni, tutti questi occhi cavati e fegati asportati periranno».

Solzhenitsin ha criticato anche le modalità delle elezioni del 12 dicembre prossimo e ha accusato l'amministrazione Eltsin di aver scelto in economia non il piano migliore per cambiare ma soltanto il più veloce. La terapia d'urto economica, «malamente congegnata», ha portato solo «criminalità e corruzione mentre Eltsin aveva come unico pensiero la lotta contro il Parlamento».

Sanguinosa epurazione nell'esercito bosniaco: forse decine i morti nella battaglia tra brigate Musan Topalovic eliminato mentre tenta la fuga. L'Onu conferma la strage di Stupni Do

Ucciso a Sarajevo il capo ribelle



Il corpo bruciato di un uomo vittima della strage di Stupni Do

Si è conclusa la battaglia che ha contrapposto, a Sarajevo, l'esercito bosniaco a due battaglioni «ribelli». Le due brigate, accusate con i loro comandanti di essere i capifila di tutti i traffici illeciti della città, sono state sconfitte. I morti sono stati decine. È stato ucciso anche uno dei comandanti considerato il capo dei «criminali». L'Onu ha intanto confermato la strage di Stupni Do perpetrata dalle forze croate.

BELGRADO. L'ordine regna a Sarajevo, almeno ufficialmente. Sono state spazzate via quelle truppe - la nona brigata motorizzata e la decima collinare - ed i loro comandanti, accusati di tirare le fila dei traffici illeciti della città, contrabbandando, estorsione, prostituzione e via dicendo. Ma il prezzo è stato molto alto. Il comandante in capo dell'esercito bosniaco generale Rasim Delic parla di 17 morti, ma si tratta delle vittime dal versante dei «buoni»: tre poliziotti di gruppi speciali, sei membri della polizia militare, ed otto civili. Dei «cattivi» non si dice nulla: «Non abbiamo informazioni precise - ha affermato - le comunicheremo quando possibile».

Ma di certo i caduti anche tra i soldati della nona e della decima brigata debbono essere numerosi, e comunque si sa già di un diciottesimo morto, il più illustre. Si tratta di Musan Topalovic, noto come «Caco», il comandante della decima brigata, eroe della resistenza contro i serbi, considerato il capo dei «criminali». La versione ufficiale della sua morte rientra nei copioni clas-

fici della repressione: si era arreso, ma dopo un primo interrogatorio, mentre era trasferito in prigione avrebbe tentato la fuga ed è stato abbattuto. L'altro comandante, Ramiz Delalic, detto «Celo» (il calvo) si era arreso un po' prima e risulta ancora in vita.

La battaglia, che ha sciolto il centro di Sarajevo, è stata lunga e violenta: dall'alba alla mezzanotte di martedì. I ribelli, soprattutto quelli asserragliati al fianco dei loro comandanti, hanno trattenuto numerosi ostaggi civili, senza peraltro fare loro nulla di male. Mentre avrebbero ucciso alcuni poliziotti anche loro trattenuti in ostaggio. Comunque, «al corso della giornata di martedì, oltre 530 soldati delle due brigate incriminate sono stati rilasciati, in virtù di una dichiarazione di fedeltà all'esercito».

Non si sarebbe trattato di una semplice operazione di polizia criminale, per quanto estesa, ma di qualcosa di più. Sono state eliminate, in pratica, le due brigate, e soprattutto i loro capi, molto noti ed influenti, che rappresentavano l'ala irriducibile dell'esercito bosniaco e che in questo momento, dopo essere stata a lungo utile, potrebbe essere di ostacolo a intese che sembrano profilarsi. Comunque questi ambienti rappresentavano anche il volto impresentabile all'Occidente, poiché le fonti concordano nel ritenere che veramente attraverso loro passasse - ma tutti sapevano e tolleravano - buona parte del diffuso sistema criminale di Sarajevo.

Intanto ha trovato conferma l'orribile strage perpetrata dai croati bosniaci nel villaggio di Stupni Do, in Bosnia centrale, lo scorso 23 ottobre. Osservatori Unprofor - vincendo le resistenze croate - sono riusciti a penetrare a Stupni Do: hanno trovato bruciate tutte le 52 case del paesino, ed recuperato finora 15 cadaveri: gente uccisa a colpi d'arma da fuoco, ma anche alcuni bruciati vivi. Fonti musulmane avevano parlato di 80 persone trucidate, ed il bilancio degli osservatori Onu è ancora provvisorio. Zagabria, parlando di scontro tra truppe, dicendo che i morti sono stati musulmani, e che le case sono bruciate perché servivano da riparo durante la battaglia. Concede, peraltro, che se saranno accertate responsabilità di massacri, i colpevoli verranno puniti. Ma subito rilancia accusando i musulmani di aver massacrato sette persone, vecchi e bambini, a Rastovar, sempre nella Bosnia centrale.

«Maastricht ostacola l'Unione» Ciampi e Andreatta invocano assetti istituzionali per aprire all'Est Europa

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Maastricht è vivo o morto? «Mezzo vivo e mezzo morto» rispose uno dei professori al capezzale di Pinocchio. A un esercizio simile sono costretti i governanti italiani che venerdì branderanno per l'avvenuta ratifica del Trattato con gli altri «indizi» ma che, dopo la caduta del Muro, le spinte geopolitiche generate dalla nuova situazione, l'aspirazione dell'Est a entrare nel consorzio; gli Stati, o le forze interne ad essi, che sono tentati di cogliere l'occasione per annacquare i vincoli europei; devono premere per evitare che i tumultuosi movimenti in atto producano, lo dice il presidente del Consiglio Ciampi, «un mutamento casuale, contraddittorio, con gravi implicazioni economiche e squilibri politici». I cambiamenti, dice il presidente del Consiglio, ci saranno comunque perché non regge più l'idea di un'Europa concepita, in tempi di guerra fredda, «come un bastione». In questa situazione l'«inerzia» è colpevole: «Ci vogliono decisioni rapide, arditissime in una visione globale, di lungo periodo».

Una inerzia per la quale il ministro degli Esteri Andreatta, intervenuto ieri alla presentazione del nuovo numero di Limes, individua un responsabile: «Maastricht, un trattato poco convincente, potrebbe rivelarsi un ostacolo sulla nostra strada. Sino a quando una banca centrale si sente responsabile di creare un certo volume di base monetaria senza darsi carico dei flussi di capitale è evidente che siamo in un meccanismo esplosivo. Forse avremmo dovuto politicizzare completamente Maastricht, sottoponendolo a referendum europeo».

Ciampi, che ieri ha parlato alla Camera in occasione della presentazione del documento conclusivo sui problemi connessi all'attuazione del Trattato, rafforza il concetto che sintetizza, alla fine di una serie di incontri bilaterali in Europa. l'Iniziativa italiana: «Con la ratifica non si passa semplicemente alla fase attuativa perché la

fase creativa non è conclusa». Sono due, per il presidente del Consiglio, i termini su cui si deve ancora «creare» per non cadere al riflusso che rischia di lasciare l'Europa: «l'approfondimento della costruzione dell'Europa integrata» e «l'allargamento ad altri paesi del continente, compresi quelli di recente approdati alla democrazia». Sono due questioni che «dobbiamo riuscire a conciliare, pervenendo a una soluzione contemporanea» afferma Carlo Azeglio Ciampi. «Non è possibile lasciare i paesi del Centro e dell'Est senza il supporto di una qualche appartenenza all'Europa», fa eco il ministro degli Esteri. È una sorta di ingresso politico, poiché le economie dell'Est non reggerebbero l'integrazione economica, quello che prefigura Ciampi invitando a individuare «assetti istituzionali adeguati senza dilazioni e rinvi».

Allora Maastricht è morto? C'è qualcosa, «dello spirito e della lettera», dice il presidente del Consiglio, di molto importante: «Implica una rinuncia a componenti importanti della sovranità nazionale». Su questo punto «non ci si può prestare e a equivoci, accettando compromessi che di fatto neghino la sostanza». Le preoccupazioni sono prima di tutto legate all'Unione monetaria, espresse anche dal presidente della commissione per le politiche comunitarie Fracanzani per le motivazioni della sentenza della Corte costituzionale tedesca. Deve essere chiaro, dice Ciampi, «chi ci sta e chi non ci sta»: visto che il Trattato prevede su obblighi specifici la possibilità di «opting out», di star fuori. E questo in effetti sembra l'obiettivo prioritario di questa sorta di offensiva italiana per passare dall'«Eurocraxia» invisa da Andreatta al «deralismo e confederalismo». I tempi: il vertice del '29 è solo una tappa. Un nuovo vertice ordinario si terrà a dicembre ma sostiene il presidente del Consiglio, si deve già pensare, con la nomina di «un comitato di saggi», alla revisione del 1996 per affrontarli le nuove tematiche.

Haiti: Aristide non ritorna In Parlamento niente quorum e le opposizioni chiedono di andare a nuove elezioni

PORT AU PRINCE. Il parlamento haitiano non è riuscito neanche ieri a raggiungere il quorum per votare due leggi fondamentali rendendo ormai impossibile il ritorno del presidente Jean Bertrand Aristide il 30 ottobre come previsto dagli accordi di Governor's Island. Il gruppo parlamentare dei «Ressemblement des democrats nationaux - progressiste» (Rdnp), che conta una quindicina di deputati ed è contrario ad Aristide, ha annunciato che presenterà una risoluzione per convocare nuove elezioni presidenziali. «Abbiamo bisogno di un nuovo presidente», ha detto all'Ansa il deputato Walto Augustin del Rdnp, il quale ha precisato che probabilmente il suo gruppo presen-

terà una proposta in tal senso la prossima settimana e che si aspetta di avere l'appoggio della maggioranza della Camera.

Soltanto 36 deputati erano presenti ieri in aula, quattro meno del quorum necessario di 41. Solo nove rappresentanti del «Fronte per il cambio e la democrazia» di Aristide si trovavano in aula contro i 14 di martedì. Il Parlamento è convocato per oggi, ma in pochi credono nella possibilità di una votazione. Fonti parlamentari attribuiscono alla mancanza di benzina il ridotto numero di parlamentari, ma gli osservatori sottolineano che continuano a mancare adeguate garanzie di sicurezza.

LA STORIA

«Mi chiamano Cane Pazzo, il killer dei cattolici»

«Ammazzo cattolici in nome della corona inglese». Il terrorista protestante nordirlandese «Mad Dog» (cane pazzo) ha assassinato dodici cattolici e promette di ucciderne altri. Negli ultimi anni il terrorismo dei protestanti lealisti ha fatto più vittime di quello dell'Ira. «Non uccidere? Il nostro vero comandamento dice: non farti prendere mentre uccidi». Rimangono poche speranze per il piano di pace Hume-Adams.

ALFIO BERNABE

LONDRA. L'uccisione di cattolici, con pistole se si tratta di colpire individui singoli o con mitragliatrici se si vuole annientare un intero gruppo, viene discussa dai terroristi protestanti nordirlandesi davanti a sanduich di tonno e pinte di birra, in un appartamento con un bell'acquario e la tv che trasmette una soap. Le loro auto sono parcheggiate in strada, proprio come se si trattasse di una riunione perfettamente ordinaria. Questo si sa perché la loro sfrontatezza è

arrivata al punto da permettere alla giornalista di Dublino Maggie O'Kane di farsi invitare senza difficoltà in casa del più famoso terrorista protestante di Belfast, un uomo soprannominato Mad Dog (Cane Pazzo) che secondo fonti della polizia ha ucciso da solo dodici cattolici. Altri otto li avrebbe fatti uccidere dai suoi «assistenti», alcuni molto giovani, sui diciott'anni.

Entrano nel gruppo dopo un battesimo chiamato «blooding» che significa imbrattarsi del sangue di un cattolico. Mad Dog li fornisce col nome di un cattolico da uccidere e se portano a termine l'operazione vengono ammessi nel «club». In questo modo nel corso degli ultimi anni i terroristi protestanti nell'Ulster hanno ucciso più persone di quelli dell'Ira. Secondo un programma televisivo trasmesso lo scorso anno ed altre testimonianze, fra cui quelle del deputato laburista Ken Livingstone, talvolta agiscono in collusione con elementi «devianti» delle forze dell'ordine e sono finanziati da businessmen protestanti.

Con l'aumentare degli attentati la comunità cattolica di Belfast ha fatto pressione sull'Ira per chiedere l'eliminazione almeno di Mad Dog che continua a spostarsi a piede libero. Secondo alcune fonti l'ordigno scoppia prematuramente in Shankill Road la settimana scorsa e che ha fatto un'orrenda strage di innocenti, fra cui

dei bambini, forse era destinato ad uccidere proprio a Mad Dog ed ai suoi gregari. Ma la riunione che c'era stata al primo piano dell'edificio distrutto, usato dall'Ulster Freedom Fighters, organizzazione di terroristi protestanti) era terminata poche ore prima.

Secondo la descrizione della giornalista, Mad Dog ha 29 anni, porta un tatuaggio sul braccio in onore dell'Ulfi e vive in un appartamento con le finestre di vetro blindato ed una video-spia per la ripresa di chi entra nell'edificio. Possiede una Volvo color grigio argento ed è con quella che va in giro per Belfast in cerca di bersagli.

Ha dichiarato alla giornalista: «L'essenziale è che siano dei cattolici, se poi sono dei cattolici repubblicani va ancora meglio». E quel comandamento che dice: non uccidere? Il comandamento è: non farti prendere mentre uccidi». Ha raccontato come avvengono gli assassinii: «Ci sono tre auto: la prima col walkie-talkie infor-

ma le altre due se c'è polizia in giro; la seconda trasporta tre uomini: l'autista e i due che devono sparare; la terza ha le armi che vengono passate al killer. Due auto si allontanano qualche momento prima dell'attentato, la terza porta in salvo gli esecutori. Basta guardare all'elenco di alcuni bersagli per immaginare il seguito: un paracchiere nel suo negozio, una donna dentro un taxi, un tassista, un commesso, alcuni operai, tutti con una religione in comune, quella cattolica.

L'ondata di questo nuovo terrorismo protestante è attribuita al fatto che dal 1985 l'accordo anglo-irlandese firmato dai rispettivi ex premier dell'epoca, Thatcher e Fitzgerald, ha dato voce in capitolo a Dublino sul futuro politico dell'Irlanda del Nord. Questo sviluppo è stato avversato dai protestanti unionisti fedeli alla corona inglese che si sentono «traditi» da Londra. Mentre i deputati dei partiti unionisti nordirlandesi presentati a Westminster si incaricano di far pressione sul governo inglese perché venga rispettato il volere della maggioranza protestante nell'Ulster di rimanere parte del Regno Unito, l'ala armata con elementi come Mad Dog semina il terrore. Sul piano politico la situazione è resa complicata dal fatto che il premier John Major qualche volta ha disperatamente bisogno del voto dei deputati unionisti per non farsi sconfiggere dall'opposizione. Un clamoroso esempio si è avuto alcuni mesi fa quando il governo Tory è stato salvato proprio dai voti dei deputati unionisti in occasione della legge sulla ratifica del trattato di Maastricht. In cambio di quel «favore» i deputati unionisti hanno chiesto ed ottenuto concessioni che rimangono segrete. «Ha mai avuto occasione di avere un cattolico nella sua auto?», ha chiesto la giornalista a Mad Dog. «Sì, ma cadavere», ha risposto lui. Ben disposto a far pubblicità alle

Verso la 1ª Conferenza delle donne del Pds

MANIFESTO PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Ne discutiamo con: Gavino Angius, Pierre Carniti, Giuseppe Chiarante, Sergio Cofferati, Massimo D'Alema, Claudio De Vincenti, Pietro Ingrao, Gianni Mattioli, Fabio Mussi.

Roma, venerdì 15 novembre 1993, ore 16-19 Sala ex Hotel Bologna, via di Santa Chiara



Area politiche femminili Pds Gruppo interparlamentare donne

Economia & lavoro

BORSA Il calo continua Mib a 1288 (-1,55%)	LIRA Debole sui mercati Marco a quota 968	DOLLARO Ancora in rialzo In Italia 1625 lire
---------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------

Continua in Parlamento la battaglia sulla manovra. I fondi destinati alla scala mobile delle pensioni dirottati sulle pensioni d'annata?

La commissione Affari sociali della Camera bocchia di nuovo la tassa delle 85mila lire che scade a fine mese. Chiesta la fiducia sulla minimum tax

Nuovo stop alla tassa sul medico E sulle pensioni si rischia una guerra tra poveri

A poche ore dall'ultima scadenza, le 85mila lire per il medico di famiglia hanno avuto un altro stop alla Camera, che in commissione ha abrogato tutte le misure sulla Sanità del decreto dell'anno scorso. E al Senato la maggioranza ha deciso di spostare i fondi per la previdenza dalla scala mobile alle pensioni d'annata. Spaventa e Barucci: «I saldi non si toccano». Domani la fiducia sulla minimum tax.

RAUL WITTENBERG

ROMA. È tempesta sulla Finanziaria '94. La discussione in Parlamento ieri è stata segnata da un paio di colpi di scena. Il primo riguarda la Sanità: la commissione Affari sociali di Montecitorio ha approvato, con l'appoggio dell'opposizione, un emendamento della Lega che sopprime la tassa sul medico di famiglia di 85mila lire che dovrebbe essere pagata entro il 2 novembre. Tuttavia il governo ha chiesto la sospensione dell'esame del

decreto che contiene il provvedimento, che quindi deve essere ancora licenziato dalla commissione prima di andare in aula. Infatti il ministro della Sanità Maria Pia Garavaglia, ha precisato che le 85mila lire restano comunque in vigore, e quindi la gran parte dei cittadini, che finora non ha pagato, dovrà farlo nei prossimi giorni. Oltretutto l'emendamento sopprime anche l'intera manovra sulla Sanità insediata nel decreto dell'anno scorso e

che si è trascinata fino ad oggi. Verrebbero così abrogati i criteri per l'esonero e i bolli, l'autocertificazione, i tetti di reddito per nuclei famigliari e le franchigie sull'assistenza specialistica e diagnostica. Il capogruppo del Pds in commissione Vasco Gianotti ha sostenuto che a questo punto la tassa sul medico di famiglia «deve essere considerata abolita» per cui il governo dovrà presentarsi in Parlamento per discutere le misure alternative di finanziamento del servizio sanitario nazionale, «sarebbe grave» ha aggiunto «se insistesse sulla limitazione dei bolli per gli anziani e sulle 85mila lire». Del resto un gruppo di deputati della Quercia, con in testa il vicecapogruppo Fabio Mussi, avevano diffuso una dichiarazione in cui ribadivano la richiesta di abolire le 85mila lire, garantendone ai cittadini che le hanno già pagate la detrazione sul 740.

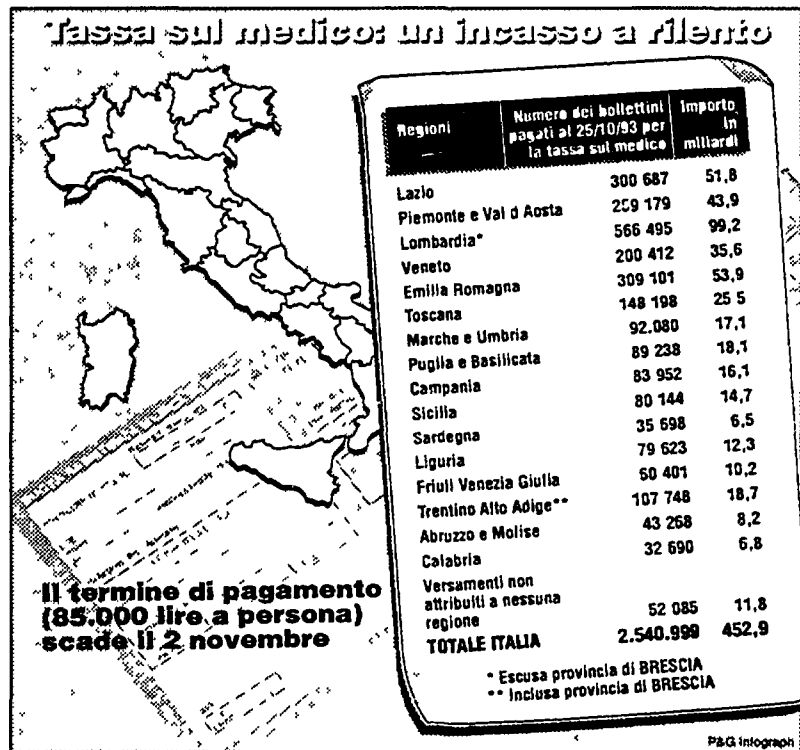
L'altro colpo di scena, al Senato, riguarda più propriamente la Finanziaria oggetto della discussione generale in aula, e in particolare le pensioni. La maggioranza ha infatti deciso di spostare i 620 miliardi che il governo ha messo a disposizione della spesa previdenziale, dal conguaglio all'inflazione reale delle pensioni sotto al milione alla prima tranche della rivalutazione delle pensioni d'annata. È il riflesso della tempestosa riunione del giorno prima col ministro del Tesoro Barucci che aveva minacciato le dimissioni (e insieme a lui il collega del Bilancio, Spaventa) se i parlamentari della maggioranza avessero sfidato il tetto di spesa in materia previdenziale. L'effetto di cui si è fatto portavoce è il relatore della Finanziaria Franco Reviglio (Psl) che ha annunciato l'emendamento che sposta i 620 miliardi che sarà proposto dalla maggioranza e approvato dal governo. Ma

non dal Pds. Contrari allo spostamento si sono detti Giuseppe Chiarante e Ivana Pellegatti, che vogliono «evitare la guerra tra poveri» lasciando il conguaglio, e l'incremento alle pensioni d'annata per 6 mesi: trovando la copertura nei tagli alle spese ministeriali improduttive. A proposito di minacce di dimissioni, ieri il ministro delle Finanze Gallo ha detto di non avere simili intenzioni «a meno che non mi aumentino le tasse».

Alle prime votazioni in Senato sulla legge Finanziaria è mancato il numero legale venendo dopo il voto su un ordine del giorno Pds. La seduta riprende stamane. E la discussione generale sulla manovra sarà conclusa con le repliche dei ministri del Bilancio e del Tesoro Luigi Spaventa e Piero Barucci. Entrambi hanno ribadito il no del governo a modifiche sulle pensioni che comportino incrementi di spesa

Più in generale, Spaventa e Barucci hanno detto che il governo è pronto ad accogliere modifiche alla manovra con un solo limite «assai fermo»: il saldo fra entrate e uscite non deve peggiorare. In base a questo limite «invalicabile» e non potendo ricorrere a nuove imposte, Spaventa ha spiegato che per le pensioni non ci sono ulteriori risorse perché i margini che erano stati assorbiti dagli 800 miliardi trovati dal governo per gli ammortizzatori sociali («un'esigenza inderogabile») a sostegno dell'occupazione. Ed ora «non c'è più nulla da tagliare» mentre il problema del debito pubblico resta «ineludibile». E mentre Spaventa si diceva cautamente ottimista su una prossima ripresa della domanda interna, Barucci contestava chi grida che l'Italia è allo stacco sostenendo che invece molti indicatori rivelano che il diffuso pessimismo contrasta con la realtà e la stessa industria ha dimostrato vitalità.

Nella Dc intanto le acque sono agitate 70 senatori su 112 hanno avvertito sull'esigenza di evitare «sbocchi di irraggiungibilità e di spaccatura» del Paese, dopo che il segretario Martinazzoli ribadiva il suo consenso alla manovra del governo («Occorrono misure se-»



Domani si avvia la chiusura dell'Acna di Cengio. Piano Enichem: no dei sindacati Prodi: «Per la Commerciale e il Credito ben vengano banche tedesche e francesi»

Banche tedesche o francesi nel capitale del Credit e della Comit? «Ben vengano» dice il presidente dell'Iri Prodi - non saranno discriminate rispetto a quelle italiane». E in attesa degli stranieri, il ministro Savona ha confermato ai sindacati che domani l'Acna di Cengio sarà commissariata in vista della chiusura Polemiche sul piano Enichem: «Taglia senza rilanciare», accusano i sindacati

GIILDO CAMPESATO

ROMA. «Le banche straniere magan tedesche o francesi? Ben vengano a fare shopping in Italia, magan prendendosi il 3% di Comit e Credit non saranno discriminate rispetto agli istituti di credito di casa nostra» il presidente dell'Iri Romano Prodi approfitta di un viaggio a Bonn in occasione della settimana italiana per fare pubblicità alla sua vetrina «il mio interesse immediato è vedere Germania e Francia partecipare attivamente alle privatizzazioni», aggiunge Magan perché, se non comperano gli stranieri e se si riesce a stoppare gli appetiti di Mediobanca sulla Comit (cosa ancora tutta da vedere), il negozio Italia rischia di rimanere a corto di clienti. Ma il presidente dell'Iri non è d'accordo. «Voglio ricordare che l'Italia è il paese nel quale le famiglie custodiscono il più elevato ri-

sparmio in confronto a tutti gli altri paesi europei. Credo che questo momento sia molto opportuno per le privatizzazioni, specie se si considera che i Bot danno rendimenti più bassi che in passato». Secondo Prodi, ad ogni modo, le cessioni non si possono fermare. «La natura pubblica delle imprese le danneggia anziché favorirle quello delle privatizzazioni è un processo dal quale non si può tornare indietro». Se le privatizzazioni consentono alle aziende pubbliche di andare sul mercato, portano con sé anche pesanti problemi occupazionali. Che vengono aggravati in situazioni di crisi e di cattiva gestione come è il caso della chimica. In ballo sono circa 9.000 posti di lavoro destinati a sparire - denuncia i sindacati - a causa del piano di risanamento preparato dall'Enichem. La prima a

chiudere sarà l'Acna di Cengio. La parola fine al lungo tormentone sarà posta domani in occasione dell'assemblea societaria che nominerà i commissari liquidatori. Lo ha confermato il ministro dell'Industria Paolo Savona nel corso di un incontro con i sindacati di categoria. Si chiudono così le ultime speranze di continuazione dell'attività produttiva coltivata dai 630 dipendenti dell'Acna che hanno annunciato per domani l'occupazione degli impianti. Dura anche la risposta sindacale. «È un atteggiamento inaccettabile, una dichiarazione di guerra, una decisione folle» accusa Franco Chiraco, segretario generale della Filcea Cgil. La situazione sociale determinata dalla chiusura dell'Acna è particolarmente pesante ma sembra scongiurato il rischio che a Cengio si crei una nuova Crotona. «Segnali in questo senso non ce ne sono e non credo ce ne saranno» - spiega Chiraco - «Ma qualcuno dovrà assumersi le responsabilità di quanto sta accadendo».

Cengio a parte, è soprattutto il piano Enichem con i suoi 9.000 posti tagliati che non va giù ai sindacati che chiedono al governo una politica industriale di «difesa e rilancio» della chimica. Dall'incontro di ieri con Savona sono usciti delusi Accusano il ministro di «inaccettabile condizionalismo» del piano di risanamento presentato dall'Eni. Un progetto che la Fulc considera «inadeguato perché non dà alcuna certezza di risanamento finanziario né di rafforzamento industriale». Per queste ragioni i sindacati si sono impegnati a presentare delle controproposte in occasione di un nuovo incontro con il governo fissato per il 10 novembre.



Mario Artali, l'amministratore delegato del gruppo Sme che ieri si è dimesso dall'incarico

Sme: Artali si è dimesso Cdb: esposto in Procura

ROMA. Mario Artali si è dimesso da amministratore delegato della Sme. Dimissioni annunciate da tempo ma che non per questo non lasciano il segno. Anche perché tra le ragioni dell'addio vi sono dissensi con il presidente Elia Valori e il direttore generale Antonio Vanoli. E soprattutto, vi è la contrarietà al metodo di privatizzazioni deciso dall'Iri. Artali avrebbe preferito alleare alla Sme importanti partner della grande distribuzione prima di lanciarla sul mercato. Un sogno di grandezza che si è infranto sulla necessità dell'Iri di fare immediatamente cassa cedendo in fretta qualche pezzo del suo impero.

Nel momento in cui lascia il gruppo tuttavia Artali preferisce evitare polemiche ricordando di aver annunciato l'abbandono già a luglio quando l'Iri decise le modalità di cessione della Sme. «Mi è sembrato corretto rimettere il mandato consentendo tra l'altro ai futuri acquirenti di determinare più liberamente ruoli e strutture societarie» - spiega. «Ogni altra interpretazione sarebbe del tutto fuorviante non essendosi mai attenuato il clima di reciproca fiducia che ha contraddistinto la mia permanenza in Sme».

Dove andrà Artali? In luglio Prodi lo aveva pregato di rimanere alla Sme ancora per qualche tempo. Artali lo ha accettato. «Forse an-

Imi privata In febbraio sul mercato oltre il 20%

ROMA. Via libera dell'assemblea straordinaria dell'Imi alle modifiche agli articoli 7 e 12 dello statuto per l'introduzione del limite del 10% al possesso azionario di singoli soci o gruppi di appartenenza. I soci continueranno ad esercitare il pieno diritto di voto su pacchetti di titoli eccedenti il limite fino al 2 ottobre '96 cioè al termine dei tre anni previsti per lo smobilizzo delle quote in eccesso. L'Opv Imi sarà fra il 7 e il 9 febbraio in Italia e all'estero. L'Imi dunque è pronto a partire con il doppio collocamento sui mercati esteri (Londra e New York) e italiani. Si spera di piazzare «molto oltre il 20%». Espetrate le procedure statutarie resta da concludere l'aggiornamento dei prospetti al 30 settembre (un consiglio a metà dicembre esaminerà i dati sui 9 mesi). I prospetti hanno precisato i vertici Imi - verranno completati solo a ridosso dell'offerta pubblica di vendita, prezzo incluso Arcuti ha precisato che non è stata ancora definita la quota di titoli destinati all'estero e che sono in corso consultazioni con la Consob per rendere più flessibile la fissazione del collocamento avviando «attività di marketing e contatti con investitori».

Difesa Efim Pds: decreto per sanare tutti i debiti

ROMA. Il Pds propone un decreto che sani i debiti della area ex Efim senza il quale afferma un documento frutto di una riunione del coordinamento nazionale delle aziende ex Efim svoltosi ieri. «Si creerebbero seri problemi per la continuità produttiva e per l'occupazione in quel settore» per il Pds «la collocazione in Finmeccanica deve essere decisa in tempi brevissimi». Alla riunione - cui erano presenti Umberto Minopoli, responsabile industria del Pds e i senatori della quercia Cheri: Forcieri, Di Alessio e Urbani - sono stati affrontati i problemi inerenti il settore della difesa. Secondo il Pds è «di essenziale importanza» che governo e forze politiche delineino il nuovo modello di difesa. La politica di ristrutturazione per il gruppo ex Efim-difesa richiede a giudizio del Pds il «dimensionamento della domanda di sicurezza e la realizzazione di misure di riconversione e di diversificazione produttiva». A questo proposito il partito della quercia giudica «totalmente inadeguato» il bilancio della difesa 1994. Il Pds denuncia inoltre gli «intollerabili ritardi» che hanno caratterizzato la gestione commissariale dell'ex Efim.

Oggi assemblea Mediobanca Cuccia in cerca di capitali per preparare i noccioli duri Ratti al posto di Ligresti

ROMA. Accuse di scarsa trasparenza da parte di qualche azionista, brusche risposte degli amministratori perfino qualche insulto. Le assemblee di Mediobanca, uno degli appuntamenti più significativi dell'anno finanziario italiano, sono sempre state lunghe e piuttosto agitate. Dato il momento delicato, anche quella che si terrà oggi alle 10 a Milano potrebbe non essere da meno. All'ordine del giorno non c'è solo l'approvazione del bilancio 1992-93 chiuso con un utile netto di 200,1 miliardi, ma anche l'aumento di capitale da oltre 1.000 miliardi e il rinnovo di alcuni consiglieri. In consiglio dovrebbe entrare il neo socio Antonio Ratti, che ha appena comprato lo 0,4 per cento dalla Paleocopa della famiglia di Camillo De Benedetti, al posto di Salvatore Ligresti coinvolto in Tangentopoli la cui mancata sostituzione un anno fa aveva provocato non poche polemiche in assemblea. Dalla Sofist, la finanziaria della famiglia Ratti, nessuna conferma piena ma solo la significativa affermazione che «ci sono ragionevoli aspettative che ciò avvenga». Ma soprattutto sullo sfondo ci sarà la polemica sulle privatizzazioni tra i fautori del nocciolo duro, tra cui Mediobanca ha un posto di assoluto rilievo, e quelli della public company, uno scontro che ha già provocato le dimissioni, poi rinate, del ministro dell'Industria e scambievoli battute non amichevoli tra diversi leader politici. Tutto ciò inoltre avviene in un momento in cui con la crisi dei grandi gruppi il ruolo di Mediobanca è più centrale che mai garantisce l'aumento di capitale Fiat e cerca di portare in porto il nassetto del gruppo Ferruzzi.

Marino punta ad una «unità a Roma». Pasquini convoca l'assise per novembre '94 Il movimento cooperativo verso l'unità Confcoop in pressing, la Lega a congresso

Cooperative «bianche» e «rosse» insieme? Lega e Confcooperative: affermano di volere procedere in tempi rapidi verso l'unificazione. Ma la strada appare ancora lunga e irta di ostacoli e diffidenze. Ieri il presidente dei «bianchi» Marino ha proposto di varare il più presto l'«unità a Roma» ma anche polemizzato e posto condizioni. La Lega ha convocato il proprio congresso per novembre del '94.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

Il presidente di Confcooperative Luigi Marino, nella relazione al consiglio nazionale della sua organizzazione, in corso a Bologna, ha rilanciato l'obiettivo dell'«unità organica» come condizione per affermare il peso della cooperazione nella società e a livello politico, in un quadro istituzionale profondamente mutato. Da Roma Giancarlo Pasquini gli fa sapere che bisogna andare ad una «unica, nuova, centrale cooperativa».

Secondo Marino è però necessario accelerare, superando le concezioni «gradualiste» che rischiano di «finire in nulla». La sua proposta è quella di «tagliarsi i ponti alla spallata» realizzando «subito l'unificazione a livello centrale» sostituendo i quattro decreti di riconoscimento (alle 4 centrali attuali da parte del ministero del Lavoro ndr) con uno solo intestato a un solo soggetto, lasciando poi tempi liberi e modi molteplici per la progressiva integrazione dei vari sistemi organizzativi sul territorio e nei settori. Come corollario a questa operazione dovrebbe esserci l'innalzamento da mille a 10 mila del numero di cooperative aderenti a una centrale per avere il riconoscimento ministeriale. Ciò per evitare che l'unità generi nuove frammentazioni organizzative.

Il presidente della Confcooperative non ha però nascosto anche differenze e non ha mancato di polemizzare con la Lega Anzitutto a proposito di Tangentopoli. Secondo Marino la Lega sbaglia quando per difendersi dagli attacchi accomuna l'insieme del movimento cooperativo per cui se le coop rosse erano legate al Pci quelle bianche lo erano alla Dc. «No dice Marino il nostro «collateralismo» era cosa diversa» per cui «sul punto cruciale dell'autonomia non parliamo tutti dallo stesso punto». E fissa un paletto robusto sulla strada del processo unitario. «Stipulare per convenzione che il punto di partenza è uguale per tutti significa costruire sulla sabbia di un equivoco». Anche sul percorso verso l'unità non c'è coincidenza tra Confcooperative e Lega. Così se Marino riconosce che quest'ultima

Come può un cameriere guadagnare più del padrone del ristorante? O un operaio più dell'imprenditore? O un commesso più del commerciante?

FORSE CHI GOVERNA DAL '46 HA QUALCHE RESPONSABILITÀ?

Colpire l'evasione si può. CAMBIA L'ITALIA

Cultura

Una nuova sceneggiatura inedita di Visconti: così il regista riscrisse, nel 1967 con Suso Cecchi D'Amico, la tragedia di Shakespeare mescolandola col famoso scandalo rosa. Le streghe sono call-girl e l'ombra di Banquo appare in aereo

Dottor Macbeth e il suo Profumo

(...) Una sera di fine estate, dopo l'imbrunire, l'industriale Duncan accompagna i suoi ospiti di fine settimana attraverso il parco della sua villa, dirigendosi verso il laghetto-piscina situato ai confini del prato.

Gli ospiti di Duncan sono più numerosi di quelli di Lord Astor e un po' meno aristocratici. Le signore, rimaste indietro, si scambiano sottovoce commenti e sospiri. L'industriale Duncan usa invitare i dirigenti della sua colossale azienda e le loro signore una volta l'anno, alla vigilia della convocazione del consiglio di amministrazione per il rinnovo delle cariche. Queste riunioni hanno quindi l'aria di una sessione di esami, in un clima angoscioso che il padrone di casa (un ometto anziano, pallido, gracile, eternamente vestito di scuro) non fa nulla per dissipare. Le signore passano ore di trepidazione, nel continuo timore di commettere degli sbagli che possano compromettere l'avvenire dei loro mariti, si sorvegliano, si spiano, tentano disperatamente di emulare quel che il padrone di casa (un ometto anziano, pallido, gracile, eternamente vestito di scuro) non fa nulla per dissipare. Le signore passano ore di trepidazione, nel continuo timore di commettere degli sbagli che possano compromettere l'avvenire dei loro mariti, si sorvegliano, si spiano, tentano disperatamente di emulare quel che il padrone di casa (un ometto anziano, pallido, gracile, eternamente vestito di scuro) non fa nulla per dissipare.

Il complesso industriale di Duncan è colossale, forse il più importante della Nazione, amministrato secondo dei criteri superati da più di un secolo. Esiste infatti un consiglio di amministrazione e tanti dirigenti di settore da costituire un vero e proprio stato maggiore: ma le decisioni di massima e la nomina delle cariche spettano ancora solo e soltanto a Duncan. Nessuna eccitazione, anche governativa, è riuscita a cambiare questo stato di cose e persuadere Duncan a rinnovare la struttura della sua amministrazione. L'unica concessione ch'egli si è dichiarato disposto a prendere in considerazione (dato il suo stato di salute e l'avanzata età) è stata quella di procedere alla nomina di un amministratore delegato aggiunto che possa all'occorrenza agire in sua vece. È opinione di tutti che a coprire questa importantissima carica sarà designato Banquo, uomo di fiducia di Duncan, un gigante mite, cordiale, simpatico, poco più che cinquantenne.

È appunto Banquo che cammina ora con Macbeth al fianco di Duncan, e saranno questi tre uomini a sorprendere la ragazza che giace fuori dalla piscina. L'uomo che ha nascosto il costume da bagno della ragazza è il dottor Lennox, medico personale di Duncan, che abita in un piccolo cottage situato vicino al cancello d'ingresso della tenuta di Duncan.

Il dottor Lennox ha l'aria di essere molto sorpreso e anche un po' esangue a un leggero chiodone e dei suoi ospiti, ma subito si riprende e presenta le ragazze che si trovano in sua compagnia prima a Duncan, poi agli altri, signore comprese. Duncan saluta come è suo solito, senza guardare in faccia l'interlocutore, e porge la sua mano esangue a un leggero chiodone, che esclude la stretta, e mette a disagio chi si appresta a scambiare il consueto gesto di saluto.

Sono molto contenta di conoscerla - sussurra a fior di labbro la più bella delle ragazze. Le dice sorridente appena, maliziosa, in un modo da far pensare a Macbeth, che è ossessa, che i due si conoscono invece benissimo. Macbeth è più giovane dei suoi colleghi, ma ha più di loro conoscenza del mondo, e soprattutto di un certo mondo. La presenza delle ragazze in quel luogo, l'atteggiamento del dottor Lennox, quel «molto contenta di conoscerla» sussurrato con malizia, stuzzicano la sua curiosità al punto che più tardi, quando Duncan e i suoi ospiti hanno fatto ritorno alla villa con il dottor Lennox che deve come ogni sera controllare la pressione sanguigna del «padrone», auscultargli il cuore e praticargli un paio di iniezioni, Macbeth attraversa da sola il parco e torna nella piscina dove le ragazze, distese sui divani, chiacchierano tra di loro, alla luce della luna piena.

Da principio la conversazione ha un tono addirittura irruivo. Macbeth dichiara di aver torto con la speranza di trovare le ragazze ancora in acqua e di potersi bagnare con loro. Macbeth vuole poi sapere da dove vengono quelle belle ragazze ch'egli non ha avuto il piacere d'incontrare prima di questa sera. Macbeth è un uomo sposato e oberato dal lavoro, fuori dal mondo, quindi, come un eremita. Ma si picca di conoscere almeno di nome le donne più belle, così come conosce (il suo astemio) il nome di tutti i liquori e di tutti i cocktail.

Le ragazze ridono, si stringono tutte intorno a Macbeth, fanno le civette; e in breve si passa alle confidenze. Le ragazze - tutte tre - lavorano come *entraineuses* in un locale notturno dove hanno avuto la fortuna di incontrare il dottor Lennox che ha preso a proteggerle, e per mezzo del quale hanno conosciuto alcuni signori gentili e ricchi che le aiutano a sbarcare decemtemila lire al mese. Tra questi signori c'è anche Duncan il quale - nonostante il suo aspetto così severo e freddo - non disdegna affatto certi piaceri. Peccato che non sia il figlio di Duncan ad avere di queste predilezioni. Malcom (il figlio di Duncan) è un bellissimo giovanotto, spiritoso, matto, che il padre esecra. Il dottor Lennox sostiene che il motivo di questa antipatia è nel sospetto che ha Duncan che il figlio non sia suo.

- E infatti non è suo, - ridono le ragazze, - come potrebbe esserlo? Duncan è sempre stato comuto, come il suo amico Banquo.

Le ragazze, a quanto sembra, la sanno lunga su tutto ciò che concerne il vecchio Duncan e la gente che lo circonda. Le informazioni che esse hanno sono quanto mai esatte, a giudicare

SUSO CECCHI D'AMICO LUCHINO VISCONTI

almeno da quanto sanno sullo stesso Macbeth che le mette alla prova interrogandole. Le «streghe» sanno che Macbeth è di origini assai modeste, sanno del suo matrimonio con una donna di qualche anno più anziana di lui, non bella, ma intelligente, elegante e figlia di un industriale aristocratico e ricchissimo; sanno che Lady Macbeth, sdegnata dall'atteggiamento dei suoi genitori e di tutto il loro clan nei riguardi del suo matrimonio, ha rotto i ponti con la famiglia e gli amici di un tempo, e rifiutato ogni aiuto finanziario. Lady Macbeth vuole infatti che il marito faccia carriera con le proprie forze, lo sprona, lo consiglia, e attende con ansia il momento in cui potrà dimostrare a tutti di avere sposato un vero re. Le ragazze sanno persino la ragione per cui la moglie di Macbeth ha sempre rifiutato gli annuali inviti di Duncan. La moglie di Macbeth non vuole essere confusa nel gruppo delle pavidie spose dei dipendenti. La moglie di Macbeth entrerà in casa Duncan soltanto da parigrado, quando cioè sarà Duncan a desiderare di essere ricevuto da lei.

A detta delle ragazze così bene informate questo momento è vicino, perché la prossima settimana Macbeth sarà nominato amministratore delegato e sostituirà Duncan, e questa sarà per tutti una grandissima sorpresa. È una sorpresa sbalorditiva anche per Macbeth che stenta a crederlo. Il candidato ufficiale, come abbiamo detto, è Banquo. E prima di Macbeth ci sono almeno altri tre candidati papabili per anzianità ed esperienza.

Ma le ragazze sembrano sicure del fatto loro; ridono divertite dello stupore del loro nuovo amico al quale propongono scommesse e brindisi al suo grande successo. A notte alta, bisbigliando nel ricevitore del telefono silurato in uno dei salottini a pianterreno della villa di Duncan, Macbeth comunica alla moglie quanto ha saputo. Nella villa tutte le luci sono spente e regna il silenzio più assoluto. Per un tratto la voce acuta e vicina di Duncan fa sobbalzare Macbeth di spavento.

«Chi è che parla al telefono? Pallido per il timore di essere stato sentito Macbeth si volta a guardarsi intorno. Soltanto in un salotto a pianterreno della villa di Duncan, Macbeth viene dal citofono piazzato accanto al telefono. «Sono io, Macbeth: ho telefonato a mia moglie. Spero di non avere disturbato. Mia moglie non stava molto bene ieri, ed è per questo - come le ho detto - che non è potuta venire qui. Desidero avere un momento di quiete...» - Spero che abbia avuto notizie rassicuranti - interrompe la voce acuta di Duncan nel citofono - E ora, visto che siamo svegli tutti e due la prego di passare un momento in camera mia. Ho qualcosa da dirle. Macbeth racconta alla moglie della paura provata durante i pochi momenti (sono sembrati eterni) intercorsi fra la telefonata e il suo ingresso in camera del vecchio Duncan. Certo il vecchio doveva aver sentito la telefonata, o forse aveva avuto notizia dalle «streghe», e ora voleva mettere a posto il suo dipendente illuso e troppo curioso. Era nello stile di Duncan comportarsi così.

Invece con voce quasi commossa Duncan aveva annunciato a Macbeth la sua decisione di nominarlo Amministratore Delegato sostituto, proprio come le ragazze gli avevano detto. Lady Macbeth ascolta con gli occhi socchiusi, come un gatto al sole. Una sola cosa inesatta hanno detto le «streghe»: che Macbeth ha incontrato nella piscina della villa di Duncan, e cioè che Lady Macbeth non è bella. Lady Macbeth è invece bellissima, di una bellezza strana, violenta e irregolare, mitevole come il colore dei grandi occhi nocciola che a volte sembrano quasi neri. Lady Macbeth è innamorata del marito al punto di non essere neppure gelosa di lui: ella trova più che naturale che tutte le donne si innamorino di Macbeth e che Macbeth prenda dalle donne tutto quello che gli può far piacere di prendere, e cioè ben poca cosa, brevi parentesi di svago che non possono incrinare l'alleanza che lega Macbeth alla moglie, sua vera forza.

È Lady Macbeth la prima a rendersi conto di quanto ci sia di insoddisfaccenza nella situazione che si è venuta a creare dopo la sorprendente nomina di Macbeth ad Amministratore Delegato sostituto di Duncan. Appena ratificata la nomina Duncan ha voluto che Macbeth abbandonasse subito il suo posto di dirigente del settore Chimica e si prendesse un mese di tempo per studiare a fondo la situazione di tutti i vari settori del colossale complesso industriale. Macbeth ha ubbidito, si è preparato come meglio non si poteva fare e poi si è ripresentato al suo principale in occasione di una riunione della quale Macbeth ha avuto sentore soltanto perché gli è stato comunicato che non occorreva ch'egli vi partecipasse.

Perché è venuto? C'ero io, basta e avanza. Glielo avevo detto - lo rimprovera Duncan alla fine della riunione. E Macbeth incomincia ad avere la spiacevolissima sensazione di essere come quei sostituti dei primi attori o dei cantanti, che nessuno desidera che abbiano l'occasione di esibirsi, come del resto avviene. Meglio, mille volte meglio avere un ruolo preciso, anche se secondario. Anche Lady Macbeth la pensa così, ma non lo dice per non scoraggiare il marito.

Bisognerebbe che Duncan morisse - insinua Lady Macbeth scherzando. - Magari nel letto di quella ragazza che dici tanto bella. Ai vecchi può succedere. Pensa che meraviglia. Una volta al suo posto potresti imporre subito la riforma dello Statuto dell'impresa, che tutti auspicano, e restare in carica finché lo Statuto non è varato. Il resto verrebbe da sé. Dell'eventualità della morte di Duncan e della riforma dello Statuto si incomincia a parlare sempre più spesso tra i coniugi Macbeth nella casa di campagna dove si sono ritirati ad abitare durante la stagione della caccia per fare intendere meglio a Duncan che Macbeth non ha intenzione di imporre la sua presenza a nessuno, e sta a Duncan di dichiararlo. D'improvviso un giorno Duncan si fa vivo nel modo più inaspettato: telefonando, cioè per sollecitare un invito per partecipare a una battuta di caccia al cinghiale. Verrà anche Banquo, e mi accompagna il dottor Lennox - dice Duncan a Lady Macbeth che gli ha risposto al telefono - Mi dispiace di darle questo disturbo ma sono un po' stanco e penso che un po' d'aria e di movimento mi faranno bene. Sarà così un'occasione d'incontrarmi con suo marito. È un pezzo che non ci v-

Qui accanto Visconti sul set della «Caduta degli dei» e, nella pagina a fianco in alto, due scene del film. Sotto Christine Keeler e John Profumo

volta al suo posto potresti imporre subito la riforma dello Statuto dell'impresa, che tutti auspicano, e restare in carica finché lo Statuto non è varato. Il resto verrebbe da sé. Dell'eventualità della morte di Duncan e della riforma dello Statuto si incomincia a parlare sempre più spesso tra i coniugi Macbeth nella casa di campagna dove si sono ritirati ad abitare durante la stagione della caccia per fare intendere meglio a Duncan che Macbeth non ha intenzione di imporre la sua presenza a nessuno, e sta a Duncan di dichiararlo. D'improvviso un giorno Duncan si fa vivo nel modo più inaspettato: telefonando, cioè per sollecitare un invito per partecipare a una battuta di caccia al cinghiale. Verrà anche Banquo, e mi accompagna il dottor Lennox - dice Duncan a Lady Macbeth che gli ha risposto al telefono - Mi dispiace di darle questo disturbo ma sono un po' stanco e penso che un po' d'aria e di movimento mi faranno bene. Sarà così un'occasione d'incontrarmi con suo marito. È un pezzo che non ci v-

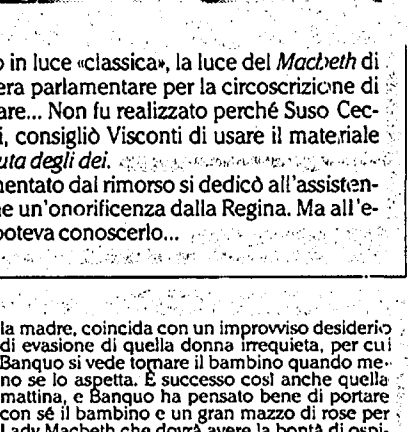
LA STORIA

Dopo «La montagna incantata», adattamento del romanzo di Mann, l'Unità pubblica un altro soggetto cinematografico inedito di Luchino Visconti, scritto anche questo a quattro mani con Suso Cecchi D'Amico. Entrambi i soggetti affiorano dal Fondo Visconti affidato al «Gramsci». Macbeth, del 1967, è una rielaborazione scespiriana del celebre «scandalo Profumo». Ricordate il caso? Nel 1963 in Gran Bretagna si scopri che il ministro della Difesa John Profumo era coinvolto in un giro di «call girls». La sua fiamma, Christine Keeler, era legata anche a un sovietico, e su Profumo s'addensò il sospetto di involontario spionaggio. Ma a condannarlo fu il fatto che in Parlamento negò, mentì. Il film fu ideato come una rivisitazione del caso in luce «classica», la luce del Macbeth di Shakespeare. Già: per inciso John Profumo era parlamentare per la circoscrizione di Stratford on Avon, luogo natale di Shakespeare... Non fu realizzato perché Suso Cecchi d'Amico, come lei stessa ci spiegava ieri, consigliò Visconti di usare il materiale per fare un altro film: Macbeth diventò La caduta degli dei.

A proposito: che fine fece poi Profumo? Tormentato dal rimorso si dedicò all'assistenza di poveri e malati, tanto che nel '75 ottenne un'onorificenza dalla Regina. Ma all'epoca di Macbeth Visconti quest'epilogo non poteva conoscerlo...

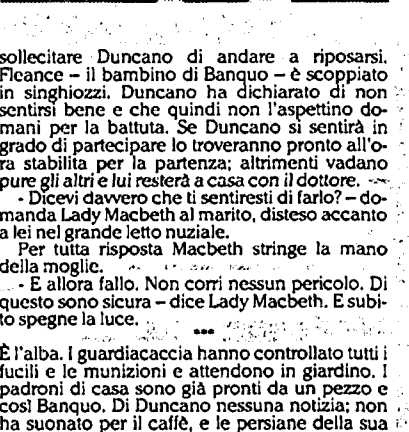
diamo. «Un certo aspetto Lady Macbeth è stata appagata: è Duncan che chiede di essere ricevuto in casa sua, senza ch'ella si sia mai umiliata ad andare da lui. (...) La miglior cosa che possiamo augurarci è che Duncan si prenda una polmonite - sospira Lady Macbeth guardando la fiamma del cammino. Come lui?». «O che gli scoppi il fucile tra le mani - ribatte Macbeth. Potrebbe succedergli come al conte Boulouche. Ti ricordi di quell'incidente di caccia che poi si scopri che non era un incidente? L'altro anno in Francia. Se ne parlò per dei mesi.». «Già. Per lui archiviato. Un delitto perfetto.». «Come lui?». «Ne parlo a lungo: del caso scosso in Francia e di tante eventualità tragicomiche che possono procurare una morte rapida a Duncan. Ne parlo ridendo a crepapelle, perché Macbeth da qualche tempo ha incominciato a bere un po', e il vino lo dà subito ebbrezza. La mattina quei discorsi fatti davanti al fuoco tornano loro alla mente durante il giro che i Macbeth fanno con i guardiacaccia per verificare e scegliere i posti di appostamento per la battuta. Il posto riservato a Duncan è isolato, eppure raggiungibile con pochi passi dal posto che verrà occupato da Macbeth. Una folla cortina di alberi e alti cespugli di bosso rendono pressoché invisibili i due punti di appostamento. Le caratteristiche di questo punto della bosaglia sono del tutto simili a quelle del luogo che i Macbeth si sono divertiti a immaginare la sera prima nella loro ricostruzione di un delitto. E questa circostanza turba profondamente la coppia e la rende silenziosa. Sulla via del ritorno, sotto una pioggerella sottile, Lady Macbeth rallenta improvvisamente il passo e dice senza guardare il marito: «Io mi sentirei di farlo. Soltanto questo. Poi riprende a camminare in silenzio.». Nel pomeriggio arriva Duncan accompagnato dal dottor Lennox che si affretta a precisare ch'egli non ha nessuna intenzione di alzarsi presto la mattina e di prendere parte alla battuta di caccia. Arriva anche Banquo, più rosso ed affannato del solito, in compagnia di suo figlio Fleance, un grazioso bambino dall'espressione melanconica. Banquo vive da un paio d'anni separato legalmente dalla moglie che lo tradiva in modo irreverendo. Per decreto del Giudice il bambino, figlio unico e adorato di Banquo, deve passare alcuni mesi affidato alla madre, e alcuni con il padre. Ma succede spesso che il periodo designato per la residenza del bambino presso

la madre, coincida con un improvviso desiderio di evasione di quella donna irrequieta, per cui Banquo si vede tornare il bambino quando meno se lo aspetta. È successo così anche quella mattina, e Banquo ha pensato bene di portare con sé il bambino e un gran mazzo di rose per Lady Macbeth che dovrà avere la bontà di ospitarlo. Il pomeriggio passa rapidamente, spiando le nuvole; la cena è stata anticipata per dare ai cacciatori il tempo di riposare prima della battuta che ha inizio all'alba. Un'atmosfera strana gravita sulla casa. Duncan è silenzioso, accigliato. Tutti rispettano il suo umore e si aggirano procurando di non fare chiasso, come se in casa ci fosse un malato grave. Il servizio si svolge rapido, perfetto, ma da stato di emergenza. Il bambino di Banquo si è messo sotto la protezione di Lady Macbeth per la quale ha concepito un'improvvisa simpatia, come capita a volte ai bambini. La cena è sul finire quando uno dei camerieri viene ad annunciare a Duncan che suo figlio Malcom è in salotto che lo attende. La notizia provoca l'irritazione di Duncan che in un primo momento dà ordine di dire a suo figlio di andarsene. Poi, rendendosi conto del disagio dei commensali, Duncan si alza di scatto e precedendo il cameriere passa nel salotto che comunica con la stanza da pranzo. Quasi subito, nonostante le porte chiuse, si sentono le grida violente di un alterco. Banquo, Lennox, i Macbeth si scambiano un'occhiata, poi di comune accordo lasciano la sala da pranzo ed escono in giardino per evitare così di stare in ascolto. Malcom si è messo in un brutto pasticcio - informa il dottor Lennox - e Duncan non vuole aiutarlo ad uscire. Eppure basterebbero pochi milioni. Erosi quasi riuscito a persuadere Duncan a darglieli. Malcom ha commesso un errore imperdonabile venendo qui. Passano pochi minuti e Malcom, pallido, sdegnato, esce dalla casa. Domando scusa a tutti per il disturbo - dice coratamente prima di allontanarsi. Vattene! Ti ho detto di andartene di qui! - urla Duncan dalla porta finestra del salotto. «Ti prego, Malcom. Non fare inquietare tuo padre - si raccomanda Lennox. - Ti avevo avvertito che non sta bene in questi giorni. Ha bisogno di stare tranquillo. Ma che crepi! - grida Malcom esasperato a sua volta - non desideriamo altro tutti. Ci ha messo tutti in condizioni di sperare che muoia prima possibile.». «Io mi sento di farlo - ha sussurrato Macbeth alla moglie, mentre Malcom scompare nel viale che porta all'uscita della villa. Poi c'è stata una discreta confusione: il dottor Lennox è corso a



sollecitare Duncan di andare a riposarsi. Fleance - il bambino di Banquo - è scappato in singhiozzi. Duncan ha dichiarato di non sentirsi bene e che quindi non l'aspettino domani per la battuta. Se Duncan si sentirà in grado di partecipare lo troveranno pronto all'ora stabilita per la partenza; altrimenti vadano pure gli altri e lui resterà a casa con il dottore. «Dicevi davvero che ti sentiresti di farlo? - domanda Lady Macbeth al marito, disteso accanto a lei nel grande letto nuziale. Per tutta risposta Macbeth stringe la mano della moglie. E allora, allora. Non corri nessun pericolo. Di questo sono sicuro - dice Lady Macbeth. E subito spegne la luce.». E l'alba, i guardiacaccia hanno controllato tutti i fucili e le munizioni e attendono in giardino. I padroni di casa sono già pronti da un pezzo e così Banquo. Di Duncan nessuna notizia; non ha suonato per il caffè, e le persiane della sua camera sono chiuse; il dottor Lennox (sceso in vestaglia a salutare i cacciatori) dice che non è proprio il caso di aspettarlo. La sera, com'era da prevedersi, la pressione di Duncan era piuttosto alta e Lennox stesso ha insistito scongiandolo di partecipare alla caccia. C'è un clima un po' dimesso, da ore antelucane. L'unico eccitato è Fleance, il figliolotto di Banquo, che tira la manica al genitore, pigola perché vuole andare anche lui alla caccia e chiede perciò l'aiuto della signora Macbeth, la sua grande protettrice. Lady Macbeth decide, in favore del piccolo, e si è diventata improvvisamente allegra, come se la notizia che Duncan non parteciperà alla caccia, l'abbia liberata da un incubo. Venga pure il bambino: è vero che gli appostamenti sono lunghi e noiosi, ma se il bambino si annovera potrà facilmente tornare a casa da solo, la strada è breve e facile. O meglio penserà la signora stessa ad accompagnarlo. Il gruppo si incammina attraverso il giardino e la signora, tenendo il bambino per mano, è la prima ad oltrepassare il cancello. Qui si ferma di scatto e si volta a guardare il marito con espressione turbata. Duncan è là fuori, abbigliato di tutto: punto per la caccia, carabina a tracolla. Anche Macbeth è turbato. Saluta appena il suo ospite, sfuggendo il suo sguardo; poi il gruppo si avvia in silenzio, fra i vapori dell'alba, il fruscio delle fronde, i rari squitti degli uccelli. Raggiunta la naccia i guardiacaccia accompagnano ogni cacciatore al suo posto, dal quale è proibitissimo muoversi. Qual anche a fumare o a masticare gomme americane, il cinghiale ha l'olfatto finissimo. Quando sorge il sole Macbeth è accucciato al suo posto e ansima come se avesse fatto una lunga corsa. Vengono da lontano i rumori confusi dei battitori. Macbeth si alza lentamente, come attratto da una forza irresistibile e scivola via cautamente lasciando in terra il fucile e la sacca delle munizioni. Appoggiata al tronco di un albero, pallidissima, Lady Macbeth è tutta tesa in ascolto. Evitando le postazioni degli altri cacciatori

Macbeth rapido e senza fare il minimo rumore, arriva alla piccola forra dove è accucciato Duncan. Di colpo Macbeth si irrigidisce: ha visto muoversi degli sterpi a qualche distanza da lui. Ancora una pausa di silenzio interrotta soltanto dal grido lacerante di un uccello. Poi un cauto ri-muovere di fronde. Macbeth tiene lo sguardo fisso davanti a sé e vede sua moglie, Lady Macbeth si ferma: i due scambiano un lungo sguardo. Poi Lady Macbeth indietreggia scomparendo alla vista di Macbeth che riprende ad avanzare. Ora Duncan è perfettamente visibile: dorme beatamente, il cappelluccio calato sugli occhi, il fucile appoggiato accanto a sé, con la canna in alto. Macbeth fissa affascinato quell'arma. Non c'è sicura e la pallottola è certo in canna. Se Duncan si alzasse in piedi con un gesto maldestro, il colpo potrebbe raggiungerlo in piena faccia. E come se Macbeth si rendesse conto soltanto ora di che cosa è venuto a fare. Ecco l'occasione, unica, irripetibile. Sarà un incidente di caccia, un colpo partito all'insperato cacciatore dal suo stesso fucile. Macbeth agisce come in un sogno. Sempre procurando di non fare rumore si avvicina sempre di più a Duncan. Gli ultimi passi li percorre quasi con naturalezza; e quando il fucile si china agilmente e afferra il fucile con una mano quantalata. «Mio preciso momento risuona un'eco di spari e di grida da qualche distanza: è stato avvistato un cinghiale. Duncan si risuocote, apre un occhio miopie, inghiotte la saliva che nel sonno gli è salita alle labbra, si sgrana gli occhi, si muove un po' di bruno, e la tenerezza. I suoi occhi hanno appena il tempo di registrare una sorte di mille sorpresa alla vista di Macbeth davanti a lui, col fucile in mano. Poi il colpo, quasi a bruciapelo, E Macbeth lascia cadere il fucile e corre via. Macbeth ha perso la testa davanti all'enormità di quanto ha davvero commesso. Ma ecco la moglie che pronta viene ad aiutarlo. Macbeth se la trova davanti all'improvviso. Non hanno bisogno di scambiarsi nemmeno una parola. Da lontano altri spari e grida, Lady Macbeth sussurra al marito di tornare al suo posto e di non farsi vedere, poi a sua volta si addentra fra i cespugli e raggiunge la forra dove era appostato Duncan. È proprio come pensava: Duncan giace riverso con il viso ridotto a una poltiglia sanguinolenta. Il fucile è a qualche metro di distanza, dove Macbeth l'ha buttato. Bisogna raccogliergli, metterlo vicino al cadavere, in modo che sembri davvero un incidente. Lady Macbeth provvede a tutto, con decisione ed efficacia, intelligenza anche meglio il corpo di Duncan e, malgrado la cura impiegata, non può evitare di sporcarsi le mani con il suo sangue. Poco fuori la macchia Lady Macbeth s'imbatte nel bambino di Banquo che si aggira cercando la strada di casa. Lady Macbeth si tira subito indietro al riparo di un albero e il bambino non la vede (o almeno così lei crede e spera). Passato il pericolo Lady Macbeth riprende a camminare, sempre più rapida. Banquo è al suo posto di caccia quando si sente tirare la manica dal bambino e si gira irritato a rimproverarlo. Gli era stato raccomandato di non muoversi dal suo posto se non per tornare a casa, no? Il rimprovero subito si smorza. Il bambino e talmente stravolto che neppure riesce a parlare. Trema tutto. Spaventato a sua volta, Banquo si alza e segue il figlio che gli indica sempre tremando un punto lontano dalla macchia. Chi pensa più ai cinghiali e alla caccia? Il bosco è pieno di confusione. Banquo, Macbeth e tutti gli altri attorniano il corpo straziato di Duncan. Il dottor Lennox, chiamato d'urgenza, è in ginocchio vicino al suo paziente e gli ascolta il cuore. C'è anche Lady Macbeth che fissa con occhi sbarrati la pozza di sangue in cui affonda il cadavere. Com'è possibile che quel vecchio avesse tanto sangue?». Evitando le postazioni degli altri cacciatori



«Da lontano altri spari e grida. Lady Macbeth sussurra al marito di tornare al suo posto e di non farsi vedere»

«Da lontano altri spari e grida. Lady Macbeth sussurra al marito di tornare al suo posto e di non farsi vedere»

«Da lontano altri spari e grida. Lady Macbeth sussurra al marito di tornare al suo posto e di non farsi vedere»



Il silenzio viene interrotto da delle grida esasperate. E Macbeth che come un forsennato sta facendo una tremenda scenata ai guardiacaccia, rei di avere lasciato solo un cacciatore inesperto e una persona importante come Duncan.

Il medico si rialza. Da ordine con voce pacata che nessuno tocchi il corpo di Duncan fino all'arrivo della polizia. E prega poi la signora Macbeth di accompagnare il bambino a casa e di somministrargli un calmante. Nella confusione e nell'emozione che è succeduta alla scoperta del cadavere di Duncan tutti si sono dimenticati del piccolo Fleance che seduto in disparte, col volto nascosto tra le mani, continua a tremare e a battere i denti.

Ma tu perché non mi hai risposto quando ti ho chiamato? - chiede il bambino a Lady Macbeth - lo ho visto là vicino, che cosa mi ha fatto?

Tutti pensano che il bambino è un fannullone, che confonda i ricordi, le sensazioni. Lo dice anche Lady Macbeth con molta calma. I fiori? Quando mai ha colto i fiori? Non ce n'erano nel luogo di appostamento.

Ce n'erano però vicino alla forra di Duncan e Lady Macbeth sa bene di essersi curvata a strisciare le mani sull'erba per togliersi le macchie di sangue.

È arrivato Macduff, il locale maresciallo dei carabinieri e prendono i rilievi del caso, Macduff incomincia a interrogare i presenti. A questi ultimi si è aggiunto Malcolm che è stato trovato in paese dove - dice - si era fermato a dormire. Malcolm ha un'aria insonnita più che afflitta e le sue risposte svagate hanno il potere di innervosire il maresciallo, il quale invita tutti i presenti a restare in sede e a disposizione del comando nel primo pomeriggio.

Formate una fila a piedi in compagnia di Macbeth, Macduff rivolge a questi numerose domande su Malcolm e su Banquo; dal che appare evidente che il maresciallo, espertissimo cacciatore, non è affatto convinto che la morte di Duncan sia dovuta ad un incidente.

Soltanto a sera tarda i coniugi Macbeth possono restare soli e parlare tra di loro. E Lady Macbeth a dare il tono al colloquio e Macbeth si sente subito confortato. Lady Macbeth parla della situazione con la stessa calma con cui ne parlerebbe se il fatto non li riguardasse tanto da vicino. Per la prima volta ella racconta a Macbeth che il bambino è vivo. L'ha veramente veduta vicino al luogo del delitto, ma ormai è tanto persuaso di essersi sbagliato che il fatto non è stato neppure menzionato a Macduff, durante l'interrogatorio del pomeriggio. Quanto ai sospetti dello zelante maresciallo dei carabinieri non c'è da preoccuparsi. Tutti i funzionari di paese cercano di dare importanza ai avvenimenti che capitano loro. Macbeth non ha che da telefonare al capo della polizia e fargli presente il caso, sottolineando l'inopportunità di trascinare delle indagini implicando stupidamente gente al di sopra di ogni sospetto.

Macbeth telefona al capo della polizia, ricevendo le più ampie e cortesi assicurazioni. Questo fatto sembra ridargli la calma e una totale fiducia nella moglie che era già consigliata di partire per andare a insediarsi al suo posto di comando del grande complesso industriale di Duncan.

E così avviene. Compiutamente vestito di scuro Macbeth fa il suo ingresso nella sede principale dell'impresa, dove ha convocato d'urgenza tutti i dirigenti e consiglieri; mentre il povero maresciallo Macduff riceve ordine dai suoi superiori di chiudere al più presto le indagini e archiviare il caso della morte di Duncan.

Archiviare, Macduff ha snocciolato al telefono precipitosamente una decina di «signori», ma non ha finito di rattaccare il ricevitore che già se n'è pentito. Archiviare, magari non sarà che un'istintiva avversione di modesto funzionario statale per il mondo dei ricchi, ma il maresciallo non ha mai conosciuto un cacciatore che per inesperto che sia, si sia sparato in faccia a quel modo. Suicidio? Ci si spara in questo caso in bocca o sulla tempia? E poi perché mai Duncan avrebbe voluto suicidarsi? Mentre c'erano tante persone che desideravano la sua morte: il figlio per primo. E anche Banquo, probabilmente, offeso come deve essere per la nomina ad Amministratore Delegato del collega più giovane e inesperto.

Il maresciallo si tormenta nell'incertezza. Si confida con i subalterni sperando di avere da loro il coraggio di disubbidire agli ordini dei superiori. Poi infine trova questo coraggio in se stesso. Il maresciallo Macduff non se la sente di dichiarare chiusa l'inchiesta e domanda un supplemento di indagini. Se in città si ostinano a voler chiudere gli occhi, padronissimi. Ci penserà lui.

Macbeth è ora nell'ufficio che fu di Duncan e telefona alla moglie per avvertirla della sua partenza. Lady Macbeth non è in casa e il cameriere informa il padrone che la signora è in città, il cameriere sembra stupito che Macbeth non fosse informato della cosa. La signora è andata via di prima mattina con la cameriera e ha annunciato che non sarebbe tornata, perché restava a dormire in città.

Macbeth chiama il numero dell'abitazione cittadina e gli risponde infatti sua moglie con voce piuttosto alterata.

Macbeth avverte la moglie che quella sera non si vedranno, perché deve partire per la Germania, dove si tratterà il minimo indispensabile.

Non puoi partire. Non posso restare sola - risponde Macbeth con voce sempre più velata.

Macbeth incomincia ad allarmarsi. Visto che per lui è impossibile rinunciare al viaggio propone alla moglie di accompagnarlo, e questa soluzione sembra accontentare Lady Macbeth.

In questo momento entra nell'ufficio Banquo, senza farsi annunciare.

Macbeth non riesce a nascondere il nervosismo che incomincia a impadronirsi di lui.

Banquo desidera scusarsi con Macbeth per aver chiesto di essere esonerato dal viaggio in Germania e vuole spiegare le ragioni che lo avevano spinto a fare quella domanda. La polizia ha riaperto l'inchiesta sulla morte di Duncan in seguito ad un esposto del maresciallo Macduff che dimostrandone come sia materialmente impossibile che la morte di Duncan sia stata accidentale. La polizia ha chiesto d'interrogare Fleance, il bambino, sul luogo della disgrazia, e la convocazione è per quel pomeriggio. Banquo desidera accompagnare di persona il bambino che è ancora turbato dallo shock di quel tragico giorno. Per far fronte a tutte queste cose Banquo ha ora dato ordine che gli portino il bambino in ufficio, da dove Banquo con la sua macchina lo porterà al paese dove è la tenuta di Macbeth. Con l'autostrada ci si arriva abbastanza rapidamente e Banquo conta di fare in tempo a tornare poi per l'aereo delle ore venti. Se dovesse tardare, Banquo delega la ragioniera ad Amburgo nelle prime ore del mattino seguente.

Uscito Banquo, Macbeth richiama al telefono la moglie. Ora è lui ad avere la voce alterata.

Crede di sapere che cosa ti angustia. Ho parlato con Banquo.

Allora è vero che vogliono sentire il bambino? Macbeth cerca di domandare la propria inquietudine e di tranquillizzare la moglie.

Il bambino sarà bravo, povero piccolo. Stai tranquillo. Ti mando la macchina e vicini qui, va bene? Così andiamo insieme all'aeroporto.

Ma il bambino... - Stai tranquillo.

Ma non è più tranquillo neppure lui. Per far qualcosa e sfogare in attività la sua irrequietudine Macbeth scende con l'ascensore nel seminterrato che ospita il garage con le macchine dei dirigenti e impiegati e dà ordine al guardiano di prendere una macchina a casa, a disposizione di Lady Macbeth, il guardiano cerca per cercare l'autista e Macbeth si trova solo nel garage. Macbeth si guarda intorno. Parcheggiata accanto alla sua, c'è la macchina di Banquo.

Ogni stand riservato è contrassegnato col nome. Macbeth fissa la macchina di Banquo e d'un tratto un'idea folle gli balena nella mente.

Con movimenti rapidi e sicuri Macbeth apre il portabagagli della propria macchina e estrae una leva e una chiave inglese e prova ad accucciarsi accanto alla macchina di Banquo. Continuamente Macbeth guarda verso la porta d'ingresso del garage per sincerarsi che nessuno entri. Con gesti sicuri toglie la borchia di una delle ruote della macchina di Banquo, poi con la chiave inglese allenta i bulloni che fissano la ruota al mezzo. Ci riesce a posto la borchia. Rapido torna a riporre gli attrezzi, e chiude il portabagagli della sua macchina. Il garage è sempre deserto. (...)

È il momento di imbarcarsi sull'aereo. Lady Macbeth si avvicina al marito, un impiegato dell'aeroporto accompagna il gruppetto alla scaletta. Proprio in quel momento, mentre stanno salendo arriva di corsa un dipendente dell'impresa che dice qualcosa all'ultimo dei passeggeri. Questi ripete forte agli altri: c'è stato un incidente sull'autostrada poco più di un'ora fa. La macchina di Banquo è cappottata. Banquo è morto sul colpo. Viaggiava con il figlio, che invece è illeso.

I motori dell'aereo sono accesi, l'apparecchio incomincia a rullare sulla pista. In prima classe i delegati dell'impresa di Duncan commentano increduli e emozionati la notizia. I coniugi Macbeth tacciono. L'aereo si alza in volo; Macbeth tiene lo sguardo fisso davanti a sé, apparentemente senza vedere nulla. In realtà fissa con la concentrazione di un ubnaco la nuca di un omaccione seduto in prima fila. Il passeggero è un uomo grosso, pesante, con lo stesso respiro affannoso e un po' asmatico che aveva Banquo. È il ritmo di quel respiro ad affascinarlo Macbeth; quel respiro affannoso che cresce, cresce, aumenta di volume fino a soffocare il rombo dei motori. D'un tratto l'uomo si volta: è Banquo, lui in persona che fissa Macbeth scuotendo la testa con rimprovero.

Macbeth balza in piedi con un grido strozzato, indicando. Ma sulla poltrona non c'è nessuno. Macbeth però continua a gridare frasi incoerenti e pare che si voglia precipitare nella

«Dev'essere una giornata di riposo perché le streghe, le bellissime ragazze, sono intente a spettegolare, a dipingersi le unghie»



cabina del pilota. Debbono tenerlo in tre per fermarlo. Calma, la moglie chiede al personale di bordo di tornare indietro. Non è un'impresa facile, ma appare a tutti necessaria. Macbeth intanto giace ansimante, le pupille dilatate, incapace di dominarsi. Gli hanno somministrato un violento calmante. Lady Macbeth parla ai presenti di un violento esaurimento nervoso del marito che, a sentir lei, ha avuto crisi del genere anche in passato.

Per tutto il tragitto dall'aeroporto a casa i coniugi non si parlano. Macbeth si è ripreso, ma è chiuso in un silenzio impenetrabile. Non appena giunto a casa va a rinchudersi nel suo studio, sordo ai richiami della moglie. Quando Lady Macbeth tenta di aprire la porta Macbeth con prontezza chiude la porta a chiave.

Lady Macbeth si appoggia contro lo stipite e incomincia a parlare dolcemente al marito, tentando di persuaderlo ad aprire. Ma quando si accorge della presenza di una cameriera che la spia dal corridoio Lady Macbeth desiste e si ritira in camera sua, sola.

Nella stazioncina dei carabinieri di provincia la notizia della morte di Banquo arriva con un certo ritardo. Il maresciallo Macduff che era restato in sede per procedere all'interrogatorio di Fleance si mette immediatamente in contatto con la polizia stradale alla quale chiede tutti i particolari sull'incidente. Scontento delle infor-

mazioni che ottiene decide di recarsi di persona sul posto.

I rottami della Mercedes di Banquo si trovano in un campo ai margini dell'autostrada. La macchina ha sbandato all'improvviso invadendo la corsia opposta; un vero miracolo che la macchina non ne abbia investito altre.

Le cause del sinistro non sono ancora state accertate, ma dall'esame di una ruota in perfetto stato di conservazione, sembra di poter arguire che questa ruota, sfilandosi per cause imprevedibili, abbia compromesso irrimediabilmente la stabilità di marcia della vettura. Pensieroso Macduff monta sulla miserabile utilitaria unico mezzo di cui dispone la tenenza dei carabinieri di provincia, e dà ordine al conducente di accompagnarlo in città.

Macbeth è sempre nel suo studio, come inebetito. Ha bevuto e ora sta cercando nell'elenco dei telefoni un numero che non riesce a trovare, finché decide di domandarlo all'ufficio informazioni. Il numero che Macbeth richiede è quello del dottor Lennox. Prima di formare il numero ottenuto Macbeth si versa ancora da bere.

Non mi permettere di disturbarla se non si trattasse di cose urgenti - dice poi al dottore. So che posso contare sulla sua discrezione. Avrei bisogno di rinfacciare questa notte stessa quella ragazza, Christine, che era sua ospite...

(...) Alle porte della città Macduff si ferma a un rifornimento di benzina per telefonare al Capo della polizia, lo stesso che un giorno gli aveva telefonato per sollecitare e far archiviare l'inchiesta sulla morte di Duncan. Con molta precisione Macduff informa il Capo della polizia che a parer suo c'è qualcosa di molto poco chiaro nell'incidente in cui Banquo, poche ore prima, ha perduto la vita.

Il Capo della polizia sembra poco propenso a dargli retta ma, quando Macduff gli fa notare che l'incidente è avvenuto mentre Banquo accompagnava il piccolo Fleance all'interrogatorio, rimane anche lui colpito dalla coincidenza.

Vorrei sapere dove ha passato il pomeriggio Malcolm, il figlio di Duncan, - ordina il Capo della polizia.

Il fatto è - risponde Macduff - che Malcolm era con me nel mio ufficio. Lo stavo interrogando proprio mentre avveniva l'incidente, ed era in paese da ieri. Malcolm è dunque estraneo al fatto.

Le «streghe», le tre bellissime ragazze della scuderia di Lennox, abitano in un appartamento sui viali, arredato con lusso se non proprio con gusto, teatro cittadino - c'è poco da dubitare - dei loro occasionali, discretissimi intrattenimenti con clienti di qualità.

Dev'essere un posto di riposo, perché le tre bellissime ragazze sono in tenuta casalinga, intente a spettegolare, a dipingersi le unghie dei piedi, a farsi la messa in piega, mentre Mina urla dal gradischi.

Sulla musica, d'improvviso, si sente una scampagnellata lunga, insistente, subito ripetuta. Dalla finestra, quella delle tre che era in piedi non vede che una macchina sportiva di gran lusso, e l'indistinta sagoma di un amante signore.

Dopo un breve consulto con le due amiche la ragazza si decide a premere il bottone apriancello. Spariscono in fretta bigodini e boccette di smalto e una delle tre va ad aprire la porta. Sulla soglia dell'appartamento appare Macbeth.

Questo incontro, il pendente del primo (in cui Macbeth ebbe la «profezia») avviene in un clima completamente diverso.

La prima volta che le ragazze videro Macbeth questi era elegante, freddo, sicuro di sé. Ora Macbeth è pallido, scarmigliato, ha l'alto greve di chi ha bevuto troppo, e cerca di nuotare controcorrente; è come se implorasse simpatia e aiuto da quelle ragazze che nemmeno nel primo momento sembrano troppo contente di vederlo.

Si ha l'impressione che le ragazze sappiano già che Macbeth è un uomo finito, un cliente da non coltivare. Questa è l'impressione che gli comunicano, e che lui si ostina a voler vincere per forza, continuando a rivolgere alle ragazze domande imbarazzanti su quello che si dice di lui in giro.

Le ragazze, dopo essersi consultato con uno sguardo, decidono di risolvere «professionalmente» la situazione: una di loro si eclissa in silenzio, un'altra smorza qualche luce e mette sul gradischi musiche più intime. Tutte e tre si augurano con un sospiro di liquidare quell'ospite importuno alla svelta. Macbeth intanto continua a ripetere le sue domande con una ostinazione da ubnaco.

Nel vasto garage ci sono soltanto poche automobili, quelle degli impiegati in servizio di notte. Macduff osserva attentamente la divisione dei box riservati ai dirigenti; una catenella impedisce l'accesso a questi posti, e alle catenelle sono appesi dei cartelli con i nomi dei titolari: Ross, Menteth, Angus... e infine Banquo e Macbeth, fianco a fianco.

Macduff sosia soprappensiero davanti a questi due box vuoti quando lo scuote il rumore di una macchina che sopraggiunge con stridore di

gomme giù per la strada asfaltata del sotterraneo.

Instintivamente Macduff si fa da parte nascondendosi nell'ombra di un pilone. La macchina sopraggiunta si arresta di colpo e scende Lady Macbeth.

La donna guarda anche lei verso il box riservato alla macchina del marito, poi si passa più volte la mano sui capelli e sul volto in un gesto angosciato. All'incerta luce del garage Macduff può vedere che la donna è estremamente pallida e ha l'aria sofferente.

Sembra che la donna stia per risalire in macchina ma quando tende la mano per posarla sulla maniglia subito la ritrae e la osserva, e incomincia a graffiarla, come per togliere una macchia di vernice rimasta attaccata alla pelle.

Lady Macbeth si guarda ora intorno come se volesse essere spiata. Non vede nessuno e allora si avvicina rapida al lavandino situato in fondo al garage e incomincia a lavarsi le mani. Senza far rumore Macduff le va alle spalle.

Posso esserle utile in qualcosa signora? Lady Macbeth si volta di scatto. Solo in un secondo momento riconosce Macduff e tenta pietosamente di scostarlo.

Contento, Ma non c'è. Non c'è.

Non l'ho veduto. Ma che cosa ha fatto alle mani, signora? Si è graffiata? Ecce il sangue.

Sanguè? No, no. Sono sporche. Mi sono sporcata, non so con che cosa. Ora le lavo. Lo sto lavando, vede?

Lady Macbeth incomincia a piangere sommessamente, come una bambina.

Macduff è impietoso e insospettito.

Venga signora. L'accompagno a casa. Lady Macbeth sembra seguirlo docilmente. Ma poi di scatto corre avanti verso la sua macchina e ci monta sopra, Macduff ha un attimo d'incertezza, poi decide di lasciarla andare.

L'alba. Macbeth si congeda, un po' barcollante, dalle «streghe», che hanno evitato le sue domande trattandolo come un normale cliente noioso. Macbeth ha bevuto molto, ha la bocca amara. Una delle tre ragazze lo accompagna fino alla macchina e lo vede salire con un sospiro di sollievo. (...)

Una volta a casa entra senza preoccuparsi troppo di non far rumore, va al bagno, si lava la faccia. Passando in camera da letto nota qualcosa che lo fa tornare sui suoi passi: la porta della camera della moglie è aperta, la finestra spalancata. Si fa sulla soglia. Lady Macbeth giace supina sul letto; è tutta vestita, c'è la sua posizione è innaturale. Il flacone dei barbuticini è in terra aperto, accanto a lei. Macbeth si precipita al letto, la chiama, la scuote; è tutto inutile. Non sa che fare, va al telefono, fa per formulare un numero, ci ripensa. Lady Macbeth è proprio morta. E come il Macbeth della tragedia, il nostro si rende improvvisamente conto di essere arrivato alla fine della catena: una nuova consapevolezza che lo investe di una certa dignità, una sorta di accettazione della sorte avversa che si risolve nella decisione di vendere cara la pelle. L'unica speranza ora è di passare il confine, far perdere le proprie tracce all'estero prima che la macchina delle indagini lo raggiunga.

Rapido ma non congedandosi, Macbeth estrae dai cassetti della sua scrivania un po' di contante, libretti di assegni su banca estere, documenti; riempie in fretta una valigetta. Fa per avviarsi poi torna indietro come colpito da una nuova riflessione: da un cassetto segreto della scrivania tira fuori un astuccio contenente una rivoltella. Controlla meticolosamente che sia carica, la intasca, esce.

Ma è già tardi. Macbeth ha appena messo in moto, che all'angolo della strada sbucca l'automobile della polizia. Macbeth parte a tutta velocità per le strade deserte all'ora mattutina, ma un'occhiata allo specchietto retrovisore distrugge ben presto l'illusione di non essere stato notato: la «pantera» lo segue. Macbeth accelera, stizza di colpo in una stradina secondaria, una via senza uscita; volta la macchina, e appena vede sfrecciare l'auto che lo seguiva rientra sulla strada principale e imbocca la direzione opposta. Ma è in trappola, alla fine del viale un'altra macchina della polizia lo aspetta, messa di traverso in modo da sbarrargli il passo; Macduff, in piedi in mezzo alla porzione di strada rimasta libera, gli fa cenno di fermarsi. Un attimo di indecisione, poi Macbeth preme l'acceleratore, dirigendosi verso Macduff come per investire. Con la sinistra ha estratto la rivoltella di tasca, espone un paio di colpi in direzione dei poliziotti. Macduff riesce a scansarsi all'ultimo momento mentre l'altro passa come un bolide; anche lui ha estratto la rivoltella, e spara un colpo verso la macchina di Macbeth. Poche decine di metri dopo l'automobile di Macbeth inaspettatamente rallenta, si porta accanto al marciapiedi, si ferma, come se il conducente avesse d'un tratto deciso di obbedire. Le armi in pugno i poliziotti lo raggiungono di corsa. Macbeth attende il loro arrivo senza voltarsi. È immobile; un filo di sangue gli scorre giù lungo la tempia.

«Armi in pugno i poliziotti raggiungono l'auto. Macbeth attende il loro arrivo. È immobile: un filo di sangue gli scorre giù dalla tempia»

Genova, Latina, Venezia, Caltanissetta e Salerno alle urne. Domenica 21 novembre, per cambiare aria, si resta in città.

Per approfondire il significato delle prossime elezioni, il manifesto pubblica, in collaborazione con Legambiente, quattro volumetti che verranno allegati al quotidiano nei prossimi venerdì. La serie "Aria di città", cercherà di chiarire, zona per zona, quali sono i problemi da risolvere nelle aree elettorali, soprattutto riguardo al traffico, all'inquinamento acustico/atmosferico, alle acque, all'immigrazione e alla deindustrializzazione.

il manifesto
Non sparare



"ARIA DI CITTÀ". VENERDI', CON IL MANIFESTO, E CON 2.500 LIRE.



LEGAMBIENTE

Autorizzati i primi due trapianti su malati di Aids

I primi due trapianti al mondo di geni in persone con il virus Hiv dell'Aids sono stati autorizzati negli Stati Uniti dal particolare comitato degli Istituti nazionali della sanità...

Il Pds chiede più fondi per i programmi spaziali

Giovanni Urbani, responsabile del gruppo spazio e Umberto Minopoli, del settore industria del Pds. Cio che in sostanza il Pds chiede al governo, è un intervento in sede di finanziaria '94...

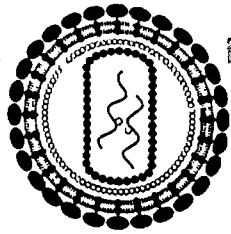
Vola 41 minuti l'aeroplano ad energia fotovoltaica

Un rivoluzionario aereo ad energia solare commissionato dal Pentagono ha superato con successo il primo test di volo. Il Pathfinder, un velivolo di soli 200 Kg senza pilota, ha raggiunto i 70 metri di quota...

Nuova teoria sull'estinzione dei dinosauri: non fu un meteorite

Non fu un singolo impatto catastrofico - la caduta di un enorme meteorite sullo Yucatan - a provocare 65 milioni di anni fa l'estinzione dei dinosauri più probabilmente, la loro scomparsa va spiegata con una serie di eventi di vario genere...

MARIO PETRONCINI



Scoperto e descritto da un'équipe Usa il meccanismo di riparazione genetica che permette di rimediare ai danni provocati dalla radiazione solare o dalla chimica. Sono sette geni a controllare tutta l'opera



nature Una selezione degli articoli della rivista scientifica Nature proposta dal New York Times Service

Il meccanismo del Dna

Nella foto sopra una ragazza che prende il sole. Sotto coralli

JULIE CLAYTON

Spalmarsi una crema protettiva mentre si sta distesi su una spiaggia è una saggia precauzione, ma non è sicuramente l'unica difesa contro i raggi solari...

Il messaggio chimico che può essere «trasritto» e «traslato» in una proteina. Gli organismi che vanno dall'uomo al lievito hanno un numero di enzimi...

Per la verità, però due persone su un milione soffrono sfortunatamente per una malattia genetica chiamata xeroderma pigmentosum (XP), e che hanno un drastico innalzamento della sensibilità ai raggi ultravioletti del Sole...

I pazienti che soffrono di XP mancano di uno o più di queste sette proteine. Il team del dottor Prakash è riuscito a purificare una di queste proteine, la XDP, e ha scoperto che serve a due scopi...

Ovvio quindi che la comprensione dei meccanismi con cui il corpo si protegge dai raggi solari è uno degli obiettivi più perseguiti dai ricercatori del settore. Già nel 1968 il settimanale scientifico Nature pubblicò uno studio che rendeva evidente il fatto che la XP è il risultato di una falla nel meccanismo naturale con cui il corpo ripara i danni al materiale genetico causati dai raggi ultravioletti...

Ora, 25 anni dopo il numero di Nature di ottobre pubblica uno studio di ricercatori americani (il dottor Satya Prakash e il suo team dell'Università di Rochester nello Stato di New York) che spiegano il delicato meccanismo di riparazione dei danni genetici...

Il Dna contiene le chiavi per realizzare alcune proteine all'interno del corpo umano, ma queste debbono essere prima «trasritte», o mutate in un

messaggio chimico che può essere «trasritto» e «traslato» in una proteina. Gli organismi che vanno dall'uomo al lievito hanno un numero di enzimi...

Troppa luce solare, e giù ai tropici i coralli sbiancano

JULIE CLAYTON

Come qualsiasi agente di viaggio potrebbe confermarvi alcuni dei posti più belli del mondo da visitare sono i regni sottomarini delle barriere coralline. Quelle colorate caratteristiche delle acque più calde sono infatti associazioni vitali...

Ma la loro esistenza reale è minacciata da diversi agenti ambientali. Che non sono solo le «sostanze tossiche prodotte dall'uomo e scaricate nei fiumi e negli oceani dall'industria e dal traffico navale ma anche i «naturali» raggi ultravioletti provenienti dal sole. Lo afferma la ricerca pubblicata qui questo numero di Nature...

Nel 1987 è ancora nel 1990 i gruppi di ricercatori è stato posto in allerta nei Caraibi da un segnale proveniente dalle stesse barriere coralline una drammatica perdita del loro usuale e brillante colore, trasformate in uno sbiadito biancastro. Questo fenomeno di «sbiancamento» che sta aumentando in tutta l'area tropicale, avviene non appena le cellule dei polipi del corallo

hanno perduto le piccolissime e coloratissime alghe che normalmente vivono in simbiosi con loro. Tutto ciò danneggia severamente la comunità corallina portando di conseguenza al declino del cibo per gli altri organismi - pesci coralli e invertebrati - che fanno parte della medesima catena alimentare...



Giocando a flipper col pianeta Plutone

HENRY GEE

Plutone il pianeta più esterno del Sistema Solare è anche l'unico che non sia mai stato visitato da una sonda partita dalla Terra. Una simile missione scientifica potrebbe aiutare a risolvere molti misteri come l'origine della sua luna Caronte...

Questo secondo problema tuttavia potrebbe essere affrontato a tavolino da qualche astronomo dotato di un potente computer e di una sufficiente esperienza per sapere cosa fanno. Questo astronomo è in realtà Renu Malhotra del Lunar and Planetary Institute di Houston nel Texas, che presenta nuovi calcoli orbitali su Plutone sul numero di Nature oggi in edicola...

Molti pianeti orbitano intorno al sole mantenendosi sul medesimo piano, salvo piccole oscillazioni. Plutone è l'eccezione la sua orbita è infatti inclinata di 17 gradi. Le orbite di tutti i pianeti sono circolari o leggermente ellittiche. Plutone ancora una volta è l'eccezione. La sua orbita è molto eccentrica (il che vuol dire visibilmente ellittica) così che essa attraversa la traiettoria del pianeta più prossimo, Nettuno, due volte nel corso della sua durata (che è di ben 248 anni). Infatti attualmente Plutone si trova più vicino al Sole di Nettuno e non riprenderà il suo posto di pianeta più remoto del sistema solare prima del 1999...

Plutone e Nettuno possono evitare una collisione grazie a un delicato gioco di flipper che dura da miliardi di anni, che assicura che i due pianeti si trovino in posti differenti ogni volta che le due orbite si intersecano. Quando si divide il periodo orbitale di Plutone (il tempo necessario a girare una volta intorno al sole) per il periodo orbitale di Nettuno (la frazione 248 anni diviso 165 anni) è quasi esattamente 3/2. Le interazioni gravitazionali assicurano che difficilmente questa frazione possa cambiare. Plutone (che è un pianeta molto piccolo) è intrappolato in quella che viene chiamata una «risonanza orbitale» con Nettuno. Come può essere?

Alcuni ricercatori pensano che il piccolo ghiacciato Plutone una volta era un satellite di uno dei Quattro Grandi pianeti esterni (Giove, Saturno, Urano e Nettuno) e che è stato sottratto alla sua orbita (e portato in quella attuale) da una collisione ai primordi della storia del Sistema Solare. Ancora è probabile che Plutone sia stato colpito da un corpo molto grosso - il che spiega l'esistenza della sua luna Caronte.

Con un diametro di 620 km Caronte ha oltre la metà del diametro di Plutone (1180 km) ed è distante solo 19405 km dal suo pianeta. E la sua esistenza potrebbe essere spiegata in altro modo...

Il dottor Malhotra pensa comunque che la collisione non sia necessaria per spiegarla. Risonanza dei 3/2 anche se potrebbe spiegare la presenza di Caronte. Ai primordi della storia del sistema solare le forze gravitazionali dei Quattro Grandi avrebbero potuto attrarre e spingere via i pianeti più piccoli come in un flipper spingendone alcuni fuori dal sistema solare e lanciandone altri verso il Sole. Ma il cumulo degli effetti di questo biliardo cosmico potrebbe essere stato quello di spingere Giove e Saturno un po' più vicino al Sole e di imporre ad Urano e Nettuno di allontanarsi. Se Plutone era già da qualche parte nei pressi della sua attuale posizione ma conduceva la sua vita in un'orbita stabile e circolare l'avvicinarsi di Nettuno avrebbe potuto distorcere la sua solita traiettoria. Ciò potrebbe spiegare l'eccentricità e l'elevata inclinazione della nuova orbita e quasi certamente spiegare anche la risonanza dei 3/2. Il dottor Malhotra infatti ha trovato che questa risonanza viene fuori 19 volte su 20 nelle simulazioni effettuate al computer.

La ventunesima simulazione comunque produce una risonanza di 4/3. Che se reale, quasi certamente avrebbe portato ad una collisione tra Plutone e Nettuno. Malgrado questi risultati alcuni ricercatori potrebbero sostenere che Plutone non doveva necessariamente essere un pianeta ordinario con una sua orbita stabile prima dell'arrivo di Nettuno. Potrebbe anche essere stato un satellite simile al satellite di Nettuno Tritone catapultato nella sua orbita attuale da una serie di collisioni. In questo caso la sua presenza lì fino a nostri giorni è semplicemente un caso fortuito. D'altra parte nessuno ha mai preteso che quello del flipper sia un gioco di precisione.

La catastrofe finanziaria dopo la catastrofe naturale

Le catastrofi naturali? Le provocano gli uomini. Che non sanno prevenire e sacrificano migliaia di miliardi di alla logica dell'emergenza. In un libro di Armando Mauro (Disastri naturali, mutazioni ambientali, sviluppo sostenibile, Liguori editore) ed in un convegno a Napoli il rapporto tra uomini di scienza, istituzioni e opinione pubblica per affrontare correttamente il rischio ambientale.

GIUSEPPE LUONGO

145mila miliardi di lire negli ultimi ventisei anni. A tanto ammonta il totale degli stanziamenti statali per l'intervento di soccorso delle popolazioni e recupero dei danni provocati dai disastri naturali. Una cifra che ha dei incredibili, certo non più possibile in un paese in recessione economica in cui i flussi di risorse seguono le priorità necessariamente legate allo sviluppo futuro. Una media di 6000 miliardi l'anno per attuare una serie di interventi di ripristino e potenziamento di strutture ed infrastrutture colpite da calamità per la bonifica di terreni in frana, per la sistemazione idrogeologica dei bacini idrici per interventi sugli impianti. Ed

ancora, per la sistemazione provvisoria delle popolazioni in alloggi di edilizia residenziale, prefabbricati o roulotte, alberghi, ecc. Ma anche per interventi di progettazione e ricerca. C'è da chiedersi, quanti di questi interventi finanziari sono noti alla gente? Esiste un rapporto diretto dei decisori con l'opinione pubblica? Quanto sa l'uomo della strada delle responsabilità di cui è investito in materia di calamità naturali e utilizzo non adeguato del territorio? Le catastrofi non sono mai naturali ma sempre determinate dai comportamenti dell'uomo. Un terremoto non avrebbe conseguenze catastrofiche se l'uomo

costruisse abitazioni ed infrastrutture con criteri antisismici affidabili. Gran parte delle alluvioni che colpiscono in questa stagione il nostro paese è innescata dalle azioni di disboscamento o dall'abbandono di aree montane e delle pianure allo sbocco delle valli fluviali. Dobbiamo sviluppare, quindi la capacità di convivere con il rischio che noi stessi determiniamo, cercando di ridurre al minimo la pressione - che scaturisce dai nostri comportamenti e dalle nostre attività produttive dal nostro stile di vita in città - sulle risorse ambientali di cui disponiamo. Cambiare quindi il rapporto tra uomo e fenomeni naturali che non dovranno trasformarsi in calamità.

Questi sono solo alcuni degli elementi emersi dal recente convegno «Ambiente Disastri ed Opinione Pubblica» tenutosi il 16 ottobre alla Fondazione Idis di Napoli ed organizzato dalla rivista internazionale Stop Disasters, con il patrocinio dell'Istituto italiano per gli Studi Filosofici, dell'Osservatorio Vesuviano della Fondazione Idis della Legambiente e della Liguori Editore.

È stata colta l'occasione per discutere di quale rapporto debba realizzarsi tra esperti autorità pubblica, media e popolazione per favorire una sua gestione delle risorse naturali e la convivenza con i fenomeni naturali. Lo spunto è stato offerto dalla recente pubblicazione del volume «Disastri Naturali, Mutazioni Ambientali, Sviluppo Sostenibile» di Armando Mauro (per i tipi di Liguori editore) un agile testo che propone una rivisitazione dei fenomeni naturali e dei problemi sociali che ne derivano con un linguaggio semplice e corretto destinato ad un ampio pubblico non per forza specialista del settore.

Ma come agire in presenza di calamità naturali? Adeguare la risposta all'evento o promuovere la conoscenza preventiva dei fenomeni e rendere la popolazione preparata? Due facce della stessa moneta? È necessario stimolare le istituzioni scientifiche locali e trasferire le informazioni alla popolazione e sollecitare la partecipazione della gente. È quanto espresso da Filippo Alessi del Programma dell'Onu per la prevenzione delle calamità. L'informazione terror-

sica o catastrofica non è quanto l'informazione sostenuta e continua sugli eventi naturali, attraverso la quale si può favorire il radicamento di una coscienza dei rischi, far maturare cioè la gente. Ulteriori idee per favorire il travaso della conoscenza dell'istituzione scientifica alla gente comune sono state lanciate da Luciano Scatena giornalista Rai coordinatore degli interventi riempire intervalli nella programmazione radiotelevisiva con rapidi spot decisi dalla conoscenza dei fenomeni naturali e soprattutto dei comportamenti preventivi da adottare.

Sul terreno ambientale non si può essere d'accordo. L'essere pronti a tutto pur di salvare il salvabile non paga nel medio-lungo periodo. Uno degli effetti di simili politiche è la diffusione del sentimento di ineluttabilità della catastrofe che non porta certo a promuovere una maturazione della gente rispetto alle problematiche ambientali. In questo medio risultato prezioso sfruttare maggiormente la comunicazione di massa mediante spot televisivi o brevi rubriche al termine di programmi di succes-

so come Ambiente Italia e Leonardo è solo un esempio. Ci troviamo in accordo con Vittorio Silvestrini che annovera tra le risorse esistenti in un panorama di deindustrializzazione tipico dei grandi centri del paese tre elementi: la capacità di lavoro, le capacità culturali, le capacità di beni ambientali. Su tali elementi dovrà e potrà fondarsi l'azione di prevenzione delle calamità che è strettamente connessa con la promozione della qualità della vita nelle realtà urbane.

L'idea di un osservatorio locale sul grado di applicazione della normativa in materia di prevenzione delle calamità e gestione ambientale proposta da Paolo degli Espinosa è stata accolta con grande interesse dagli esperti e dall'uditorio che non hanno mancato di formulare proposte operative e raccomandazioni in merito alla struttura che un tale strumento di verifica e controllo dovrebbe avere in particolare le perplessità espresse da Armando Mauro esperto Onu per la prevenzione dei disastri naturali che ha messo in guardia dal realizzare un ulteriore strumento di potere burocratico che - se non costruito con

struttura di funzionamento democratico e di verifica continua da parte della gente - rischia diingere le scelte in materia ambientale lontano dagli imperativi di sviluppo in sintonia con la proiezione ambientale. Ma il progetto di un osservatorio - che non costituisca duplicazione di strumenti già esistenti - ci sembra una possibilità concreta per favorire quel controllo continuo delle scelte politiche da parte di chi tali scelte le vive sulla propria pelle la gente. Un osservatorio può rivelarsi uno strumento di partecipazione popolare al governo locale dell'ambiente.

Restano da affrontare altri temi come il ruolo della scuola, del volontariato degli ordini professionali delle associazioni ambientaliste che nella promozione di un dialogo continuo tra esperti, istituzioni media e cittadini solo appena accennati in alcuni interventi della platea. Lo si farà - si spera - in prossime occasioni simili di incontro e riflessioni che la rivista Stop Disasters potrà promuovere nel nostro paese. Professore di Fisica e Vulcanismo Università di Napoli

Spettacoli

«TuttoFellini»
New York
rende omaggio
al maestro

■ NEW YORK Un grande spettacolo con i big del cinema statunitense ha dato il via l'altra sera al Film Forum di New York alla rassegna *Tutto-Fellini* dedicata al grande maestro riminese. In sala per la proiezione del primo film *La strada* erano presenti tra gli altri l'ex cantante dei Talking Heads David Byrne Spike Lee e l'attore Robert De Niro

«Il Salvagente»
denuncia
«Rai, una tv
a carico nostro»

■ ROMA «Carissima Rai quanto costa? Ce lo spiega il numero de *Il Salvagente* oggi in edicola in un servizio dedicato a costi ricavi e ascolti della tv pubblica «64 miliardi di spesa in più per Raiuno rispetto al preventivo '92 in cambio di quattro punti in meno di share. E noi paghiamo» denuncia il settimanale di diritti e consumi e scelte

Esce oggi, nella versione «accorciata» e sconfessata da Giuseppe Ferrara, la discussa pellicola con Placido e Giannini ispirata alle figure del magistrato siciliano e di Borsellino. Ancora una volta, attori-sosia e psicologie sommarie per un'opera più vicina al reportage che al cinema

Falcone. È il vero film?

Esce oggi in 150 copie *Giovanni Falcone*, il contro-verso film sul magistrato ucciso a Capaci. Un'uscita in grande stile, contro la volontà del regista: Ferrara ha infatti presentato istanza di sequestro cautelativo, ritenendo stravolto il suo film dopo i tagli (tre minuti e una didascalia) unilateralmente inferti dal produttore. Michele Placido nei panni del giudice, Giancarlo Giannini in quelli di Borsellino.

MICHELE ANSELMI

■ Tagliato di tre minuti importanti e alleggerito di una didascalia sui titoli di coda che alludeva alle connivenze mafiose dell'ex questore di Palermo Bruno Contrada (è lui «il dottore che sabota le indagini del giudice?» Esce così *Giovanni Falcone*, il tribolato film di Giuseppe Ferrara che fino all'ultimo ha provocato diffidenze e polemiche. Com'è noto, il regista ha richiesto il sequestro cautelativo quei «tocchi» eseguiti contro la sua volontà dal produttore stravolgerebbero addirittura il senso politico del film, facendo apparire Falcone e Borsellino come responsabili dell'omicidio di Lama.

Magan Ferrara e la sua sceneggiatrice Armenia Balducci esagerano un po' anche se la loro protesta è sacrosanta, resta egualmente nitido l'impulso «democratico» del film «Si può impedire al cinema di fare la sua parte?», si chiede il cineasta nelle note di regia. E aggiunge: «Tra l'altro il film, tra le varie forme espressive, è forse quella che meglio di tutte soddisfa l'idea freudiana secondo la quale l'arte potrebbe compensare, almeno parzialmente, le ingiustizie quotidiane cui è esposto l'individuo».

Purtroppo *Giovanni Falcone* non è proprio una riuscita. Esisterebbe quasi scrivere il contrario, considerando il fuoco di sbarramento, il distinguo, le pressioni cui è stato fatto oggetto il film ancor prima che fosse girato e visto il stile di Ferrara lo conoscete: è cinema di intervento politico, di testimonianza rabbiosa, qualcosa che sta in bilico tra il documentario e la finzione che non ha paura di usare nomi veri e attori-sosia. *Giovanni Falcone* continua, da questo punto di vista, l'opera iniziata con *Cento giorni a Palermo* e *Il caso Moro*, ma qualcosa stavolta non ha funzionato.

Si va a vedere *Giovanni Falcone* con un misto di curiosità e rassegnazione. Sin dalla prima inquadratura con i due giuramenti di fedeltà paralleli (il mafioso e Falcone), Ferrara sintetizza il messaggio del film. Che procede a passo sostenuto, ripercorrendo oltre dieci anni di storia siciliana punteggiando la ricostruzione di solifolteature forti e omicidi esemplari.

Il conio che lei ha aperto con la mafia si concluderà in

un modo solo», preconizza il pentito Buscetta, capelli neri ultratinti e chiacchiera soave-allusiva, durante uno dei primi incontri con il giudice. Un tema - quello della morte annunciata - che torna come un tormentone non fosse altro perché il Falcone di Ferrara guarda e riguarda la scena cruciale del *Settimo sigillo* in cui il cavaliere Antonius Block gioca a scacchi con la Morte e perde. «La mafia mi ucciderà e mi renderà giustizia», esclama a un certo punto il magistrato palermitano offeso dalle insinuazioni e dai veleni del «Corvo», e in quella frase sembra essere racchiuso il Falcone «secondo» Ferrara.

C'è un profondo conoscitore della mafia (e per questo temuto dai politici del «terzo livello»), cui Michele Placido, invecchiandosi e incantandosi strada facendo regala un ritratto a tutto tondo, piuttosto urlato, da scienziato inerte, talvolta soverchiato dai fatti e dalle coincidenze, talvolta vittima di un tatticismo esasperato. Di contro, il Borsellino di Giancarlo Giannini (sicuramente l'attore migliore in campo) risulterebbe troppo sofisticato e «politico» per essere stato un ex poliziotto, ma qui è una questione di impenetrabile cinematografia, di gusto, normale in un film che maneggia personaggi vivi o scomparsi da poco, come il commissario Cassarà (Massimo Bonelli), il pentito Buscetta (Giuliano Musy), i giudici Geraci (Gianfranco Barra), Caponnetto (il regista Marco Leto) Chinnici (Nello Rivè), la moglie di Falcone, Francesca Morvillo (Anna Bonaiuto) e poi Martelli, Lama, Ayala Andriotti, Di Pisa, i Savo.

All'esperto di mafia il compito di leggere tra le righe per scoprire dove la ricostruzione «romanzata» di Ferrara colpisce nel segno rivelando collusioni gravissime e «scoperchiando scenari allarmanti e dove il film si prende troppe li-

bertà magari distorcendo la realtà o accreditando il falso. Ma a un film per quanto fortemente inciso sulla cronaca sanguinosa degli ultimi anni, si chiede qualcosa di più di una semplice ricapitolazione degli eventi. Ferrara invece appiattisce le psicologie singole nel ritratto corale, raffredda la suspense, banalizza certi passaggi e ne enfatizza altri con il risultato di rendere «falsi» anche



Un'immagine di «Giovanni Falcone» diretto da Giuseppe Ferrara. Sotto, Placido e Giannini in un'altra scena del film



Ma il produttore replica «Quel taglio era doveroso»

■ ROMA. Giovanni Di Clemente non parla di avere tagliato tre scene del film (guardando un tardo incontro americano tra Falcone e Buscetta) sostanzialmente in seguito alle pressioni dell'ex ministro Martelli, il produttore affida la sua risposta a 21 righe di comunicato. Fredda e burocratica: «Ho eliminato quelle scene», scrive il produttore, «perché due delle fonti utilizzate dal regista per dimostrare la verità di quell'incontro e cioè la dichiarazione di Martelli alla trasmissione *Il rosso e il nero* e le presunte confidenze fattegli dal nipote di Falcone sono state pubblicamente smentite dagli interessati. Cioè le sorelle Anna e Maria del giudice siciliano le quali avrebbero negato l'esistenza di quell'incontro durante il viaggio americano del giudice in qualità di direttore generale degli affari penali presso il ministero di Grazia e Giustizia. «Mi sono convinto della autorevolezza della fonte a chiedere al regista di eliminare la scena. Dopo il suo rifiuto ho provveduto in ciò autorizzato dal contratto ad effettuare il taglio», conclude Di Clemente, precisando che «in oltre un anno e mezzo di preparazione del film non ho mai subito alcuna indebita pressione da parte di nessuno in ordine ai contenuti del film stesso».

Giuseppe Ferrara e la sceneggiatrice Armenia Balducci continuano a parlare invece di oscure minacce partite dal ministero di Grazia e Giustizia per bocca di un funzionario il dottor Sissini. Il quale avrebbe addirittura esibito al produttore un documento riservato per convincerlo a

eliminare la scena. Così delicata perché potrebbe accreditare l'idea di una pressione di Falcone su Buscetta per «proteggere» il ministro Martelli («Buono quello nell'87 è stato eletto coi voti della mafia» dice a un certo punto Borsellino-Giannini). Se Ferrara è indignato, non smentisce nemmeno Maria Falcone, sorella del magistrato. «Ho dato mandato ai miei legali di impedire che nel film il regista rappresentasse la circostanza assolutamente falsa, del viaggio negli Usa. Tale circostanza prospettata come vera offende profondamente la memoria di Giovanni che mai ha compiuto attività di indagine illegittima». La signora Falcone interviene anche sul famoso documento riservato (il protocollo 4/93, datato 8/1/93, inviato dalla Procura della Repubblica di Palermo alla funzionaria del ministero Liliana Ferraro) per smentire la tesi del regista: «Trattasi di una documentazione in mio possesso già nota alla stampa utilizzata dal ministro Martelli per rispondere a un'interrogazione parlamentare di Carlo Palermo».

Che cosa succederà ora? Una cosa è certa: il film costato oltre 4 miliardi, esce oggi nelle sale approfittando un insolito battage pubblicitario che potrebbe portargli fortuna sul piano commerciale. Ferrara in attesa di conoscere il lesito della sua richiesta di sequestro predefisce non rinfacciare la polemica. Rimanda i giornalisti alla «lettera aperta ai familiari delle vittime della mafia» spedita il 13 aprile 1993 laddove scrive: «Se c'è un fotogramma nelle mie precedenti opere che spettacolarizza la morte e specula su di essa, vorrei mi venisse indicato».

Delude l'allestimento di Sepe Milva, una Zazà non tanto divina



MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO Partendo dalla storia sentimentale-drammatica di una canzonettista francese, Zazà, che ha ispirato compositori (Leoncavallo) autori teatrali e cinematografici (George Cukor ma anche l'italiano Renato Castellani) Giancarlo Sepe - che del cinema è sempre stato un patto - ha costruito questo nuovo spettacolo presentato con successo di pubblico al Teatro Nuovo ispirandosi a un testo di Pierre Berton e di Charles Simon del 1898. E per protagonista, in un'ottica divisa equamente fra musical, cabaret e rivista in memoria della prima interprete teatrale, l'attrice Rejane che condivise con Sarah Bernhardt i favori di Proust ha puntato su una diva di oggi, la fiammeggiante Milva. Una scelta che forse nasce dalla voglia di giocare su due scacchiere proponendo attraverso il personaggio di «Zazà l'amour» - amore e tradimento lacrime e canzoni - una specie di autobiografia vivente e non tanto perché i casi personali di quella che è una delle nostre maggiori cantanti assomiglino a quelli della protagonista della pièce ma piuttosto perché - ci si suggerisce - le storie dei due di ieri come quelle di oggi sono lasticate di dolori e rare felicità. Così nasce questa «confessione-spettacolo» che si intitola appunto *La storia di Zazà*.

Però non ci troviamo di fronte a un nuovo *Hello Dolly!* e neanche a *Cabaret redivivo* ma a un fotogramma a una telenovela che sembra avviarsi su se stessa costellata com'è di battute improbabili che certo non aiutano gli attori. Così Giancarlo Sepe, che altre volte ha messo in scena spettacoli di sicuro impatto e interesse sembra qui puntare tutto sulla visualizzazione aiutata dalle scene di Umberto Bertacca (suoi anche i costumi). Ma è una visualizzazione edulcorata alla quale gioverebbe sicuramente un po' più

di cattiveria che neppure le musiche, peraltro assai gradevoli di Stefano Marcucci cantate del vivo dalla compagnia suggestione. Ma veniamo alla storia Zazà che è una canzonettista del cabaret di Saint Etienne. La più bella e la più brava. I suoi *ma* sono oscuri ma la lungimiranza di un amante-imprenditore Cascart la spinge sulla scena togliendola alla strada Zazà però come tutte le donne si suggerisce nella *pièce* sin una mora di chi fugge in questo caso tale Dufrenoy per il quale abbandona il palcoscenico ma che ha in quel di Parigi una doppia vita con tanto di moglie e figlia. Il ritorno al palcoscenico di Zazà è dunque assicurato. Anche lo spettacolo fra le quinte rettangolari mobili che si trasformano a vista in camerini è tutta una storia «fuori scena» fra odi e passioni gelosie e sgambetti. Pensate come un *flash back* il cui narratore è Cascart (un buon Luca Biagini). *La storia di Zazà* che ha i suoi momenti più divertenti nella rappresentazione di numeri di cabaret recuperati ma rappresentati da una compagnia diseguale nota prima alla sua protagonista naturalista Milva.

Chioma fulva da Gilda vestita di lustrini e in succinti costumi che ne rivelano i lineamenti diabolici è in scena dall'inizio alla fine impegnata in un vero *tour de force*. Recita, accenna passi di danza naturalmente canta con la sua voce fonda e cupa si veste e si spoglia romanticamente facendosi il verso abbandonandosi con palese entusiasmo al proprio personaggio. Ma Milva è un talento che ha bisogno di un testo vero non di un improbabile fotogramma e di un regista dal poiso di ferro. E gli applausi del pubblico anche se «scena aperta» vanno a ciò che Milva è al di là di quel suo lavoro una cantante attrice una *show woman* con se ducente anima.

I testi biblici in forma di videoclip, musicati dal popolare cantautore. Un'operazione culturalmente originale. E affascinante

La mia banda suona i Salmi. Parola di Dalla

GIORDANO MONTECCHI

■ BOLOGNA Falsi profeti i Nomadi, quando cantavano «Dio è morto» Da allora ad oggi - un quarto di secolo dopo - Dio e la sua parola, almeno in campo musicale e cinematografico, non sono mai stati così vivi e ascoltati. L'ultimo capitolo, recentissimo, di questa resurrezione si chiama *Divini Clip* ed è stato presentato l'altra sera in anteprima nazionale sotto le navate dell'Aula Magna dell'Università di Bologna, patrocinata di una serata destinata a raccogliere fondi per l'Accademia Valentino, associazione per il sostegno ai malati di aids. *Divini Clip*, ossia nientemeno che i centocinquanta Salmi della Scrittura rivestiti di immagini e musica, a firma di Roberto Quagliano, regista di videoclip, e Lucio Dalla uno sforzo imponente, il loro, tradotti in dodici videocassette pubblicate dalla Columbia e destinate alla pro-

grammazione televisiva o al videoregistratore di casa. Nell'accostarsi ai Salmi Quagliano e Dalla si sono mossi in un orizzonte spirituale e umanistico prima ancora che religioso in senso stretto. Citando Sant'Agostino - «Non c'è sentimento dell'uomo che non sia rappresentato nei Salmi come in uno specchio» - gli autori premettono la loro idea di fondo, che è poi il modo forse più appropriato per penetrare le verità molteplici e sovraconfezionati di questi testi che la tradizione soleva attribuire a Re David. In questa lettura, affidata alla voce recitante di Pino Colizzi, le preghiere antichissime si rivelano come scrigno inesauribile parola evocatrice e palpante da cui scaturiscono immagini di straordinaria suggestione, colte dalla telecamera ai quattro angoli del globo fra genti lontane o a pochi passi da noi fra gli scenari della natura più sub-

lime o fra paesaggi urbani fra i grevi labirinti industriali dove si consuma la fatica del vivere. Natura volti passioni sofferenze ci si fanno incontro dalla Italia al Vietnam dalla Giordania a Tahiti dalla Nigeria alla Russia dall'Islanda a Israele. Sono brevi meditazioni, quasi diremmo parafrazando «rammenti di un discorso religioso» sui quali il commento sonoro si innesta con discrezione fornendo il suo contributo a cogliere poi in profondità la dimensione dell'indicibile. Poeticamente il tutto sembra collocarsi però in una regione piuttosto distante dal linguaggio del videoclip e più prossima semmai specie per il respiro lirico che vi imprime la voce parlata a una retorica di tipo cinematografico. Certo più *Koyaanisqatsi* per intendere, che *Videomusic*. Imprevedibile Dalla lui di solito, cantore così schietamente umano, carnale persino e autenticamente seducente anche per il critico di turno

presentandosi all'appuntamento col naso annecato da una certa diffidenza. È stato invece uno spettacolo di pregio aperto da un intelligente preludio di Padre Agostino Selva dedicato alla realtà storica e poetica del canto salmodico e arricchito dagli interventi di Ludovica Modugno che ha recitato con toccante intensità i passi del *Cantico dei Cantici* del libro *Quellet* (che un tempo veniva chiamato *Ecclesiaste*).

Per quanto riguarda la musica essa è frutto di un lavoro collettivo cui oltre a Dalla hanno contribuito Robert Sidoli Marco Bertoni Enrico Serotti Gian Carlo Di Maria e Roberto Quagliano. Il loro è un tuffo nella tecnologia elettronica nel vasto respiro digitale dei campionatori e dei loro sconfinati paesaggi sonori da cui emergono talora le voci di un coro di un saxofono di un clarinetto. E quando sulle parole di Salmo 80 («Tu ci nutri con pane di lacrime ci fai bere lacrime in abbondanza. Ci hai reso

motivo di contesa per i vicini e i nostri nemici ridono di noi») scendono le crude immagini di una fondana dell'estremo oriente la musica rock riuona come invettiva violenta nobilitata amara e ammonitrice. Già si possono prevedere le obiezioni di ordine musicale. Suggestioni a buon mercato, linguaggio elementare banali dozzinali si dirà specie da parte delle vestali azevze a considerare i grandi temi dell'esistenza come appannaggio esclusivo della musica con la M maiuscola del pensiero musicale accademico. In effetti in questi Salmi in veste *pop music* avverte a più riprese il rischio della caduta in certo cliché *New Age* nell'eufonia in troppo pacificata e consolatoria. Eppure non si può negare a questa musica una sua squisita funzionalità espressiva e quindi di alta fine una sua riuscita artistica genuina.

Dicevamo del pop in viaggio verso una terra promessa. La rievocazione del fenomeno non ci

sembra tanto di portata religiosa quanto culturale e musicale. La questione non è se Dalla o altri autori siano stati o meno folgorati sulla via di Damasco bensì nel fatto che la *pop music* misurandosi via via con tematiche che vent'anni fa non si sarebbe neppure avventurata a sfiorare, appare sempre più determinata nel tentativo di approfondire e ripensare le proprie fondamenta culturali acquisendo una capacità sempre maggiore di interrogarsi sulla propria dignità artistica e proponendosi nel panorama della contemporaneità musicale come voce emancipata da vecchie discriminazioni di genere che ambece ad essere ascoltata con attenzione. Forse è eccessivo caricare una responsabilità del genere su questi clip di Dalla e Quagliano. E tuttavia nel loro sforzo avvertiamo proprio questo il sintomo stimolante e nuovo di una tensione poetica che va considerata con rispetto.



Lucio Dalla ha composto la musica per «Divini Clip»

«Rosso e nero» Fisco equo e più lavoro Un'utopia?

ROMA. Dopo le difficoltà iniziali, il rosso e il nero naviga tranquillo nel mare di Raitre...

Ieri terza puntata di «Servizi segreti» il nuovo programma di Chiambretti nei panni del figlio di Tom Ponzi sulle piste dei tanti misteri d'Italia

Per il coautore Sanguineti si tratta di «un poliziesco d'attualità» Per Pierino il terribile «è un modo per far parlare la gente di provincia»

Un detective poco discreto

Colloquio continuamente interrotto con Piero Chiambretti e Tatti Sanguineti sul primo ciclo di tre puntate di Servizi segreti.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Servizi segreti, benché clamorosi, sono stati tutti quelli che Chiambretti ha reso alla Rai.



Tatti Sanguineti e Piero Chiambretti

possiamo continuare a goderci Servizi segreti come varietà e come film.

Ma il pubblico ci starà a questo gioco? Continuerà a seguire Piero come il suo amato Zorro televisivo?

mentre non parla da nessuna parte. Non vedo il problema di perdere popolarità.

Infine qualche dato tecnico: le riprese si svolgono questa volta in studi veri e propri, costruiti dentro una fabbrica dismessa.

24ORE GUIDA RADIO & TV FORUM (Canale 5, 11.45). Doppia «lite» per il giudice Santi Licheri...

RAIUNO 6.45 UNOMATTINA. Attualità 6.45-7.30 TQ UNO FLASH 9.35 IL CANE DI PAPÀ. Telefilm

RAIDUE 6.50 CONOSCERE LA BIBBIA 7.50 L'ALLIBRO AZZURRO 8.15 FURIA. Telefilm

RAITRE 6.25 TG3. Edicola 6.45 DSE. Passaporto 7.00 DSE. Scuola aperta

5 6.30 PRIMA PAGINA. Attualità 9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Varietà. Replica

6.30 CARTONI ANIMATI 9.15 WEBSTER. Telefilm 9.45 CASA KEATON. Telefilm

7.15 JEFFERSON. Telefilm 7.40 STREGA PER AMORE. Telefilm 8.00 TRE CUORI IN AFFITTO

SCEGLI IL TUO FILM 9.45 L'UOMO DI HONG KONG Regia di Philippe De Broca...

TMC 7.00 EURONEWS. Tg europeo 8.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA 9.30 TAPPETO VOLANTE

M 8.00 CORN FLAKES 11.30 ARRIVANO I NOSTRI 13.00 MEGA HITS

ODEON 15.00 OREZZERO. Musicale 17.00 PASIONES. Telenovela 18.00 SENORA. Telenovela

7 14.00 ASPETTANDO IL DOMANI. Teleromanzo 14.30 UNA DONNA IN VENDITA. Teleromanzo

TELE+1 Programmi codificati 15.00 VOLEVAMO ESSERE GLI U2. Film

RADIO 7.00 EURONEWS. Tg europeo 8.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA 9.30 TAPPETO VOLANTE

0.30 MORTE DI UN COMMESO VIAGGIATORE Regia di Walter Hill...

Il concerto Jackson Browne 2: il ritorno

MILANO «I'm Alive», sono vivo, titola emblematicamente Jackson Browne. Come a razzare la sua presenza, quasi deflata e persa nel ricordo delle glorie passate, il ritorno. Sulla scorta della riscoperta degli anni Settanta musiche e utopia con la voglia di rimettersi in pista è più o meno lo stesso, Jackson, con i capelli lunghi e caschetto, lo sguardo profondo e i modi gentili. Con quell'aria da intellettuale del rock, appena un po' hippy. E i segni del tempo sparsi qua e là, nel fisico come nell'anima. Con sé ha un pugno di canzoni nuove, raccolte in un album appena uscito (*I'm Alive*, appunto), da promuovere nella maniera più diretta: il concerto. Un'unica data italiana (sulla quale «Tele+3» trasmetterà «in chiaro» uno special giovedì 4 novembre, alle 21), in un teatro Nazionale denso di palpabile nostalgia e scarso di giovanissimi, sommersi dal manipolo di trentenni e quarantenni che vengono a ricordarsi, cantare, commuoversi.

Jackson presenta quasi per intero il nuovo disco, dove si ritrovano certe atmosfere anni Settanta, ballate pianistiche e spunti folk-rock, con i organo Hammond in bella evidenza e una maggior vocazione acustica, con linche amoroze, spesso venate di malinconia e rimpianto, storie di abbandoni e sofferenza, con un difficile riscatto finale. Spunti forse autobiografici, memorie della burrascosa «love-story» di Browne con l'attrice Daryl Hannah. Sull'album suona gente come David Lindley, Waddy Wachtel, Mike Campbell, Benmont Tench, con gli amici David Crosby e Don Henley ai con nella conclusiva «All Good Things». Dal vivo il nostro recitava una buona band, sei elementi fra cui i chitarristi Mark Goldenberg e Scott Thurston (che si adopera anche alle tastiere), in grado di reggere il gioco di melodie e timido rock di Browne su uno sfondo quanto mai «carno» e con l'ausilio di un ordinario impianto luci, Milano l'incazzante «tele-track», le coliture «ragazzi di Everywhere I Go» la ballata soul di «My Problem Is You», i tratti più aggressivi di «Miles Away». Anche se i consensi più calorosi arrivano con i vecchi hit, interrotti spesso da ovazioni a scena aperta: è il caso della bellissima «Late for the Sky», con Browne solitario alle tastiere illuminato da una luce bianca. Eppure della più veloce «For Everyman» dal superbo crescendo finale. La gente reclama i classici, urla titoli impressi nella memoria collettiva: Jackson non si lascia intenerire, prosegue nella sua scaltrezza alternata. Ma sfodera in dritta finale un paio di «pezzi da novanta» come «The Pretender» e «Running on Emptiness», con gli spettatori che lasciano le poltrone e «alzano in piedi ad applaudire». E ancora, «Before the Deluge» e «Linda Palmera», a chiudere in bellezza. Dando appuntamento a tutti in primavera, forse a giugno, per un nuovo ritorno.

Gli 883 per la prima volta in tour. E rispondono a Mogol: «Non siamo volgari» Quel «mito» da 800 mila copie

Per i teenager sono un «mito», per gli altri sono il gruppo-tormentone dell'ultimo anno, con l'album *Nord Sud Ovest Est*, gli 883 hanno venduto la bellezza di 800 mila copie, e ora celebrano il trionfo con una tournée nelle discoteche di tutta Italia. Sono partiti dalla provincia di Brescia, il 12 dicembre sono a Milano, poi via verso il sud. Incuranti delle accuse di «volgarità» rivolte loro da Mogol.

ALBA SOLARO

«Mogol dice che siamo volgari perché è qualche parolaccia nelle nostre canzoni? Questa disputa su ciò che è volgare e ciò che non lo è dura da decenni. Niente di nuovo. Lo dovrebbe sapere anche Mogol, che è stato fra quelli che hanno rivoluzionato la canzone italiana. E comunque, se noi vogliamo raccontare la storia di quattro amici che partono la sera per andare a una festa fuori città ma sbagliano strada, si perdono nelle campagne del pavese e finiscono all'autogrill di Dorno, e sono delusi perché speravano di andare a questa festa e trovare le ragazze, ballare e divertirsi, se tutto insomma va a fancullo e loro sono incazzati,

le parolacce che possiamo usare in questo caso rappresentano semplicemente uno stato d'animo. Un'emozione. Non c'è niente di volgare, è solo un elemento descrittivo in più». Max Pezzali non si fa turbare più di tanto dagli strali che Mogol ha lanciato, a buona parte della scena musicale italiana, e anche a loro, gli 883, neo-eroi adolescenziali colpevoli di «volgarità» per qualche parola di troppo in una delle loro canzoni più gettonate, *Rotta x casa di Dio*. La volgarità, dice Max, sta di casa da ben altre parti (la tv la pubblicità), che non nei loro dischi. E poi in questo momento lui e Mauro Repetto, l'altra metà degli 883, sono con la testa da un'altra

parte. Pensano al tour, il primo della loro carriera. Aperto martedì sera in una discoteca, il Genus, di Lonato, dalle parti di Brescia. Locale strapieno e atmosfera surriscaldata per due eroi del momento. Loro erano «ovviamente molto tesi» - racconta Max - «però il pubblico ci ha aiutato molto, è stato caldissimo. Ci abbiamo pensato a lungo. Avremmo potuto metterci in piedi uno show ultratecnologico, una cosa da U2, però ci avrebbe costretti ad andare nei palasport e quindi a fare poche date. Abbiamo preferito montare uno show con le basi su Dat e noi che cantiamo, e andare nelle discoteche, in tanti piccoli posti, dove poter guardare in faccia il nostro pubblico. Ed è stata una sorpresa scoprire di avere un pubblico eterogeneo, che va dai 14 fino ai 30 anni». Loro, Max e Mauro, hanno 25 e 26 anni, ma le storie che cantano e il linguaggio che usano è legato a doppio filo al mondo dei teenager: in fondo loro due si sono conosciuti sui banchi del liceo, sono diventati amici condividendo la passione per le moto (infatti al loro gruppo hanno dato il nome del modello di una Harley Davidson) e oggi non fanno altro che mettere in rima quelle storie, quel mondo. La scuola l'attesa ansiosa del weekend (magan per poi non fare niente di niente e annoiarsi mortalmente), le feste gli innamoramenti, i personaggi che incontrano in discoteca «i ragazzi che ci fermano per chiederci l'autografo o farsi una foto con noi» - racconta Max - «non si limitano mai a questo, non è il solito rapporto tra fans e chi sta in classifica e va in tv. Con i ragazzi parliamo molto, c'è un grosso interscambio, ci raccontano le loro storie, ci considerano come delle persone della loro compagnia, che vivono le stesse esperienze, solo che le mettono in metrica. In fondo le storie che viviamo sono le stesse dappertutto» - conclude Pezzali - «il video di *Rotta x casa di Dio* lo abbiamo girato in America con quattro attori di Los Angeles, in questi posti bellissimi che abbiamo sempre visto al cinema, in *Thelma & Louise* per esempio. Ambientato il sembrano un film, se le immagini qui da noi, a Pavia, dove in fondo sono nati, sembrano piccole, più squallide, eppure sono le stesse storie».



Gli 883: per loro un tour nelle discoteche

Un album per il fratello di Paolo Il morbido rock di Giorgio Conte

DIEGO PERUGINI

MILANO Giorgio Conte, fratello di Paolo con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così. Anche lui astigiano, avvocato e compositore. Con un approccio comune alla musica: lezioni di pianoforte da una vecchia signora e le prime esperienze semiprofessionali nei complessi jazz. Giorgio alla batteria e Paolo al vibratone. Poi, strade che divergono. Paolo cantautore in proprio, tra i più grandi in assoluto. Giorgio musicista e paroliere, autore di canzoni un po' per tutti, da Mina a Ornella Vanoni, da Milva a Celentano, da Rossana Fratello ai Dik Dik. Produttore dei primi due album di Baccini, scrittore di testi radiofonici e recentemente anche artista di teatro, con Bruno Gambarotta in *G & B*, *storie vere di una provincia inventata*. Con rare escursioni soliste, appena tre album in tutto, ma con la voglia di andare avanti e incidere dischi: «Se me lo permetteranno», dice lui con un filo di ironia. Per il momento ecco questo *Giorgio Conte*, una raccolta di brani a cavallo fra generi diversi, dove si passa dalla canzone tipo Sanremo di *Cose che si dicono* ai giocosi cambi di ritmo di *L'elettista*, dallo scher-

zo sudamericano di *Sombro* alla jazzata *Davvero proprio il giorno per il Toro* e il *Capriccio*. Con testi in bilico fra umorismo e malinconia, languori amorosi e saponi di provincia. «All'inizio avevo pensato a un suono molto più omogeneo e definito», spiega Giorgio (che suonerà al Club Tenco di Sanremo il 30 e 31 ottobre), «ma via via che le cose procedevano mi sono accorto che avevo troppe cose da dire. E allora meglio pensare alle canzoni e basta, creare qualcosa di mio una specie di velina insomma, piuttosto che un disco da cantautore vero. Il resto verrà in futuro, magari seguendo la traccia più intimista di brani come *Farrucchiere* e *Com'è bella la luna*. Un album molto curato, con produzione e arrangiamenti di Lucio Fabbrini e una schiera di musicisti di rango come Vittorio Cosma, Gianni Coscia, Demo Morselli e Francesco Saverno Porciello. Con ospiti di diversa provenienza, dai duetti melodici con Ornella Vanoni e Rossana Casale fino all'innata presenza di Elio (quello delle Stone Tease) nel brano più curioso del disco, *Modulazione di frequenza*, riflessione sarcastica sulle radio private in chiave di morbido rock.

È la novità più sfiziosa del Noir in Festival, quest'anno a Courmayeur Arrivano gli schermi interattivi e lo spettatore diventa Marlowe

Il *Noir in festival* diventa interattivo. Al film che cambia seguendo le indicazioni dello spettatore è dedicata la sezione più sfiziosa della manifestazione diretta da Giorgio Gosetti, in programma dal 29 novembre al 5 dicembre a Courmayeur. Dove si è trasferita lasciando il mare e il sole di Viareggio. Nel cartellone anche dodici lungometraggi in concorso, alcuni corti e un omaggio al cinema di Hong Kong

BRUNO VECCHI

MILANO I titoli di testa non promettono niente di nuovo. Una signorina in reggiseno e mutandine nere cammina nella stanza. Esce di scena in dissolvenza con l'apparire dei nomi dei protagonisti. Insomma, se non è il più classico dei *déjà vu*, ci siamo vicini. O, in alternativa, siamo al casello dell'italianissimo «abbiamo già dato» *The Voyeur*, però, non è il solito film. È uno dei primi esempi di «gioco interattivo». Ovvero, di film che «dialoga» con lo spettatore e che cambia la sua struttura narrativa a seconda delle indicazioni fornite attraverso un mouse da chi è seduto davanti al teleschermo. Un po' gioco, un po' cinema e un po' televisione, il gioco interattivo sarà la novità più sfiziosa della prossima edizione di *Noir in festival*, in programma dal 29 novembre al 5 dicembre a Courmayeur. Aspet-

tando di verificare tra le montagne della Valle d'Aosta dove la manifestazione diretta da Giorgio Gosetti si è trasferita lasciando il mare e il sole di Viareggio. La manifestazione proposta un ricco cartellone di lungometraggi e cortometraggi in concorso e nelle sezioni collaterali. Al titolo di «noir del 1993» concorreranno dodici pellicole dall'argentino *Perdido por perdido* di Alberto Lecchi allo statunitense *House in the Hill* di Ken Wiederhorn. Tra le altre opere in concorso, segnalazione anche per *Dream Lover*, film d'esordio di Nicholas Kazan (sarà distribuito dalla Res), *23h58* di Pierre William Glenn (ex operatore di François Truffaut), *Romeo is Bleeding* di Peter Medak (con Gary Oldman) e *Killing Zoe* di Roger Avary (prodotto da Quentin Tarantino). Il cinema italiano invece, sarà pre-

sente a Courmayeur con l'opera prima di Angelo Longoni *Caccia alle mosche*. Nella sezione «Eventi speciali» grande è l'attesa per *Fallen Angels*, la miniserie televisiva prodotta da Sydney Pollack e diretta (tra gli altri) da Tom Cruise e Tom Hanks, al loro esordio dietro la macchina da presa. Non meno interessante, comunque, si annuncia il *Vidocq* di Jean Kimm, dieci episodi diretti nel 1922 imperniati sulla figura del celebre ladro parrucchiere Lunga e anche la lista dei cortometraggi, che verranno trasmessi in «chiaro» da Telepiù (la notte di sabato 4 dicembre). Mentre per il progetto «Storie di mistero cinese» è annunciato l'arrivo di una nutrita pattuglia di titoli della Golden Harvest, la casa di produzione di Hong Kong specializzata nel genere mystery. Chiedono il cartellone del *Noir in festival* («sponsored» da Videomusic) altri due appuntamenti. Quello classico con l'edizione che alternerà i corti premi e collages ad incontri con gli autori e quello altrettanto classico con la tavola rotonda. Quest'anno si discuterà del futuro (e del presente) del poliziesco in Italia. Visti i tempi, lo si potrebbe definire un tema di stretta attualità. Anzi da cronaca. In noir

Polemiche su «Studio aperto» Dentro Liguori fuori Corona?

MILANO Rieccoci con le brutte notizie sul fronte Fininvest. Fronte interno fronte di veleni rivolti contro il quasi direttore di *Studio aperto* Vittorio Corona. Ora voci insistenti dicono che l'arrivo di Paolo Liguori sarebbe anticipato e fissato addirittura per il 3 novembre. Il senso di queste voci è quello della fine dell'esperienza di Corona e del gruppo ristretto (15 giornalisti appena) che attorno a lui ha lavorato a rinnovare (anzi a creare di bel nuovo) il tg di Italia 1. Infatti Vittorio Corona ha detto in precedenza e ci ha ribadito ieri che se arriva Liguori con l'investitura di direttore di *Studio aperto* lui se ne andrà. Ma intanto sostiene con la logica ferrea del signore di una volta non intende fare passi di agitazione preventiva. «Non posso ragionare sulle voci. E non ho ricevuto nessuna comunicazione ufficiale. So che altri si rivolgono al papà (legg. Berlusconi, ndr), ma io preferisco aspettare».

Ma si può lavorare in un clima di disaffezione e di minaccia continuata? Corona si dice dispiaciuto di ciò «soprattutto per la redazione che ha lavorato in maniera straordinaria e, sostiene in pochi giorni, ha realizzato almeno il 70% di quello che era il progetto originario. Realizzando anche risultati d'ascolto imprevisti. Si puntava al 5-6% e si è subito arrivati all'8,9, con 1.800.000 spettatori. Un pubblico completamente rinnovato rispetto a quello che a quell'ora e su quella rete era abituato ai telefilm più fanciulleschi». Ma certo gli ascolti non sono tutto nemmeno per la tv commerciale. E qualcuno ha sicuramente notato e segnalato che a *Studio aperto* sono passati servizi («soprattutto su Tangentopoli») di tono e stile diversi rispetto non solo a quelli del tuttora assurdamente bi-direttore Emilio Fede, ma anche a quelli pur sempre ingessati di altri tg. Fede si dice pronto a dimettersi (solo da *Studio aperto*, è ovvio) all'arrivo di Liguori, mentre le altre truppe interne, tutti i reduci indomiti dello sconfitto Caf, si schermano a offesa di quel po' di nuovo che avanza. D.M.N.O.

Il celebre Quartetto a Milano Tokio romantica per Beethoven

RUBENS TEDESCHI

MILANO Nel 1770 quando il neonato Beethoven vede la luce, il mondo della musica tedesca si identifica in Haydn e Mozart. Cinquantasette anni dopo la morte del gran sordo lascia il mondo musicale in preda alla tumultuosa trasformazione destinata a scioccare nella crisi del nostro secolo il salto dal classicismo viennese ai furori romantici segue, per il gran pubblico, il popolare percorso delle nove sinfonie. In realtà non è così, o è soltanto in parte. La radicale rivoluzione beethoveniana come insegnano i sei concerti iniziati dalla Società del Quartetto nella prestigiosa sede scaligera - comincia con i sei quartetti composti tra il 1798 e il 1800 prosegue con i quartetti della maturità tra il 1805 e il 10 per concludersi con il gruppo dei visionari lavori apparsi dopo il 1822.

Sull'argomento sono stati scritti volumi a centinaia e non occorre insistere. Eppure la sorpresa non manca mai ascoltando le battute iniziali della giovanile *Opera 18* - intonato dal famoso complesso di Tokio - e vediamo scocchiarci le porte di un mondo nuovo. Sappiamo bene (perché gli studiosi ce l'hanno ripetuto a sazietà) che in quegli anni Beethoven studiava a fondo i modelli di Mozart e di Haydn ma il vigore dell'invenzione l'audacia della fantasia sono già sue. Non a caso i critici dell'epoca notarono che i primi quartetti erano «difficili e per nulla popolari» e lo sgomento andrà crescendo con gli anni man mano che la strada del compositore si allontanerà dal cammino consueto. Oggi, s'intende non esistono più scarse di quel genere ma la scelta alla vetta del quartettismo resta sempre un'impresa, sia per gli ascoltatori che per gli esecutori. Il quartetto di Tokio l'ha iniziata con i numeri 1 e 3 dell'*Opera 18* e con il n.2 dell'*Opera 59*. Un inizio, come si suol dire, «alla grande», dove il famoso complesso ha mostrato le sue migliori qualità: precisione, fusione e rigore stilistico mettendo l'accento sull'ultimo sostantivo un rigore alieno da sbavature sentimentali dove i mirabili scarti della fantasia beethoveniana si fanno ancora più luminosi e pungenti. Del successo non occorre dire. Ci limitiamo a ricordare che lo splendido «integrale» prosegue sino al 9 novembre, trasmesso da Radiotelevisione ogni venerdì sera.

IN REGALO con AVVENIMENTI
in edicola
ENIMONT, LO SCANDALO DEL SECOLO
«COME RUBAVANO»
Il testo integrale dell'atto d'accusa della Procura di Milano
Un appassionante LIBRO-DOCUMENTO sull'intrigo tra politici e industriali
Gardini story - Craxi, Forlani, Pomicino, Martelli...

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari
I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi (giovedì 28) e domani (venerdì 29 ottobre) (diti collegato e legge finanziaria).
Le deputati e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi, giovedì 28 ottobre. Avranno luogo votazioni su più propagande elettorale, pdi, stato di contribuenti, pdi Commissione inchiesta aiuti allo sviluppo (teatrali, autorizzazioni) e procedure.
Le senatori e i senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi (giovedì 28) e domani, venerdì 29 ottobre (diti collegato e legge finanziaria).

COMUNE DI CASTELFIORENTINO
(Provincia di Firenze)
Estratto del bando di licitazione privata
Questa Amministrazione Comunale, con sede in Piazza del Popolo, 1 - 50051 Castelfiorentino (FI), tel. 0571/81996, fax 62355, indirà una licitazione privata per la fornitura alle due Farmacie Comunali di medicinali ad uso umano e veterinario per un importo di Lire 3.000.000.000, Iva compresa, la cui aggiudicazione avverrà con il criterio di cui al comma 1, lett. a), art. 16 del D.Lvo 358/92.
La fornitura avrà inizio il 1-4-94 e terminerà il 31-3-95. Le domande di partecipazione, redatte in carta legale ed in lingua italiana, dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo entro le ore 12.00 del 26 novembre 1993. Gli inviti saranno diramati nei 60 giorni successivi a questa data.
Il capitolato ed il bando integrale sono in visione presso l'Ufficio Segreteria. Il bando di gara è stato trasmesso via telefax all'Ufficio delle Pubblicazioni delle Comunità Europee in data 20 ottobre 1993.
Il sindaco
Paolo Regini

DE Generazione
NOVANTA
LA GIUNGLA SOTTO L'ASFALTO
15 frammenti di un nuovo romanzo generazionale
L. 12.000
Casa editrice
Via dei Frenanti, 4/a
00185 Roma
Tel. 44870321
EDISSE

TRASFORMARE UN ATTO DOVUTO IN UNA OPPORTUNITÀ DI TRASPARENZA
ad uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali
OGGI CON l'Unità SI PUÒ

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61
Art. 5
«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità sui quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio»
Art. 6
«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci»
Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare

l'Unità infatti, oltre ad offrire i propri spazi per la pubblicazione dei bilanci prevista dalla legge 67 (sia sull'edizione nazionale che su quella locale del Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia) a prezzi assolutamente vantaggiosi, offre alle amministrazioni comunali, alle Usl e agli altri soggetti interessati la possibilità di avere in omaggio uno spazio equivalente a quello acquistato per poter illustrare ai cittadini gli aspetti più interessanti della gestione e per rendere più comprensibili i dati iscritti a Bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

l'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308
l'Unità Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337
l'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Milano Tel. (02) 67691 - Fax (02) 66988205

FINANZA E IMPRESA

FIAT. Una tracca aggiuntiva di obbligazioni convertibili in azioni ordinarie Fiat di proprietà dell'Ili (per un massimo del 2% del capitale ordinario della casa torinese) sarà piazzata privatamente da Mediobanca presso investitori istituzionali. Lo hanno confermato fonti dell'Ili dopo la diffusione di indiscrezioni di stampa. L'operazione allarga l'emissione del prestito convertibile destinato all'Ili e annunciato a fine settembre. L'operazione confermata in dovrebbe valere sui 250-270 miliardi di lire.

AGIP. L'Agip (gruppo Eni) è una delle tre compagnie internazionali scelte per cominciare l'esplorazione del mare dell'est della Cina. Il contratto con la China National Offshore Oil Corporation è stato siglato l'altro ieri.

Listino pesante a Piazzaffari Ma gli scambi crescono

MILANO. Ancora un ribasso ieri alla Borsa valori di Milano condizionata dai forti contrasti politici sulle privatizzazioni e dagli aumenti di capitale in corso per le società che fanno capo ai gruppi privati. La flessione dei prezzi è stata resa più significativa dall'accresciuto volume degli scambi. Il controvalore degli affari, secondo le prime indicazioni, avrebbe superato i 300 miliardi di lire nelle ultime due giornate erano rimasti inchiodati a circa 200 miliardi. L'indice Mib ha chiuso in calo del 1,55% a quota 1.268 (+26,8% dall'inizio dell'anno), l'indice Mibtel ha ceduto lo 0,85% al finale di seduta recuperando leggermente il rispetto alla flessione del 1,6%.

segnata nelle prime battute. Ancora pesanti le Fiat che hanno lasciato sul terreno il 3,08% al prezzo medio di 3.654 lire dopo aver toccato un minimo a 3.620. In caduta verticale anche il diritto trattato in chiusura al listino a 1.830 lire (-8,5%). Tra gli altri valori guida offerte anche le Mediobanca a 15.229 (-2,05%). Sul fronte dei titoli delle privatizzazioni in arretramento le Comit a 4.359 (-1,45) nella versione ordinaria e a 3.980 (-1,53) in quella di risparmio resistenti le Credito italiano a 2.237 (-0,09%). Offerti anche i telefonici della Sip hanno segnato un ribasso dell'1,71 a 3.505, lo Stet del 2,55 a 4.009. Tra gli altri titoli guida le Generali sono state ridimensionate a 39.046 lire (-1,38%) e Olivetti hanno perso 1144 a 1.777. Nel resto della quota in ribasso le Montedison a 813,4 (-1,55) mentre le Ferfin hanno registrato un lieve aumento a 48.419 (-0,28). Offerte anche le Edison a 6.867 nella versione ordinaria (-1,24) e a 4.893 (3,38) in quella di risparmio. Il circuito telematico in lieve controtendenza le Italgas a 1.493 (+0,20%) mentre le Cirio Bertoli De Rica hanno segnato una flessione del 2,32 a 975,3. Le Sme sono scese a 9.351 (-1,49). Le Sai sono arretrate del 3,78 a 20.815 e la Rinascente sono state scambiate a 9.450 (-0,52). Le Toro hanno lasciato sul terreno il 3,38 a 29.762.

CAMBI

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes DOLLARO USA, FRANCO TEDESCO, FRANCO FRANCESE, STERL INGL, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes BICO, C/A AGR MAN, BRIANTEA, SIRACUSA, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes JOLLY HOTEL, IMMOBILIARI EDILIZIE, TELEMANCO, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes CCT-OT95IND, CCT-OT95EM OT90IND, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes CEMENTI CERAMICHE, CHIMICHE IDROCARBURI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes MINERARIE METALLURGICHE, DIVERSE, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes TERZO MERCATO, INDICI MIB, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes ORO E MONETE, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes CONVERTIBILI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes OBBLIGAZIONI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes TERZO MERCATO, INDICI MIB, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes ORO E MONETE, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes CONVERTIBILI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes OBBLIGAZIONI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes TERZO MERCATO, INDICI MIB, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes ORO E MONETE, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes CONVERTIBILI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes OBBLIGAZIONI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes TERZO MERCATO, INDICI MIB, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes ORO E MONETE, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes CONVERTIBILI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes OBBLIGAZIONI, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes TERZO MERCATO, INDICI MIB, etc.

Table with columns: Denominazione, Valore, Prezzo, Variazione. Includes ORO E MONETE, etc.

MOTAUTO
L'APPARATURA SIAT A ROMA
LGO VALTOURNANCHE, 16
VIA CASILINA, 569
VIA APPIA NUOVA, 1307
VIA TIBURTINA, 507
Offerta valida per tutta
la gamma Toledo

TOLEDO 1.6
20.830.00
17.830.000
comprensivo di tasse regionali e provinciali

Roma

L'Unità - Giovedì 28 ottobre 1993

Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/3/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

Tutte le categorie incrociano le braccia
Oggi l'intera regione sarà paralizzata
Dalle 10 alle 12 fermi i trasporti pubblici
Alle 9 da piazza Esedra partirà il corteo

Lavoratori contro la crisi

Oltre
l'emergenza
con una città
solidale

ANTONIO ROSATI

Roma si è svegliata in questi giorni di autunno scoprendo un'altra emergenza: il lavoro. Dopo anni di sviluppo drogato e clientelare, con classi dirigenti miopi e corrotte, si è rivelata la debolezza strutturale del tessuto produttivo romano. Anche i tradizionali settori che hanno assorbito le ristrutturazioni industriali dei primi anni Ottanta, pubblica amministrazione e terziario, cedono.

La crisi è di tutto il Paese, anzi di tutta Europa. Tuttavia, la crisi incalza in modo particolare su Roma perché la nostra città è stata inevitabilmente coinvolta in prima linea dall'agonia del vecchio regime e dall'incertezza della transizione al nuovo. La vecchia classe dirigente, dopo aver trasformato Roma, agli occhi di tutto il Paese, in una città inefficiente e corrotta, ha lasciato la capitale priva di prospettive e di strategie per il futuro.

Roma non è solo la città dei ministri, del potere, come in modo pedante la si dipinge. Roma non è solo capitale dello Stato. È capitale della cultura, della ricerca, della comunicazione, dello spettacolo, del turismo. Capitale dell'elettronica e dell'informatica. Solo partendo da queste funzioni potremo difendere una prospettiva credibile per la città, pena il degrado e la barbarie. La giornata di oggi è importante perché. L'omaggio a Pasolini, che vogliono tornare a decidere sul proprio destino, per se stessi e per il Paese, per una transizione in cui le organizzazioni sindacali assolveranno una funzione decisiva. L'obiettivo del Pds è di offrire un programma per una città solidale, che si opponga alle intolleranze e alle chiusure dei momenti di crisi. Per questo abbiamo elaborato un Piano del lavoro e dello sviluppo, che presenteremo a giorni, e un contributo concreto per dare certezze a una città che è di fronte a un bivio.

*responsabile dei problemi del lavoro del Pds, candidato al consiglio comunale

Oggi è il giorno della protesta. Contro Ciampi e contro l'immobilismo della Regione Lazio. Otto ore di astensione dal lavoro per quasi tutte le categorie. Così Cgil-Cisl e Uil rispondono al governo che non rispetta i patti e alla Giunta regionale che non reagisce alla crisi. Il corteo dei lavoratori partirà alle 9 da piazza della Repubblica e giungerà alle 11 in piazza Santi Apostoli.

BIANCA DI GIOVANNI

La capitale e la regione sono paralizzate. Tutti, nessuno escluso, incrociano le braccia, seguendo l'appello lanciato dalle organizzazioni sindacali Cgil-Cisl e Uil. Gli uffici sono vuoti, le fabbriche ferme, i punti vendita sguarniti di personale. I lavoratori sono in piazza, a urlare la loro rabbia contro la finanziaria di Ciampi

e contro l'immobilismo irresponsabile della Regione. L'appuntamento è in piazza della Repubblica alle 9. Di lì partirà il grande corteo che, percorrendo via Cavour, raggiungerà piazza Santi Apostoli alle 11. Qui gli operai, gli impiegati, gli insegnanti e gli studenti, gli addetti al commercio e all'agricoltura, insomma tutti

le categorie del mondo del lavoro si riuniranno attorno al palco per ascoltare sette delegati di aziende in crisi, testimoni impotenti di un collasso economico senza precedenti. Protestano per i 470mila iscritti alle liste di collocamento, per i 204mila che hanno perso il posto da inizio anno, tra cui 110mila donne. Manifestano contro un governo che non rispetta gli accordi presi: contratti del pubblico impiego ancora bloccati, nessuna vera politica industriale, nessun impegno sull'innovazione tecnologica e la ricerca.

Uno sciopero «doppio» per il Lazio, con otto ore di astensione dal lavoro per la maggior parte delle categorie (industria, municipalizzate, commercio, elettrici, gas, assicuratori, agricoltura, autostrade, te-

lefonici di stato, acqua). Una scelta obbligata, visto che la Regione assiste impassibile al declino industriale del Lazio. Le ditte chiudono e l'Ente regionale non si affrettava a disegnare un piano di sviluppo per i giovani faticano a trovare lavoro, e la Giunta continua ad accumulare residui passivi inutilizzati. Le proposte di programmi per l'occupazione restano nel cassetto, mentre Roma e le altre province sono inondate di cig, liste di mobilità e licenziamenti. Per questo si sciopera oggi, insieme al resto d'Italia, anzi, di più che nel resto d'Italia.

Pubblico impiego. Intera giornata per dipendenti statali, regionali, provinciali e comunali. In tutti i settori del pubblico impiego e dei servizi si applicano le norme previste dalla

legge sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali e i codici di autoregolamentazione.

Sanità pubblica e privata. Astensione dal lavoro per le ore corrispondenti al primo turno. Restano assicurati i servizi essenziali. La protesta non provocherà disagi ai malati.

Ferrovieri (impianti fissi e uffici). Due ore a partire dall'inizio dell'orario di lavoro.

Ferrovieri (esercizio). Due ore di sciopero, dalle 9 alle 11.

Autoferrotranvieri. Due ore, dalle 10 alle 12.

Portuali, marittimi, trasporto merci. Due ore, dalle 9 alle 11.

Trasporto aereo. Due ore di sciopero, dalle 9 alle 11, per tutti gli addetti, cioè controllori

di volo, personale aeroporti e naviganti.

Sip, Italcable e aziende collegate. Si asterranno dal lavoro per quattro ore alla fine di ogni turno.

Cinema. Soppressione del primo spettacolo.

Teatri ed enti lirici. Quattro ore per il turno di mattina, e il ritardo dell'inizio dello spettacolo serale, con lettura del comunicato sullo sciopero.

Vigili del fuoco. Due ore, dalle 9 alle 11. Saranno però garantiti i voli da e per le isole, i voli di stato e il soccorso.

Banche. Quattro ore da inizio turno.

Ammu. Ultime quattro ore di ciascun turno lavorativo, con inizio da mezzanotte e un minuto di oggi. Saranno garantiti i servizi minimi essenziali e le prestazioni indispensabili.

Caso Cervia, la moglie chiede protezione a forze ordinarie



«Da quando mio marito è sparito nel nulla continuano a succedere strani episodi, per questo a più riprese ho chiesto la protezione delle forze dell'ordine. Anche stamane delle persone hanno addirittura tentato di impedirmi entrare nel viale della mia abitazione». Maria Gentile (nella foto), moglie di Davide Cervia, il sottufficiale della marina militare scomparso in circostanze misteriose il 12 settembre 1990, in piena crisi Irak-Kuwait, è preoccupata perché, sostiene, qualcuno potrebbe far del male a lei e ai suoi figli.

In mostra 135 paia di scarpe di dive e regine

Centotrentacinque paia di scarpe decorate a mano, in plastica, in legno da gran sera, appartenute a dive del cinema e principesse romane: sono in mostra da ieri nella sede della casa «Albanese», «Tacchi, decolte e dive» - spiegano i promotori - è una mostra- itinerario sulla storia e l'evoluzione delle scarpe attraverso la lavorazione artigianale. Tra gli esemplari esposti il decolte Luccio del 1963 appartenuto a Sophia Loren, in vernice maculata russa e nera, lo stivaletto «Galaxia» di Silvana Mangano in pitone argenteo.

Teleprenotazione alberghiera in servizio da novembre

Da novembre sarà molto più semplice trovare un albergo a Roma grazie al servizio di teleprenotazione. A Fiumicino a Termini saranno disponibili due «reservation point» e un numero telefonico. Il progetto nasce per iniziativa degli albergatori romani e della società Tls, specializzata in servizi telematici per il turismo. Il sistema inizialmente interesserà Roma e il Lazio, ma è già prevista una sua estensione alle città d'arte.

Impianti sportivi alla Tuscia Esposti degli studenti

Gli studenti di «Resistenza studentesca» hanno presentato l'ennesimo esposto alla procura della Repubblica di Viterbo per denunciare la mancata realizzazione degli impianti sportivi presso il centro universitario sportivo dell'Università della Tuscia e per chiedere la riapertura dell'inchiesta. Una foto aerea, infatti, raffigurerebbe il reale stato delle opere nel periodo del loro funzionamento che non sarebbero in conformità con quanto progettato, deliberato e realizzato dall'Università.

Usura, a giudizio il padre della Cuccarini

Saranno processati il 20 dicembre, con l'accusa di usura, Vero Cuccarini, padre della nota subbrette Loretta Cuccarini e altre tre persone, Massimo Altieri, Franca Persico e Sergio Rosati. Il 27 luglio scorso altri 17 imputati erano stati rinviati a giudizio, sempre per il 20 dicembre, Pietro Cuccarini, zio dell'artista, l'ex arbitro di calcio Luigi Altobelli e il presunto capo della banda, Oberdan Spurio. Secondo l'accusa le persone rinviata a giudizio avrebbero fatto decine e decine di prestiti i cui interessi mensili andavano dal 5 al 15 per cento. Il procedimento ha coinvolto anche alcuni funzionari di banca. Pare infatti, che in un istituto di credito fosse stato «aperto» uno sportello apposito verso il quale venivano indirizzate le persone che non avevano ottenuto il prestito dalla banca.

Bomba sul treno Indagini estese al ferimento del camorrista

Il pm Franco Ionta, che indaga sul ritrovamento di esplosivo sulla «Freccia dell'Etna», estenderà i suoi accertamenti anche al tentativo omicidio del boss camorrista Salvatore Zizolfi, in fin di vita da lunedì pomeriggio per un agguato del clan avversario delle Teste matte a Napoli. Ionta accerterà se il ferimento è collegato a quanto ha detto l'informante del Sisd Rosano Allocca dopo il suo arresto. Nei verbali, Allocca parla degli Zizolfi, peraltro suoi parenti, come di persone legate a chi ha procurato l'esplosivo E parla di Gennaro Oliva, capo delle Teste matte, spiegando che lui e Citanna, il capozona Sisd arrestato a sua volta da Ionta, avevano in corso anche un'operazione contro di lui. Da lunedì Oliva è scomparso. Intanto Citanna chiede la revoca della custodia cautelativa al Tribunale della libertà per «mancanza di indizi».

LUCA CARTA

In 300 al Midas, benedetti da Formigoni. «Stiamo con Caruso»

«Nella capitale, noi siamo la Dc» Il ritorno degli sbardelliani

Gli eredi dello «Squalo» della Dc romana in campo con Caruso. «Senza di noi sarebbe impossibile vincere, ma nella battaglia per il Campidoglio ci saremo», ha detto ieri Pietro Giubilo a un'affollata assemblea degli sbardelliani, conclusa da Pietro Sbardella, figlio di Vittorio. La benedizione di Formigoni: «Sono qui per testimoniare l'impegno dei cattolici». Un ritorno all'ovile in vista del congresso.

CARLO FIORINI

«Ringrazio mio padre perché ha fatto tre passi in dietro, ma noi vogliamo esistere e continuare a fare politica, questo diritto non può negarcelo nessuno. E ci saremo, per far affermare la Dc alle prossime elezioni». Lo «Squalo» non c'era, dopo gli avvisi di garanzia ha deciso di starsene in disparte. Ma il suo giovane figlio, Pietro Sbardella, col tono dell'erede ha fatto scattare l'applauso nella sala del Midas, dove ieri pomeriggio con Roberto Formigoni e Pietro Giubilo trecento sbardelliani si sono dati appuntamento

per mandare a dire che non sono scomparsi, che mettono a disposizione le proprie forze per far vincere Carmelo Caruso. «L'impegno dei nostri quadri, dei nostri dirigenti locali, nelle circoscrizioni e nei quartieri è decisivo per far affermare Carmelo Caruso, anche di fronte all'insidia rappresentata da Fini - ha detto Pietro Giubilo, braccio destro di Sbardella - Forlino ha privatizzato la formazione delle liste, ha sbagliato. Ma noi ci impegneremo fino in fondo per far affermare la Dc e Caruso,

soprattutto in quelle periferie dove siamo forti, come abbiamo dimostrato nell'89, battendo il Pci». Se questa parte di Dc, travolta da Tangentopoli e messa all'angolo dopo gli avvisi di garanzia a Vittorio Sbardella e a Giorgio Moschetti, l'abbia ancora o meno la forza di portare valanghe di voti è difficile dirlo. Ma è certo che Sbardella la sua partita vuole giocarla. Sa che dopo le elezioni c'è il congresso. E potrà sempre mettere sul piatto la sua partecipazione attiva a un'eventuale vittoria. Che sembra impossibile ora, con i sondaggi che danno Rutelli solo, in testa, e l'ex prefetto candidato dalla Dc ultimo, stracciato da Fini. Per far capire che non si tratta di un bluff o di un amarcord di reduci dell'era pre-Tangentopoli, il timbro della «legalità» all'impegno degli sbardelliani nella battaglia per il Campidoglio, lo ha impresso Roberto Formigoni, che ha parlato della

necessità del coinvolgimento del mondo cattolico. «Sono qui proprio per questo - ha detto -», bisogna mettere in luce tutte le ragioni di una presenza dei cattolici».

Con l'assemblea di ieri gli sbardelliani, che nella fase di formazione delle liste avevano minacciato un disimpegno e persino una fuga verso Fini, scendono così in campo con Caruso. In lista hanno tre candidati, che ieri erano presenti all'assemblea: Gasbarra, Anna e Valeriani. In sala c'erano anche il segretario regionale Raniero Benedetto, Giorgio Pasetto, i consiglieri regionali D'Amata e Dionisi.

Carmelo Caruso cosa farà, ora? A Pabulo Fiori, che proprio ieri mattina ha definito «perdente» la sua candidatura e che è tornato a chiedere un'asse di centro destra, l'ex prefetto ha risposto che «ha preso un'altra occasione per stare zitto». «Se non arriverò al ballottaggio - ha detto Carmelo



Roberto Formigoni



Vittorio Sbardella

Caruso -», la sconfitta non sarà di Caruso ma di chi, appoggiandoli, ha ritenuto di abbandonare vecchi sistemi e di rinnovare veramente. Può permettersi ora di dire un «No grazie», anche alla tocca di dichiarazione di sostegno di Sbardella?

Intanto tra i candidati a sindaco è polemica sulla «romantici doc». «Fini è un bolognese, Caruso Roma l'ha vista solo dalla sua auto blu quando era prefetto - ha detto l'altro giorno in un'intervista Rutelli - I romani dovrebbero votar-

mi intanto perché sono romani e perché amo Roma come loro». «Ma Rutelli lo sa quanti sono i romani che non sono nati a Roma? - ha risposto Caruso -». Il suo atteggiamento mi sembra degno del leghismo di Bossi». E l'Msi, con un editoriale sul «Secolo d'Italia» se l'è presa con «Rutelli-Rugantino». Il candidato del fronte progressista ha risposto che «un non romano può fare benissimo il sindaco di Roma», ma che «il problema di Caruso e Fini è che conoscono pochissimo la realtà romana».

Presentata ieri la scultura, denominata «Interferenze», che martedì verrà inaugurata a Ostia
L'autore: «L'ho scelta per la spiritualità che rappresenta». Le polemiche dei giorni scorsi non sono sopite

L'omaggio di Consagra a Pasolini

Il Comune ha deciso: il monumento a Pier Paolo Pasolini verrà inaugurato il prossimo 2 novembre in piazza Anco Marzio, a Ostia. La scultura marmorea è stata realizzata dal maestro Consagra. «Non l'ho fatta pensando a Pasolini - ha detto - L'ho scelta tra le opere verticali che avevo nel cantiere». Le proteste dei 101 firmatari e dell'Msi. Il Campidoglio: «Vigileremo sull'opera».

MARISTELLA IERVASI

L'omaggio a Pasolini, la scultura astratta alta due metri in granito rosa scolpita dal maestro Pietro Consagra, è contestata da alcuni abitanti di Ostia e dall'Msi, verrà inaugurata martedì prossimo in piazza Anco Marzio, a due passi dal bar e dal cinema «Sisto». «Ed è proprio in quella sala cinematografica - hanno spiegato in una conferenza stampa Nicoletta Pasqui dell'Associazione culturale «Lorenzo Viani» e l'ex consigliere comunale Aghos De Luca - che il 2 novembre l'intellettuale verrà ricordato con la proiezione di due suoi film: Accattone e

Mamma Roma». Secondo lo scultore Consagra, non bisogna cercare nell'opera qualcosa di «pasoliniano». La statua era già pronta. È stata infatti realizzata l'anno scorso e non è stata fatta pensando a Pasolini. «Quando ho ricevuto l'invito a donare una mia scultura alla memoria dell'artista scomparso - ha precisato Consagra - ho passato in rassegna le opere che avevo nel cantiere. Fra tutte ho scelto questa, per la spiritualità che suggerisce con la sua verticalità». L'opera rientra nel gruppo scultoreo denominato «Interferenze».

Nella saletta del Palazzo delle Esposizioni, ieri, c'erano anche gli amici di Pier Paolo Pasolini: Franco e Sergio Citti, l'attore Fiorenzo Fiorentini e lo scrittore Domenico Perica. La statua - è stato detto - rappresenta un inno alla vita e alla libertà degli artisti. E lo stesso Consagra ha sottolineato: «La mia opera non è assolutamente un monumento funebre». De Luca, poi, riferendosi alle recenti polemiche (le 101 firme raccolte ad Ostia contro il monumento) ha aggiunto di essersi molto stupito che qualcuno possa considerare Pasolini «un cattivo maestro». Fiorentini non ha dubbi: «Installare questa scultura - ha detto - sarà un validissimo test per saggiare il grado di cultura e di civiltà della gente di Roma». Anche Domenico Perica ha puntato il dito sulla inesistente conoscenza da parte delle nuove generazioni del personaggio Pasolini. «Lo conoscono solo per sentito dire - ha dichiarato - E soltanto attraverso gli episodi di cronaca che lo hanno riguardato. Nulla di più. Nelle scuole Pasolini è un'ancora un tabù».



Citti, regista: «Pelosi non uccise da solo Fu un delitto politico»

«Dicono che è stato Pino Pelosi ad ammazzare Pier Paolo Pasolini, ma non è stato solo lui. Sì, lui c'era... ma è il meno colpevole». Ad insistere su questa tesi è il regista Sergio Citti, che aggiunge: «Quell'omicidio è frutto di una precisa scelta politica».

Chi altro c'era, allora, oltre a Pelosi il 2 novembre di 18 anni fa all'Idroscalo di Ostia? Conosce i loro nomi? E quelli dei mandanti? La verità io la conosco, ma non la dirò a nessuno. Sono state dette e scritte troppe cose sbagliate sull'amico «Er Pasola». Cose disoneste, che mi

fanno tanto male. Ma come, ora che si sta cercando di far luce su tutti i misteri d'Italia lei decide di stare zitto? Pier Paolo l'ho conosciuto a modo mio e mi sta bene così. Chissà! Forse un giorno avrò voglia di chiarire... Perché non adesso, allora. Non voglio aggiungere altro. Non ho le prove. Ma una cosa è certa: Pasolini anche se andava con i ragazzi non sarebbe mai stato con un «marchettaro», non sarebbe mai venuto a Ostia. Quella mattina di novembre del 1975 aveva un appuntamento alle sette alla Te-



Pier Paolo Pasolini, sotto il regista Sergio Citti

chnicolor. Dunque, non poteva fare tardi. Se Pier Paolo avesse voluto incontrare Pelosi l'avrebbe fatto nei prati. Non si sarebbe, cioè, spinto fino all'Idroscalo. Eppure il corpo fu trovato lì, a Ostia. Non ho dubbi. «Er Pasola» è stato ucciso per motivi politici. Troppa, troppa incongruenza circondano questa vicenda. Si spieghi meglio. Un omicidio firmato dai fascisti? No, i missini non c'entrano. Voglio dire, perché la sua auto, risultata rubata, è stata trovata sulla via Tiburtina? Perché Pelosi, minore, da Ca-

sal del Marmo è stato portato per cinque giorni a Regina Coeli? Dal magistrato è stato interrogato parecchi giorni dopo il suo arresto. Le sembra normale tutto questo? E poi, come mai le prime volte Pelosi ogni tanto veniva arrestato e subito dopo veniva assolto? Tra qualche giorno sul littorale verrà inaugurato il monumento a Pasolini del maestro Consagra. Cosa ne pensa? Pier Paolo non sarebbe stato contento. Questo tipo di omaggio non gli sarebbe piaciuto. Lui era attaccato alla vita, faceva di tutto per restare giovane. Andava fino a Merano per aggiustarsi i denti, si metteva in testa un prodotto per non farsi venire i capelli bianchi ed era venuto con me e Moravia in Romania per comprare il «Gervolant». Farà un film sull'amico Pasolini? No, sarebbe disonesto. Però a gennaio uscirà un lungometraggio tratto da una idea comune. Il protagonista del film sarà Silvio Orlando. Pier Paolo voleva intitolare l'«Uomo-teotokossal», ma credo che cambierà in «I re magi randagi». Di cosa parla? È una specie di favola. Ma lei...

Scandali, mazzette, appalti truccati
Il ciclone che ha spazzato aziende
politica cittadina e regionale
non ferma le indennità e gli incarichi

Da Rivela a Petrecca, da Poggiani
all'ex feudo sbardelliano Intermetro
gran parte degli arrestati e indagati
sono trionfalmente al loro posto

Lo stipendio a piede libero

Dopo Tangentopoli tutto come prima. E i burocrati intoccabili dopo la galera tornano al lavoro e all'indennità: incarichi di prestigio e lauti stipendi. Alla Regione Aldo Rivela è consulente giuridico del presidente. Zefferino Petrecca del ministero delle Finanze, dirige l'ufficio rapporti internazionali. Alla Intermetro sono tutti in servizio i protagonisti della vicenda che ha sconquassato l'azienda.

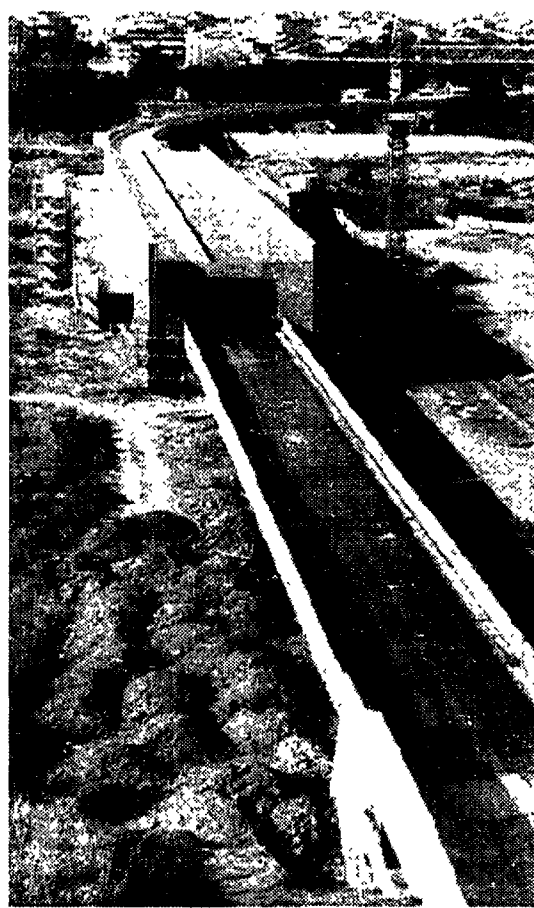
LUCA BENIGNI

Indagati e pagati. Per un buon numero di funzionari statali e privati, protagonisti della tangentopoli romana, l'onda d'urto provocata dall'intervento della magistratura non ha cambiato nulla. Dopo il soggiorno nelle patrie galere è tornato presto il sereno, cioè tutto esattamente come prima. Incarichi prestigiosi, stipendi, mega uffici, segretarie e telefono sempre occupato da chi cerca consigli e pareri. E così, scorrendo l'elenco di questi personaggi più forti di Tangentopoli si scopre che c'è chi, ieri come oggi, rappresenta l'Italia nei rapporti con la Cee, chi fa il consulente giuridico del Presidente della Giunta regionale, chi riscuote lo stipendio di addetto alle relazioni esterne senza fare assolutamente nulla, chi dirige un ufficio dell'azienda regionale dei trasporti, tanto per citare i casi più eclatanti.

Il primo ad aprire questa lista degli intoccabili, è Zefferino Petrecca. Coinvolto nell'in-

chiesta sui «palazzi d'oro» del marchese Gerini, venduti allo Stato a prezzi stratosferici grazie a perizie addomesticate dall'Ute l'ufficio tecnico erariale del ministero. Arrestato i primi giorni dell'ottobre '92 con l'accusa di aver riscosso una tangente di 150 milioni, Petrecca non ha negato, ma ha sempre detto che si trattava di un prestito. Dopo trenta giorni di cella e due mesi di arresti domiciliari, ha preteso di tornare al suo posto, dal quale era stato sospeso. Il Tar ha accolto la richiesta e costretto un Ministero recalcitrante, che infatti mantiene la sospensione per tutti gli altri dirigenti coinvolti nella stessa vicenda, a reinserirlo nei ranghi e proprio al posto che occupava prima dell'arresto. Dirigente dei rapporti internazionali del Ministero.

Ma se in questo caso ha deciso il Tar, nel caso della Regione Lazio ai dirigenti inquisiti è stata risparmiata la spesa



Il palazzo della Regione. A sinistra i passanti lavori per il prolungamento della metro B

e il fastidio del ricorso. Sono tre. Sono stati reinseriti in base ad una semplice richiesta scritta. Così Aldo Rivela arrestato nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti all'università «La Sapienza» lavora regolarmente alla Regione Lazio con la paradossale qualifica di consulente giuridico del Presidente Pasetto. «Secondo la Regione - spiega il vice presidente del consiglio regionale Andrea Ferroni - i reati contestati a Rivela non erano collegati alla sua attività come dipendente regionale e per questo lo ha riammesso in servizio. E dire che nel consiglio d'amministrazione dell'università c'era proprio in rappresentanza della Regione».

Questa stessa spiegazione via della Pnana l'ha adottata per reinserire gli altri due fun-

zionari. È il caso di Vincenzo Fattulli, arrestato per l'inchiesta del crack dell'azienda Bernardini e di Gaetano Amenta, per tangenti pagate per la concessione ad una ditta privata delle autolinee di Bracciano.

Stessa linea di morbida compressione del destino degli intoccabili è stata adottata dal Cotral, il Consorzio regionale dei trasporti pubblici. Ha reinserito al suo posto di capoufficio Alberto Poggiani, arrestato insieme all'allora presidente del Cotral Tullio De Felice e al vice presidente De Simone, per l'inchiesta sull'acquisto di nuovi autobus. La legge, in realtà, permette la sospensione, cosa che ha fatto il Comune di Roma, ma lascia spazi interpretativi sfruttati a piene mani dagli uomini

che contano protezioni più forti di ogni tempesta giudiziaria.

Protezioni che funzionano anche nel privato. Alla società Intermetro, ex feudo sbardelliano sconquassato dalle inchieste, i dipendenti protagonisti del percorso tangenzioso sono tutti ai loro posti. È dirigente Leonardo Di Vita, lavora il signor Dalia, riscuote ogni mese il lauto stipendio Pietro Pelosi, detto «il bullo», collaboratore dell'Ufficio pubblico relazioni e che sovrintendeva al controllo del copioso flusso di denaro incanalato verso le casse del capocorrente. I dipendenti della società hanno chiesto agli amministratori rimuovere questa gente ma senza successo. Non è facile espugnare la cittadella degli intoccabili.

Regione pentita: i vincoli agricoli dopo il cemento a Ponte Galeria

Pasetto avverte «Maccarese non si tocca»

Viaggerà sui binari della corsia veloce la proposta di legge regionale presentata dal Pds per sottrarre Maccarese alle mire dei palazzinari candidati all'acquisto dell'azienda agricola dell'Iri. L'impegno è stato ribadito in consiglio regionale dal presidente, Giorgio Pasetto, al termine della discussione seguita alla presentazione del disegno di legge.

Il progetto punta a salvaguardare l'unità territoriale e agricola di Maccarese, trasformando la tenuta in un parco naturalistico e produttivo. «C'è pieno accordo con i presupposti che ispirano la proposta del Pds - ha detto Pasetto - e faremo procedere l'approvazione su una corsia preferenziale». Questo significa che in poco più di un mese la legge potrebbe diventare operativa e bruciare i piani di chi pensa a Maccarese come ad un grandioso affare immobiliare.

«L'apposizione di questi ulteriori vincoli - ha spiegato il capogruppo Pds Luonello Cosentino - punta certo a salvaguardare l'azienda, ma costituisce anche un messaggio alle immobiliari di Boechi e all'Acer di Erasmo Cinque: devono sapere che la tenuta di Maccarese resterà una azienda agricola».

Il progetto Pds inserisce in un quadro unico le tre realtà agricole dell'area comprendendo nel perimetro tracciato oltre a Maccarese anche le te-

nute di Castel di Guido e di Macchia Grande a Focene. Con l'entrata in vigore della legge la produzione agricola dovrà essere modificata in modo da ridurre al minimo l'uso dei fertilizzanti chimici e contenere entro limiti sopportabili quello prodotto dagli allevamenti zootecnici. Per questo processo di riconversione la legge prevede lo stanziamento di otto miliardi. Saranno utilizzati soprattutto per il sostegno una tantum, e nella misura massima di un milione a ettaro, ai produttori. «Maccarese è un patrimonio enorme che appartiene a tutti - dice Esterno Montino - e con l'istituzione del parco il Pds mira a salvare l'ecosistema agro-aziendale, a valorizzare l'equilibrio idrografico del litorale, e a proteggere le aree storico-archeologiche».

Gli operai e i contadini presenti ai lavori hanno sottolineato che l'azienda è una realtà produttiva sana, con i conti sostanzialmente in pareggio da circa tre anni. Per far marciare sono impegnate 145 persone. «Venderla non ha senso - spiega Anna Rosa Cavallo, consigliere regionale pds - e l'Iri il 29 ottobre, quando aprirà le buste, deve tener conto di queste novità e rmandare la vendita». Intanto Regione, Provincia e comune di Fiumicino sembrano intenzionati a dar vita ad un consorzio per acquisire e gestire l'azienda che costa 50 miliardi. L.B.

Giuseppe Sapienza uccise il marito della donna che amava. Ieri la condanna

Ventitré anni al giudice omicida

Condannato a ventitré anni il giudice che ha ucciso «per amore». Ieri, a Latina, si è concluso il processo contro Giuseppe Sapienza, magistrato della Corte Costituzionale che il 13 aprile del '92 sparò a Roberto Ippolito, il marito della donna che amava. È stato riconosciuto colpevole di omicidio volontario premeditato concedendogli però le attenuanti. L'ira dei parenti della vittima: «Doveva avere l'ergastolo».

ANNA TARQUINI

Ventitré anni di carcere per omicidio volontario premeditato. Con una sentenza esemplare, che ha però suscitato l'ira dei familiari della vittima, si è concluso ieri nell'aula del Tribunale di Latina il processo nei confronti di Giuseppe Sapienza, il magistrato della Corte Costituzionale che

il 13 aprile del '92 uccise il collega Roberto Ippolito, rivale in amore. Il giudice ha pienamente accolto le richieste del pm Giuseppe De Sanctis che aveva chiesto 24 anni, non ritenendo fondata la tesi del vizio di mente prospettata dai legali della difesa concedendogli però le attenuanti perché

l'imputato collaborò con la giustizia. Fu proprio Sapienza, dopo tredici ore di interrogatorio, ad indicare il luogo dove aveva nascosto il cadavere. Un delitto passionale quello di Giuseppe Sapienza, 39 anni. Un omicidio pensato per mesi e studiato nel dettaglio, con una precisione quasi maniacale. Sullo sfondo, un amore nato nei corridoi dell'Alta Corte di giustizia e il classico triangolo: lei Patrizia Giglio, 32 anni, la segretaria; il marito, Roberto Ippolito, 37 anni, cancelliere, l'altro, Giuseppe Sapienza, giudice dalla carriera irreprensibile. Per circa un anno, Patrizia Giglio e Giuseppe Sapienza avevano vissuto una love story segreta. Ma poi, improvvisamente, lei aveva deciso di lasciarlo sce-

gliendo il manto e soprattutto la figlia, Caterina di 14 anni. Da quel giorno - come ha voluto sottolineare la sentenza accogliendo l'accusa di omicidio premeditato - per Giuseppe Sapienza non c'è stata più pace. Geloso pazzo, innamorato respinto e senza speranza, per mesi deve aver pensato ad una soluzione, la sua soluzione. Fare fuori il rivale in amore preparando la sua scomparsa fin nei minimi dettagli.

Cosa fa Sapienza? La prima mossa è quella di garantirsi l'amicizia della coppia. Si insinua nella famiglia diventando amico di Ippolito. Un caro amico che si interessa perfino di procurargli un secondo lavoro in uno studio notarile di Aprilia. E intanto, durante le

assenze di Ippolito, lui continua a tormentare Patrizia Giglio con insistenti telefonate. Non ne ricava nulla. La donna proprio non ne vuol sapere di tornare insieme a lui tanto che si mette in aspettativa, proprio per non doversi recare tutti i giorni in ufficio e incontrare il pretendente. Ma Sapienza non desiste e intanto incarica un operaio di Terracina di scavare una fossa nel giardino della sua villa al Circeo, una buca di due metri e mezzo: «È per l'impianto di riscaldamento - si giustificò con i vicini. Il 13 aprile, finiti i lavori nel giardino, Sapienza decide che è arrivato il momento di sistemare il rivale. Lo preleva allo studio di Aprilia con la scusa di dovergli parlare e lo porta nella villa sul mare. Il giudice



Giuseppe Sapienza

non esita un attimo: «Siamo interessati alla stessa donna dice a Ippolito. Poi gli punta una pistola calibro 22 contro la tempia e fa fuoco. In seguito cerca di mascherare quell'omicidio. Sapevamo che Ippolito nella fossa del giardino vestito solamente con la giacca e la camicia, ma senza pantaloni e slip, come a voler simulare un delitto a sfondo sessuale. Poi prende la macchina della vittima, una Lancia Dedra e la lascia al parcheggio dell'aeroporto di Fiumicino».

Intanto, i familiari di Ippolito, gli stessi che ieri mattina hanno protestato a viva forza per un verdetto giudicato troppo mite, denunciano la scomparsa ai carabinieri. Per giorni credono che Roberto abbia avuto un colpo di testa

e sia partito per chissà quale destinazione. Lo crede anche Patrizia Giglio, la moglie, che fino all'ultimo spera di ritrovarlo il marito. Il colpo di scena, due settimane dopo il delitto. Il 30 aprile Sapienza va a trovare un amico a Perugia. È Filippo Iannarone, 38 anni, ex compagno di studi proprietario di una piccola azienda agricola. A lui confessa le sue pene - «Sono innamorato di Patrizia» - e poi il delitto. «Gli ho sparato la testa, il cadavere è nel mio giardino», Iannarone non aspetta neanche un attimo e la mattina dopo si presenta ai carabinieri a denunciare il fatto. Il 3 maggio, per giudice innamorato, scattano le manette. Tredici ore di interrogatorio e poi una confessione fiume, liberatoria.

CONSORZIO COOPERATIVE ABITAZIONE
aic "ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA"
Società Cooperativa a r.l.

OGGI 28 OTTOBRE 1993
RESIDENCE DI RIPETTA - VIA DI RIPETTA, 231

Ore 9,30 Presentazione della ricerca:
"Le tendenze in atto ed il governo dell'area metropolitana. Un nuovo equilibrio tra la metropoli e il suo hinterland"

Presidente: E. SIGNORINI
Apertura: F. CERVI
Introduce: E. PROIETTI
Interverranno: Rutelli, Nicolini, Angelozzi, Bencini, Bettini, Bianco, Cecchini, Clementi, Cinque, Cosentino, De Petris, De Lucia, Fregosi, Lacava, Leone, Lucherni, Meta, Minelli, Montenero, Montino, Panella, Pompili, Purini, Quattrucci, Quarra, Karrer, Redler, Salvagni, Settimi

Ore 16,00 Assemblea cittadina dei soci del Consorzio A.I.C.
Interverranno: Signorini, Proietti, Rutelli, Bettini, Minelli

Ogni sabato e ogni lunedì un libro con

Tutti i lunedì con

FUnità
quattro pagine di

FUnità

SIGNORI SI PUO' CAMBIARE
VI OFFRIAMO LA TRASPARENZA E DIRE BASTA ALLE SPESE IMPREVISTE

ABBONATEVI ALLA SERVICE CARD

USUFRUIRETE DI UN POOL DI SPECIALISTI IN:

- IDRAULICA
- ELETTRICITÀ
- VETRERIA
- TELEFONIA/CITOFONIA
- FALEGNAMERIA
- FABBRI
- TECNICI LAVATRICE

CON SOLE L. 130.000 + IVA L'ANNO VI COPRIAMO IL LAVORO DI TUTTI I PROBLEMI IN PRONTO INTERVENTO

EVENTUALI PEZZI DA SOSTITUIRE POSSIAMO FORNIRLI NOI O ESSERE ACQUISTATI DIRETTAMENTE DA VOI

L'abbonamento è valido per Appartamenti - Uffici e Studi in genere

NUMEROVERDE 1670-12162

Il servizio è attivo solo a Rom

I LIBRI DELL'UNITÀ

Ogni sabato e ogni lunedì un libro con

FUnità

Tutti i lunedì con

FUnità

quattro pagine di

FUnità

Sicom

Concessionario:

Infotec Telefax Fotocopiatrici

VENDITA E ASSISTENZA TECNICA

Tel. (06) 24304507 - 24304508
Fax 24304509

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE DI ENERGIA ELETTRICA

Per consentire urgenti lavori di riparazione alla rete di distribuzione, fra le 8,30 e le 16,30 dei giorni 29 ottobre e 2-3-4-5 novembre 1993 potranno verificarsi interruzioni di energia elettrica della durata di alcune ore nelle seguenti strade: corso Sempione, dal civico 6 al 20 e dal 17 al 29; piazza Sempione, dal 19F al 24 e dall'1 al 19C; via D. Maiella, civ. 11 e dal 15 al 29; piazza Menenio Agrippa, dal 9 al 15; via Subasio, dal 6 al 12; via delle Alpi Apuane, civici 5, 10A, 13 e dal 14 al 18; via Monte Argentario, civico 14; via Monte Autore, civici 1, 2 e 3; via Abete dal 4 al 12 e dal 9 al 17; via Monte Tesoro civici 1, 2, 3 e 4; via Titano dal 2 al 6.

All'interruzione potranno essere interessate anche utenze di strade limitrofe non citate.

L'Azienda, scusandosi per i possibili disagi, precisa che gli interventi sono finalizzati al miglioramento del servizio e consiglia gli utenti interessati di tener conto, nell'impiego degli elettrodomestici, delle possibili sospensioni di energia elettrica e di prestare particolare attenzione all'uso dell'ascensore anche durante gli orari immediatamente precedenti e successivi ai previsti periodi di interruzione.

Stasera al Classico il quintetto del celebre musicista canadese

I suoni siderali di Wheeler

Jazz delle grandi occasioni questa sera al Classico. Sulla pedana di via Libetta salirà alle 22 circa il quintetto del musicista canadese Kenny Wheeler, esponente autentico dell'area sperimentale più avanzata e lucida. Al suo fianco partner di pari autorevolezza: John Taylor, John Abercrombie, Palle Danielsson e Joe La Barbera. Insomma uno di quegli appuntamenti (invero rari) da non perdere.

LUCA GIGLI

Suono misurato e cristallino, penetrante nella sua vemente poesia lirica, sostenuto solo da una cultura musicale che ben sa conciliare l'espressione jazz con colto il accademismo contemporaneo: Kenny Wheeler (trombettista, flautista, compositore, arrangiatore) è tutto questo e molto altro.

Canadese di nascita, come altri suoi due illustri colleghi (i pianisti Oscar Peterson e Paul Bley), Wheeler ha saputo in questi ultimi trent'anni sperimentare, in termini strettamente esecutivi e compositivi, i tanti linguaggi della musica, ottenendo da tali esercitazioni risultati di altissimo livello. In tal senso vanno citati in ordine cronologico, progetti e partecipazioni al lavoro di gruppi di impronta free come con gli «Spontaneous Music Ensemble» o in organici di importazione jazz-rock come nel caso dei «Brotherhood Of Breath». All'inizio degli anni '70 Wheeler forma una big band i cui membri (tra cui troviamo il

sassofonista Evan Parker e il chitarrista Derek Bailey), sono quasi tutti appartenenti alla più radicale avanguardia britannica. Nel 1972 entra nella «Globe Unity Orchestra» di Schlippenbach ed è proprio in questo decennio e in quello successivo che il linguaggio e l'arte del canadese assumono connotati personali e determinanti. La sua progettualità, assai informale, diviene di vitale importanza per la realizzazione di esperimenti spartiti o improvvisativi al fianco di partner organici di grande respiro espressivo: «Azimuth» assieme al pianista John Taylor e alla vocalista Norma Winstone e la «United Jazz And Rock Ensemble».

Wheeler partecipa all'invenzione creativa di un universo musicale affascinante, il suo

sound passa con magistrale classe e facile disinvoltura dai metallici e siderali frasteggi alla tromba, a momenti di graffiante e tagliente rottura pentagrammatica nell'uso degli altri strumenti a pistone. Da cui un misto, un collage o arcipelago di climi, tendenze, generi, lunghi assolo, pezzi concertanti, parodie e riletture, semplicità relativa degli arrangiamenti, brevità degli unisoni che fanno spesso appello ad un concetto musicale organico e d'equipe.

Ma anche effetti di osmosi inusuali e capovolgimento dei rapporti: sono gli interventi del musicista canadese che determinano o si progettano sulle sequenze collettive. Non a caso Wheeler si è avvalso in più occasioni della collaborazione di figure di primissimo piano dell'avanguardia jazzistica-contemporanea statunitense e europea: Paul Rutherford, Dave Holland, Ian Carr, Anthony Braxton, Jack DeJohnette, Henn Texier, Jan Garbarek, Barry Altschul e Keith Jarrett.

Kenny Wheeler sarà ospite stasera al Classico in compagnia del suo acclamatissimo e collaudatissimo quintetto con John Taylor al pianoforte, John Abercrombie alla chitarra, Palle Danielsson al contrabbasso e Joe La Barbera alla batteria. Un'occasione questa per seguire dal vivo il lavoro di un'artista che con grande rigore formale e innato gusto per la ricerca, è riuscito nel tempo a concretizzare e rendere vivo il risultato di un incontro-scontro tra le diverse forme espressive e culturali dell'immenso e variegato mondo della musica jazz d'avanguardia.



Kenny Wheeler, qui a sinistra di Achille Perilli «Contre-courant», 1985; sotto Maurizio Paniconi e Massimo Vulcano in «Ippolito»; in basso un disegno di Marco Petrella

Cinque artisti espongono all'Aam i loro «oggetti d'affezione»

Segreti casalinghi nelle pareti della galleria

ENRICO GALLIAN

Si è inaugurata nei giorni scorsi agli Autori moderni di via Vantaggio 12 (orario 17-20, chiuso festivi, fino al 15 novembre), una mostra a dir poco singolare se non addirittura affettivamente meravigliosa. Cinque intellettuali a loro modo artisti, si sono serviti delle pareti della galleria per mostrare «oggetti d'affezione: parti per collezione d'autore». E non si è detto ancora tutto quel che c'è da dire: il meraviglioso è che chi più o chi meno consciamente ha ridato alla parola «mostro», «meraviglioso», l'antico senso del farsi bella l'anima e raggiungere il profondo dell'ignoto mistero della bellezza *tout court*, come dicono e scrivono dalle parti della carta stampata ufficiale.

Gli artisti in questione sono Fabio Mauri, Renato Mambor, Paola Gandolfi, Franco Purini, Antonio Pedone i quali nel segreto della loro casa, del loro studio, dispongono sulle pareti segrete quel che più, secondo loro, mostra il proprio museo. Un po' come potevano fare André Breton, Marcel Duchamp, in genere *insurrealisti* francesi, ma anche i *Novecentisti*, tutti insomma hanno un buco, un anfratto, una spalletta, uno sgungino, addirittura una parete con la p maiuscola dove ci «nascondono» il sangue degli «altri»

accumulato durante i pellegrinaggi, i percorsi artistici, insomma l'*iter* della propria visione artistica. Certo Dino Campana, Arthur Rimbaud, Pietro L'aretino, Giordano Bruno Cecco Angiolini, Dante alighieri, Caravaggio... non disponevano di pareti, ma chi le possiede ci appicca quel che secondo lui è gradito al proprio cuore d'artista.

Paola Gandolfi espone il suo amore Stefano Di Stasio. E anche il suo amore per il privato della pittura: Bulzatti, Frongia, un piccolo Dorazio. Franco Purini architetto prosatore mostra «maestri privati»: uno potrebbe essere stato Franco Libertiucci, l'altro Gastone Novelli, e naturalmente Achille Perilli; l'architetto prosatore possiede piccole cose che magari guarda e riguarda per riposarsi, un po' tutti, quel che possiedono lo rimirano, anche per divagare, vagolare con la mente per altri lidi che siano diversi dagli attuali. Purini oltre ad essere un prosatore è anche un disegnatore forse tra gli architetti quello più *fantastico* ma è modesto, umile per così dire e non espone in questa sede il proprio silenzio segnico, peccato.

Paola Gandolfi espone il suo amore Stefano Di Stasio. E anche il suo amore per il privato della pittura: Bulzatti, Frongia, un piccolo Dorazio. Franco Purini architetto prosatore mostra «maestri privati»: uno potrebbe essere stato Franco Libertiucci, l'altro Gastone Novelli, e naturalmente Achille Perilli; l'architetto prosatore possiede piccole cose che magari guarda e riguarda per riposarsi, un po' tutti, quel che possiedono lo rimirano, anche per divagare, vagolare

rifare. Renato Mambor è parete teatrale: il suo passato setacciato attraverso i propri bocconcini, assi di palcoscenico: dopo la pittura e prima di tornare ad essa, il teatro era luogo amato, *ready-made* non del tutto estaticamente casuale. Antonio Pedone dispone ed espone una parete significativamente frequentata. Anche lui a partire dagli anni Sessanta: la poesia innanzitutto e quella sorta di riflessione lucida che gli anni ormai passati fanno fare a chi li ha vissuti. Poche cose: naturalmente Novelli, Perilli, Carlo Cego (che si trova anche in altre pareti d'affezione e non a caso, proprio perché in quegli anni era più che un *enfant-prodige*), Enrico Pulsoni.

che se quello che faccio è teatro», diceva Patrizia Camilli quest'estate a *l'Unità*. È la lettura meticolosa e approfondita del testo originale la parte centrale del lavoro della compagnia. La formazione letteraria è quella che prevale nella regista e nei giovani componenti del gruppo.

Sulla scena del Metateatro si sente la presenza di un testo pulito, anche se a tratti offuscato da difficoltà tecniche e ingenuità di chi deve ancora ben affinare gli amarsi dell'espressione. «Pulito» nel senso di attento alle descrizioni delle interiorità dei personaggi, alla forza del testo e alla simbologia di mito e poesia. Centrale la *Fedra* di Racine, opera conduttrice dello spettacolo. E infatti la nuova interpretazione dello scrittore francese a gettare luce su tutta la rappresentazione e sulla vicenda raccontata dai due autori classici. Fedra

diviene vittima del fato, vagando, agli occhi di chi guarda, tra l'innocenza e la colpevolezza. E la follia, quella della disperazione umana. È lei, il suo animo tormentato per il delitto del «desiderio incestuoso» verso il figliastro Ippolito il centro dello spettacolo. Su un labirinto disegnato a terra,

Islam e modernità film e dibattito

BIANCA DI GIOVANNI

Un'umanità di miserabili, disposti anche a tradirsi l'un l'altro per un pezzo di pane, oppure per una «porzione» di spazzatura. È questo lo scenario drammatico in cui si svolge il film «Il corridore» del regista iraniano Amir Naderi, un programma domani alle 17 all'Università pontificia salesiana, nell'ambito della rassegna «Cinema senza frontiere». Protagonista dell'opera è Amiro, un ragazzo senza padre né madre, che si arrangia in mille lavoretti occasionali per tener testa alla miseria. Il bambino corre (di qui il titolo) in mezzo alla folla, tra adulti poveri e violenti, fino a quando non deciderà di iscriversi a scuola, per imparare a leggere e scrivere e sfidare, così, un destino segnato. Ma, anche da scolaro, la sua eterna fuga non smetterà, assurgendo a simbolo di una frenetica rincorsa verso l'emancipazione sociale. Un film duro e semplice, che scava nelle radici di un'umanità (quella del Sud del mondo) sofferente. Alla proiezione, nell'aula Paolo VI dell'ateneo, seguirà un dibattito dal titolo «La dialettica tradizione modernizzazione nei paesi musulmani». La discussione è affidata al professor Francesco Castro, ordinario di diritto dei paesi arabi all'Università di Tor Vergata. Lo abbiamo incontrato alla vigilia del dibattito, nelle sale della biblioteca dell'Istituto per l'oriente. La sua riflessione, sul mondo islamico è dettagliata e ricca di spessore storico. L'argomento, il rapporto tra modernizzazione e tradizione, è di quelli «succulenti» per un islamista.

Ma, come mai, un tema tanto

complesso dopo un film così semplice e diretto? Quali punti di contatto ci sono?

Per la verità me lo sono chiesto anch'io. Ma i punti in comune esistono e come. Soprattutto con il fenomeno del cosiddetto integralismo o fondamentalismo islamico. Questi movimenti hanno una forte capacità di mobilitazione delle masse, soprattutto perché usano un linguaggio semplice, che viene colto immediatamente dai più poveri, cioè proprio i protagonisti di questo film. Questo non vuol dire che le masse sono fondamentaliste. Anzi, il contrario. Gli integralisti non sono mai riusciti ad andare oltre semplici manifestazioni di piazza.

Ein Iran?

L'Iran è l'unica eccezione, qui il movimento integralista ha vinto. L'ayatollah ha utilizzato il ruolo che ha il dottore della legge: quello di giurisperito che deve garantire la comunità e quindi controllare i comportamenti dei politici. Se i comportamenti non sono conformi al Corano, il politico va sostituito. In sostanza in Iran si realizza quello a cui mira il movimento integralista: la restaurazione del sistema della *Sharia*, cioè del diritto musulmano prodotto dalla dottrina intorno al Corano.

E la modernità come è considerata nei paesi musulmani?

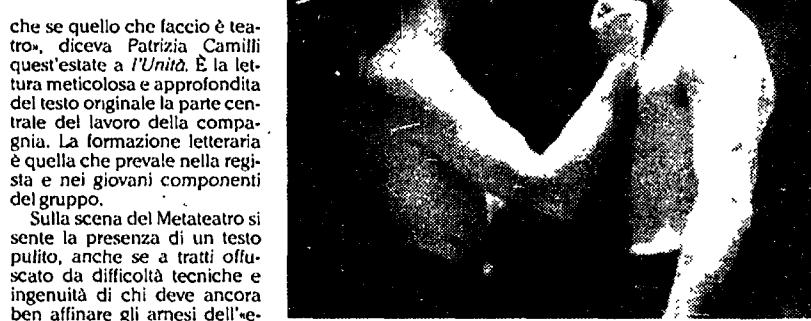
La modernità non è contraria all'Islam in sé. È rottura con la tradizione quando diventa laicismo. Quando il nuovo è conforme ai principi etici non si contrappongono alla società islamica.

Giovani attori al Metateatro con Euripide e Racine

Sulle orme di Ippolito

LAURA DETTI

«Come proporre in teatro le opere classiche?», se lo chiedeva qualche mese fa in una conferenza stampa Giorgio Strehler, confidando alla platea i dubbi e le difficoltà che lo investivano quando si accingeva a trattare la questione. «Vediamo ciò che accade nelle aere d'estate...», continuava il regista, «racchiudendo il suo giudizio in una parola: «spettacolo». Il problema rimane aperto e non con poche ragioni. In questi giorni una proposta nuova e particolare arriva dal palcoscenico del Metateatro, dove una giovane compagnia segna il suo debutto ufficiale con la storia dell'amore incestuoso di Fedra per Ippolito, raccontata nella tragedia euripidea, ripresa da Seneca e riscritta da Racine. Dalle versioni dei tre autori nasce, infatti, *Ippolito*, diretto da Pa-



trizia Camilli, regista del gruppo teatrale «La grasta», e interpretato da Maurizio Paniconi, Massimo Vulcano, Serena Di Ninno, Marco Di Pietro, Manuela Michetti e dalla stessa Camilli. Un lavoro filologico attento e originale (la traduzione delle opere è della regista) fonda la rappresentazione, ultimo esperimento della compagnia che da circa cinque anni si confronta con il genere tragico.

Ippolito è il primo esperimento fuori dai teatri circoscrizionali e dalla sala parrocchiale di Centocelle, dove la compagnia ha sede. Un esperimento curioso che contiene spunti interessanti, non solo rispetto alla questione della messinscena del teatro classico, ma anche riguardo ad una nuova idea di «spettacolo da palcoscenico». «Non so neanche

l'improvviso, *I tre porcellini* del «Teatro pandemium», *Mascha e l'orso* con i burattini di Otello Sarzi. La compagnia del Mongiovino ha già stilato anche la rassegna per i ragazzi delle scuole medie. Il progetto, che partirà a febbraio, comprende il ciclo «Dai libri al teatro», 4 spettacoli d'attore tratti da racconti e romanzi, e il teatro musicale con rappresentazioni ispirate al mondo delle note. Gli spettacoli, come di consueto, saranno presentati il sabato e i giorni festivi alle 16.30 per il pubblico e la mattina alle 10, su prenotazione, per le scuole.

Il «recupero del classico» è,

Ragazzi a teatro per riscoprire la fiaba

Ottobre è il mese della riapertura anche per i teatri che ospitano in sala il «giovanissimo» pubblico. Il cosiddetto teatro per ragazzi anche quest'anno riesce, probabilmente con uno sforzo notevole, visti i tempi che corrono, a mettere in piedi la propria stagione. Sono due compagnie storiche al momento a resistere al terremoto-crisi e ad annunciare il loro ritorno. Da qualche giorno le marionette dei fratelli Accetella e la Nuova Opera dei burattini hanno aperto le loro sale, rispettivamente al teatro Mongiovino e al teatro Verde. Sul palcoscenico di via Genocchi, al Mon-



giorno, è in scena *La giornata della signora rancocchia*, lo spettacolo che ha dato inizio alla rassegna dedicata ai bambini dai 3 ai 9 anni. È un giro scanzonato tra le rancocchie delle favole, accompagnato dalle marionette e dalle improvvisazioni degli Accetella. La rassegna per i più piccoli si intitola «Gli animali che parlano» e propone rivisitazioni delle celebri favole sugli animali, da Fedra a Rodari. Sono in calendario *Il signor pesce* ancora degli Accetella (6 novembre-3 dicembre), *Nella panca del lupo* della compagnia Fontemaggiore (15-18 gennaio), *L'ochina bianca* del teatro del

• CARTA
• CANCELLERIA
• ACCESSORI EDP
• ARREDAMENTO
• LAVORI TIPOGRAFICI

sunny land s.r.l.

Società di servizi
Divisione: Forniture ufficio

Sede Legale: VIA ALATRI, 19 - 00171 ROMA
Deposito: VIA MARINO LAZIALE, 53 - 00179 ROMA
TEL (06) 7808519 - FAX (06) 7808253

AGENDA

leri ☉ minima 11
☾ massima 20

Oggi ☀ il sole sorge alle 6,37
e tramonta alle 17,09

■ TACCUINO

Convenzione dell'alternativa. Oggi, ore 15.30, presso l'Aula 1ª della Facoltà di Lettere dell'Università «La Sapienza» (Piazzale Aldo Moro), incontro su «Idee e proposte per una alternativa sociale e politica di sinistra nella città», promosso dai soggetti che danno vita alla Convenzione romana dell'alternativa.

«La Russia tra colpo di stato e democrazia». Oggi alle ore 18.30, presso la Sezione Pds Portuense-Villini (Via Venturi 33), incontro sul tema con Antonio Rubbi ed Enzo Roggi, organizzato dall'Unione Pds della XV Circoscrizione. Introduce la giornalista di Italia Radio Emanuela Gentin.

«Il Tappeto Volante». Gli appuntamenti odierni della «Settimana del libro»: alla libreria «Tuttilibri» (Via Appia Nuova 427) le Edizioni «e/o» presentano «Cyrano di Bergerac» con Valerio Magrelli e David Riondini che reciterà brani. Alla libreria «Amore e Psiche» le Nuove Edizioni Romane presentano i due volumi di Leon Garfield: «Le storie di William Shakespeare» e «Al principio erano gli Dei», con Stefania Fabbri e Fernando Rotondo.

«Questioni di teoria femminista»/Un dibattito internazionale, Glasgow 1991, a cura di Paola Bono, Edizioni «La Tartaruga». Il libro verrà presentato domani, ore 19, presso il Circolo della Rosa di Via dell'Orso 36. Interverranno Roberta Tatafiore e Vania Chiurliotto.

I dinosauri di Jurassic Park. Continua il successo della mostra in esclusiva presso lo Spazio «Esplorando» di Stazione Termini. Ad un mese dall'apertura sono già passati 50mila visitatori. Orario: tutti i giorni dalle 9 alle 19, biglietto d'ingresso lire 10.000. Per visite giuppi tel. al 48.49.52 e 48.47.75.

«Scavare storie». Quindici incontri sul racconto in letteratura, cinema e teatro condotti da Duccio Camerini con interventi di scrittori, sceneggiatori, autori di teatro, registi, attori, critici e studiosi. Il seminario inizierà oggi, ore 17.30-19.30, presso la sala studio del Teatro Argot (Via Natale del Grande 27). Informazioni ai telef. 58.09.990 e 51.17.167.

Passapartout programma tre stages per la formazione dell'attore. Il primo incentrato su «Le donne al parlamento» di Aristofane (novembre '93-gennaio '94). Alla fine di ogni corso rappresentazioni al Teatro Colosseo. Colloqui e provini venerdì 5 novembre, ore 10.30, al teatro di Via Capo d'Africa 5. Informazioni al tel. 86.32.15.84.

■ MOSTRE

Antonio Donghi. Ampia selezione di opere (60 dipinti e altri lavori) per una mostra riparatrice dopo decenni di silenzio. Palazzo delle Esposizioni, Via Nazionale 194, tel. 48.65.465. Orario 10-21, chiuso martedì. Fino al 7 novembre.

Corrado Giaquinto. «Capolavori delle Corti in Europa». Riunite per la prima volta le opere fondamentali dell'artista pugliese (1703-1766). Museo di Palazzo Venezia, ingresso da via del Plebiscito. Orario 9-19, chiuso lunedì. Fino al 14 novembre.

Giovanna Picclau. «In finzione d'ingenuità»: trenta tele e dipinti ad olio che rappresentano il lavoro svolto dall'artista in questi ultimi cinque anni. Scuderie di Palazzo Ruspoli, Via Fontanella Borghese 56/b. Orario 10.30-19.30, lunedì 16-19.30. Fino al 28 ottobre.

29 ottobre **Ore 17.00**

TEATRO COLOSSEO (via Capo d'Africa, 5)

«PROFESSIONI, COOPERAZIONE, VOLONTARIATO PER IL RILANCIO DELLE POLITICHE SOCIALI A ROMA»

Incontro delle associazioni e gli operatori del settore con:
Augusto BATTAGLIA Parlamentare
Maurizio BARTOLUCCI Candidato al Comune

FRANCESCO RUTELLI

CONVENZIONE DELL'ALTERNATIVA DI ROMA

Oggi, giovedì 28 ottobre 1993 ore 15.30

Aula 1ª facoltà di Lettere dell'Università di Roma La Sapienza

Idee e proposte per una alternativa sociale e politica di sinistra nella città

Incontro pubblico promosso dai soggetti che danno vita alla Convenzione romana dell'alternativa.

UNA SVOLTA PER ROMA **Domani 29 ottobre ore 18-20**

ENRICO MONTESANO a TOR BELLA MONACA

Sezione Pds via dell'Archeologia - Centro comm. Due Tori - Zona di Quaglia

Partecipano:
Massimo POMPLI Candidato Pds al Comune
Fabrizio SCORZONI Candidato Pds VIII Circoscrizione
Gianni GIRAUDO Candidato Pds VIII Circoscrizione

PDS: AL CENTRO DEL CAMBIAMENTO

SABATO 30 OTTOBRE '93

Direzione Nazionale Pds
Via Botteghe Oscure, 4 - ROMA ORE 9.30

RAGAZZE RAGAZZI, ALLA RISCOSSA!

PER CITTÀ NUOVE E SOLIDALI

INCONTRO NAZIONALE DEI CANDIDATI ED ELETTI GIOVANI NELLE LISTE DEL PDS

Interverrà:
l'On. MASSIMO D'ALEMA
Capogruppo Deputati Pds

Sinistra Giovanile nel PDS

Sport

Aletica Zerbini doping squalificato per quattro anni

Pesi, doping Russia e Polonia squalificate per un anno

Non solo i singoli atleti ma anche le federazioni nazionali stesse di sollevamento pesi di Russia e Polonia sono state squalificate ed escluse per un anno da qualsiasi competizione internazionale a causa della scoperta di numerosi casi di somministrazione di farmaci illeciti ai loro iscritti. Nessun russo o polacco parteciperà ai mondiali di Melbourne.

Le partite di Coppa Italia

Clamorose sorprese nel ritorno dei sedicesimi. Mezzo campionato di serie A messo fuorigioco. Ma fa effetto l'eliminazione della squadra bianconera battuta da un incredibile Venezia

Juve che batosta

Ecatombe di squadre di serie A nei sedicesimi di finale di Coppa Italia. Una conclusione a sorpresa, che non ha praticamente precedenti. Fuori Lazio, Juve, Cagliari, Napoli, Reggiana e Cremonese. La Lazio è stata addirittura eliminata da una formazione di serie C. Ma il risultato più sorprendente è stato quello del Venezia che ha inflitto un incredibile 4-3 alla Juventus, eliminandola.

Secondo turno di Coppa Italia ricco di sorprese. Juventus, Lazio, Cagliari, Napoli, Reggiana e Cremonese sono fuori dal torneo. Queste le squadre di serie A (anche il Lecce è stato eliminato, ma concorreva con un'avversaria di pari grado) che sono state escluse dalla Coppa da compagni di categoria inferiore. Un'ecatombe che fa supporre che le «grandi» abbiano affrontato l'impegno con un atteggiamento di sufficienza, per non dire di presunzione, con-

trò antagonisti che invece hanno considerato la Coppa Italia un obiettivo da perseguire con maggiore tenacia. Evidentemente le società meno ricche, che sono escluse dal circuito internazionale, non possono prescindere dagli incassi di questo torneo, ne giovano i loro bilanci. I bianconeri di Trapattoni, per esempio - che non celano di certo le proprie ambizioni di scudetto dopo esser stati lo spauracchio del Milan di Ca-

pello domenica scorsa - sono andati addirittura a perdere sul campo del Venezia con il clamoroso risultato di 4 a 3, subendo sempre il vantaggio dei veneti, che a 10 minuti dalla fine della gara erano sopra di due reti. Mentre la Lazio di Dino Zoff contro l'Avellino non è riuscita a riscattare la bruciante sconfitta dell'andata, sul terreno dell'Olimpico, concludendo la gara di ieri a reti inviolate. E subendo sovente gli attacchi degli irpini, trascinati da un irresistibile Bertuccelli (autore della doppietta a Roma). I biancazzurri hanno, tra l'altro, concluso la gara in 10 per l'espulsione di Luzzardi che ha alterato la scatenata punta avellinese, in quel momento ultimo uomo davanti a Marchegiani. Kappa anche per il Cagliari che è uscito sconfitto dal Maruzzi di Cesena, è passata così la compagine locale in virtù



Ruggero Rizzitelli in un contrasto contro il Padova

Tre espulsioni in nove partite. Si chiama Caini è il più squalificato del campionato

FRANCESCO ZUCCHINI

Fratello Caini, non farci del male! La serie A si appella (e magari riscopre la solidarietà di categoria, chi può dirlo) contro l'ultimo dei cattivoni. Naturalmente si scetta, però occhio lo stesso a Giordano Caini, mediano del Lazio. In 9 giornate ha giocato complessivamente 232 minuti, cioè neanche tre partite intere, rimedia, però, tre espulsioni, alla media di un cartoncino rosso ogni 73. Non può che essere record: almeno italiano. Forse è proprio vero che c'è sempre bisogno di un «cattivissimo»: la serie A si era appena liberata di Pasquale Bruno, il «pericoloso» O'animalo finito in B alla Fiorentina: per non parlare di Dario Bonetti, attuale recordman di giornate di squalifica (40), sparito da un biennio dalla massima ribalta dopo aver imperversato senza pietà. Ebbene, questo Caini ha forse qualcosa dell'uno e dell'altro: gioca in una squadra pugliese (Bruno è di Lecce) ed è nato a Brescia come Bonetti. Ma, in più, Caini ha il nome: basterebbe quello come biglietto di presentazione.

(cacciato pure lui domenica in Atalanta-Foggia) ne collezionava un paio in tutto il campionato, imitato dall'altro difensore Fornciani. Foggia la squadra più scortetta? Niente affatto: almeno per il Giordano Caini, mediano del Lazio. In 9 giornate ha giocato complessivamente 232 minuti, cioè neanche tre partite intere, rimedia, però, tre espulsioni, alla media di un cartoncino rosso ogni 73. Non può che essere record: almeno italiano. Forse è proprio vero che c'è sempre bisogno di un «cattivissimo»: la serie A si era appena liberata di Pasquale Bruno, il «pericoloso» O'animalo finito in B alla Fiorentina: per non parlare di Dario Bonetti, attuale recordman di giornate di squalifica (40), sparito da un biennio dalla massima ribalta dopo aver imperversato senza pietà. Ebbene, questo Caini ha forse qualcosa dell'uno e dell'altro: gioca in una squadra pugliese (Bruno è di Lecce) ed è nato a Brescia come Bonetti. Ma, in più, Caini ha il nome: basterebbe quello come biglietto di presentazione.

- 1ª giornata: in panchina
- 2ª giornata: espulso al 44'
- 3ª giornata: entrato all'86'
- 4ª giornata: non presente
- 5ª giornata: in panchina
- 6ª giornata: in panchina
- 7ª giornata: espulso al 36'
- 8ª giornata: uscito al 73'
- 9ª giornata: espulso al 75'

Qui fra l'altro scaturisce il gol nerazzurro. Caini si fa gli ultimi 4 minuti di Foggia-Lecce senza lasciar traccia di sé, per essere poi escluso contro Juve, Cagliari e Reggiana (dove si fa espellere Di Bari, in compenso). Rientra nella trasferta di Parma: «mura» appena 36 minuti, in cui rimedia due ammonizioni da Raccalabuto e la conseguente uscita anticipata dalla scena. Però Caini gioca anche contro il Milan: 73 minuti e si fa male, deve comunque levarsi di mezzo. Torna implacabile contro l'Atalanta: Boggi gli dedica un cartoncino rosso dopo 75 minuti. Eppure, Zeman forse rimpiange lo stesso i suoi abbonati al cartoncino proibito: fatta eccezione per Parma (finì 0 a 3), quando il Foggia si è trovato in minoranza, l'ha comunque sempre fatta franca. In dieci, ha raggiunto il pari con l'Inter e lo ha mantenuto con la Reggiana. In 9 ha rischiato addirittura di vincere domenica scorsa a Bergamo. Grazie, fratello Caini.

Dopo lo scalpitante avvio in campionato, i granata si sono fermati. Stasera con l'Ascoli (Raidue ore 20,30) cercano il riscatto

Mondonico sveglia il Toro addormentato

E' un Toro oppure un gambero? Visto l'andamento in questo scorcio di stagione è più facile l'accostamento al crostaceo. Ma Mondonico non si scoraggia ed attende a piè fermo, con tante certezze, la ripresa della corsa bruscamente interrotta. A cominciare da stasera (Raidue ore 20,30) nel posticipo di Coppa Italia con l'Ascoli (3-1 per i granata all'andata). Per l'occasione il tecnico risponderà Saralegui

Ascoli, posticipo di coppa Italia (Raidue ore 20,30), con uno scarto di due reti immagazzinato - all'andata. Una grossa opportunità per Mondonico di pianificare un salutare interscambio tra gli uomini della rosa. Dentro dunque fin dal fischio d'inizio Pato Aguilera, per dimostrare che scatto felino, senso della posizione e fiuto del goal non sono reperti archeologici. L'uruguay in questi giorni sembra del resto far professione di fedeltà. E la parabola pallonara del figlio prodigo. Per quanto insoddisfatto, la situazione a Torino è come da preferire alla contestazione che surriscalda gli animi genovesi.

Ed a proposito di sudamericani, rievocando Marcello Saralegui, l'oggetto misterioso, mister sette miliardi da contratto, ma di cui Goveani ha appena pagato una trancia di ottocento milioni. Chiamato fesso il notaio di Pinero. Passi per un avviso di garanzia da dividere con i signori Borsano e Moggi, passi per il prestigio che si acquista in una caserma dei carabinieri, ma la «grana» com'è noto svela tutti i sensi. Ritorna sulle scene Saralegui. Come gli aspiranti attori dell'«Actor's Studio» è in possesso dell'attestato di diploma, gli manca però una «Majors» che lo reclaims. Stasera Mondonico si presta alla bisogna. E il giova-

ne nazionale dell'Uruguay - 20 presenze con la maglia biancoccia - chiede una tregua nell'offrire ai cronisti: «I giudizi dateli domani (oggi per chi legge n.d.r.); accetto qualunque cosa, purché possa dimostrare quanto valgo. Dimostrare il proprio valore soltanto in allenamento è dura».

Mondonico quindi «scarica» i titolari Francescoli, Silenzi, Mussi, Venturin - «devo riflettere» - per affidarsi ad Aguilera, Poggi, Carbone ed Osio. Un quartetto da cui il mister dovrà pescare il «volto» da inserire nella formazione anti-Cagliari. Programmazione pianificata al 100 per cento, fatti i debiti scongiuri per gli impre-

sti d'infermeria. Rientra, infatti, «Carboncino», messo a bagno-maria per un infortunio muscolare. Mondonico non vuole correre rischi. Gli brucia ancora il «boom» Jamì: dieci giorni consecutivi di allenamenti al Filadelfia confortati dall'«ok» dei medici.

Invece, il croato va in campo a Fossano per un amichevole e si scontra nuovamente. Che tegola in testa. Un cruccio per capitano Fusi. La sconfitta patita per le invenzioni del tulipano nero, alias Rudul Gullit, hanno lasciato un «vulnus» nello spirito, nell'orgoglio, nella volontà granata di non essere buttati nel «pozzo» dell'anonimato. «Purtroppo la squadra ha com-

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Stasera l'Ascoli per rigenerarsi. Domenica il Cagliari per ritrovarsi. Infine, l'Aberdeen per rilanciarsi. Il pedicelo delle emozioni per il Toro tende il suo braccio sul piano coppa Italia-campiona-

to-coppa delle coppe e riassume i sentimenti del collettivo granata sbalzato brutalmente di sella dal ruolo di coprotagonista d'avvio di stagione. Una domenica da dimenticare. Si riparte dal binario di

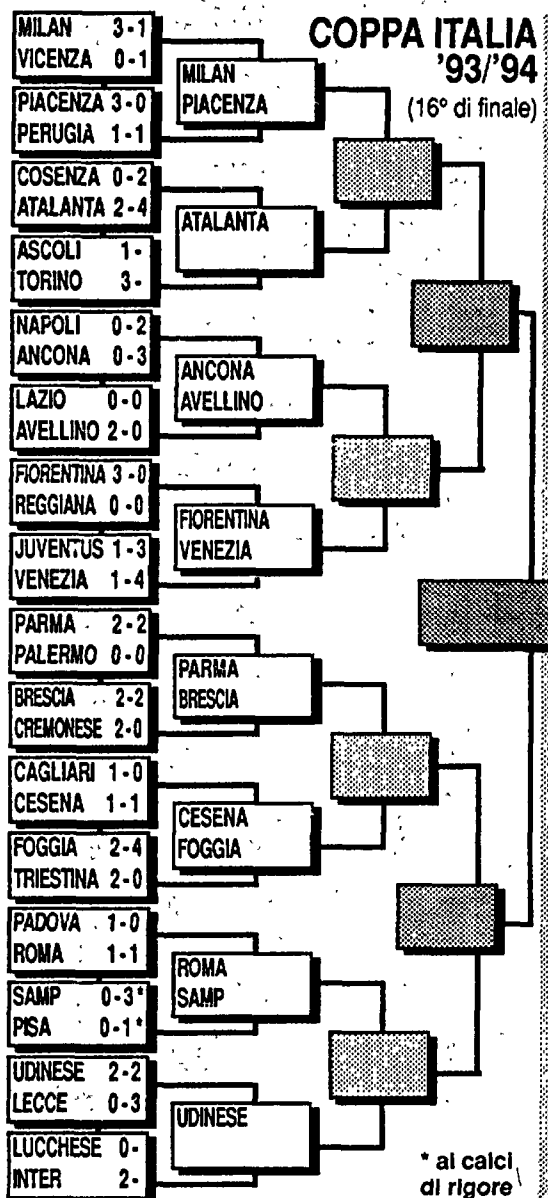
Ascoli, posticipo di coppa Italia (Raidue ore 20,30), con uno scarto di due reti immagazzinato - all'andata. Una grossa opportunità per Mondonico di pianificare un salutare interscambio tra gli uomini della rosa. Dentro dunque fin dal fischio d'inizio Pato Aguilera, per dimostrare che scatto felino, senso della posizione e fiuto del goal non sono reperti archeologici. L'uruguay in questi giorni sembra del resto far professione di fedeltà. E la parabola pallonara del figlio prodigo. Per quanto insoddisfatto, la situazione a Torino è come da preferire alla contestazione che surriscalda gli animi genovesi.

Ed a proposito di sudamericani, rievocando Marcello Saralegui, l'oggetto misterioso, mister sette miliardi da contratto, ma di cui Goveani ha appena pagato una trancia di ottocento milioni. Chiamato fesso il notaio di Pinero. Passi per un avviso di garanzia da dividere con i signori Borsano e Moggi, passi per il prestigio che si acquista in una caserma dei carabinieri, ma la «grana» com'è noto svela tutti i sensi. Ritorna sulle scene Saralegui. Come gli aspiranti attori dell'«Actor's Studio» è in possesso dell'attestato di diploma, gli manca però una «Majors» che lo reclaims. Stasera Mondonico si presta alla bisogna. E il giova-

ne nazionale dell'Uruguay - 20 presenze con la maglia biancoccia - chiede una tregua nell'offrire ai cronisti: «I giudizi dateli domani (oggi per chi legge n.d.r.); accetto qualunque cosa, purché possa dimostrare quanto valgo. Dimostrare il proprio valore soltanto in allenamento è dura».

Mondonico quindi «scarica» i titolari Francescoli, Silenzi, Mussi, Venturin - «devo riflettere» - per affidarsi ad Aguilera, Poggi, Carbone ed Osio. Un quartetto da cui il mister dovrà pescare il «volto» da inserire nella formazione anti-Cagliari. Programmazione pianificata al 100 per cento, fatti i debiti scongiuri per gli impre-

sti d'infermeria. Rientra, infatti, «Carboncino», messo a bagno-maria per un infortunio muscolare. Mondonico non vuole correre rischi. Gli brucia ancora il «boom» Jamì: dieci giorni consecutivi di allenamenti al Filadelfia confortati dall'«ok» dei medici.



COSI' SUI CAMPI DI GIOCO														
ATALANTA-COSENZA 4-2 ATALANTA: Ferron, Magoni, Codispoti, Minaudo, Pavan, Montoro, Orlandini (29' st Zandarò), Sauzeo (20' st Tacchinardi), Ganz, Perrone, Scapolo (12 Pinato, 15 Morreo, 16 Locatelli). COSENZA: Zunico, Sconziano, Matrone (29' st Compagnoni), Napoli, Civero, Vanigli (18' st Negri), Fabris, Caramel, Lemme, Maiellaro, Rubino, (12 Betti, 14 Signorilli, 16 Merulla). ARBITRO: Quartuccio di T. Annunziata. RETI: nel pt 14' Sauzeo, 24' Codispoti, 32' Ganz, 39' Maiellaro su rigore, 43' Ganz; nel st 14 autorete di Codispoti.	AVELLINO-LAZIO 0-0 AVELLINO: Negretti, Carannante, Scognamiglio, Forte, Parlato, De Marco, Riccio, Marasco, Fresta, Dalla Costa (10' st Parisi), Bertuccelli (45' st Balzano), (12 Onorati, 13 Paradiso, 16 Bocchiarini). LAZIO: Marchegiani, Bergodi, Marcolin, De Paola (1' st Iannuzzi), Luzzardi, Di Matteo, Fuser (9' st Saurini), Winter, Casiraghi, Sciosa, Signori, (12 Orsi, 13 Bonomi). ARBITRO: Cesari di Genova.	CESENA-CAGLIARI 1-0 CESENA: Biato, Scugugia, Barcellona, Del Bianco, Marin, Medri, Teodorani (1' st Leon), Pangeirelli, Zagati (19' st Scarafano), Salvetti, Hubner, (12 Dadina, 13 Calcaterra, 14 Sussi). CAGLIARI: Di Bitonto, Aloisi, Pancaro (13' st Pusceddu), Bisoli, Veronese, Napoli, La Torre, Sarana, Falaguerra (17' st Oliveira), Mori, Orini, (12 Fiori, 13 Bellucci, 15 Matteoli). ARBITRO: Bozzoli di Merano. RETI: nel pt 44' Hubner.	CREMONESE-BRESCIA 0-2 CREMONESE: Mannini, Bassani, Pedroni, De Agostini, Colonnese, Verdelli, Giandibaggio, Cristiani (15' st Nicolini), Fioricini (15' st Dezotti), Maspero, Tentoni, (12 Razzetti, 13 Lucarelli, 14 Montorfano). BRESCIA: Cusin, Mezzanotti, Di Muri, Gallo, Baronechelli, Ziliani, Sabau, Schenardi (38' st Piovanello), Neri (45' st Borgogni), Hagi, Giunta, (12 Landucci, 13 Brucchi, 14 Torchio). ARBITRO: Cardona di Milano. RETI: nel st 6' Neri, 18' Hagi.	INTER-LUCCHESE 2-0 INTER: Zenga, M. Paganin, Tramezzani, Bianchi (20' st Ferri), A. Paganin, Battistini, Orlando, Manicone (30' st Shalimov), Fontolan, Bergkamp, Sosa (12 Abate, 15 Dell'Anno, 16 Veronese). LUCCHESE: Quironi, Costi, Bettarini, Russo, Taccola, Vignini De Francesco, Giusti (23' st Di Stefano), Paci (28' pt Pistella), Monaco, Rastelli (12 Di Sarò, 13 Cagliari, 14 Albino). ARBITRO: Arena di Ercolano. RETI: nel st 8' Battistini, 15' Bergkamp.	LECCE-UDINESE 3-2 LECCE: Torchia, Biondo, Altobelli (33' st Trinchera), Padellaro, Verga, Caramicola, Gazzani, Melchiorri, Russo, Gerson, Barollo, (12 Gatta, 14 Carobbi), 15 Ingrassio, 16 Notaristefano). UDINESE: Battistini, Pellegri, Kozminski, Sensi, Montalbano, Desideri, Staluto (23' st Rossini), Rossitto, Del Vecchio (38' st Pierini), Biagioni, Bittana, (12 Caniato, 14 Bertotto, 16 Carnevale). ARBITRO: Amendola di Messina. RETI: nel pt 37' Pittana, 39' Biagioni; nel st 5' Russo, 23' Melchiorri, 33' Caramicola su rigore.	ANCONA-NAPOLI 3-2 ANCONA: Nista, Fontana, Sogliano, Pecoraro, Fontana, Mazarano, Giocche, Vecchiola, Gadda (23' st Bruniera), Agostini, De Angelis, Hervaltin (27' st Turchi), (12 Armellini, 15 Carruzzo, 16 Caccia). NAPOLI: Di Fusco, Corradini, Gambaro, Bia, Cannavaro, Mela, Di Canio (22' st Caruso), Altomare, Bresciani (1' st Fonseca), Pollicano, Buso, (12 Tagliatella, 13 Francini, 14 Bordini). ARBITRO: Necchi di Arezzo. RETI: nel pt 11' Gadda, 21' Agostini; nel st 16' Agostini, 26' Caruso, 43' autorete di Mazarano.	PALERMO-PARMA 2-0 PALERMO: Vinti, Bucciarelli, Catterino, Valentini, Ferrara, Biffi, Pisciotta, Favo (1' st Campofranco), Rizzolo, Giampaolo (26' st Buoncammino), Battaglia, (12 Cerretti, 13 Moro, 16 Cicconi). PARMA: Ballotta, Balleri, Benarrie (29' st Di Chiara), Minotti, Maltagliati, Matrecano, Pizzi, Broli (1' st Mannari), Crippa, Pin, Asprilla, (12 Ferrari, 13 Apolloni, 15 Melli). ARBITRO: Beschin di Legnano. RETI: nel pt 10' Broli; 16' autorete di Vinti.	PERUGIA-PIACENZA 1-0 PERUGIA: Braglia, Rosati, Beghetto, Castellini, Atzori, Gelsi, Savi, Brescia, Cornacchini, Giunti, Fiori (23' st Aiello), (12 Soviero, 13 Migliorini, 14 Mazzeo, 16 Delle Donne). PIACENZA: Gandini, Di Cintio, Carannante, Suppa (44' st Polina), Maccoppi, Lucchi, Turri, Brioschi (13' st Papis), Moretti, Ferrazzoli, Piovani, (12 Talbi, 13 Chilli, 16 Iacobelli). ARBITRO: Fucci di Salerno. RETI: nel st 12' Cornacchini.	PISA-SAMPDORIA 3-1 (Dopo i rigori) PISA: Lazzarini, Lampugnani, Farris, Bosco, Susic, Flamigni, Rottella, Fasco, Lorenzini (1' pts Martini), Cristallini, Rovaris (35' st Fiorentini), (12 Ambrosio, 13 Brandani, 15 Baldini). SAMPDORIA: «Pagiucca», Dall'igna, Rossi (1' st Gulliti), Serena, Vierchowod, Sacchetti, Lombardo, Jugovic, Platt, Bertazzoli (4' pts Bellucci, 6' Evani), (12 Nucari, 14 Mancini, 16 Bucchini). ARBITRO: Paretto di Nichelino.	REGGIANA-FIORENTINA 0-0 REGGIANA: Taffarel, Parlato, Torrisi, Cherubini, Ricasso, Accardi, Esposito, Catanese (1' st Scienza), Ekstroem (1' st Morello), Lantignotti, Padovano, (12 Sardi, 13 Sartor, 14 Sgarbossa). FIORENTINA: Toldo, Bruno, Luppi, Iachini, Pioli, Malusi, Campolongo, (19' st Anna), Effenberg, Bancheili, Orlando, Amerini (36' st Zironelli), (12 Scatabello), 15 Dall'Olio, 16 Robbiali). ARBITRO: Franceschini di Bari.	ROMA-PADOVA 1-0 ROMA: Cervone, Garzya, Benedetti, Scarchilli (1' st Bonacini), Comi, Mihajlovic, Muzzi (36' st Totti), Piacentini, Rizzitelli, Giannini, Berretta, (12 Pazzagli, 13 Pellegrino, 16 Betti). PADOVA: Bonaiuti, Tentoni, Gabrielli, Nunziata, Ottoni (1' st Ruffini), Culicchi, Pellizzaro, Coppola, Maniero (19' st Galderisi), Longhi, Montrone, (12 Dal Bianco, 14 Modica, 16 Simonetti). ARBITRO: Boggi di Salerno. RETI: nel st 28' Piacentini.	TRIESTINA-FOGGIA 0-4 TRIESTINA: Drigo, Pasqualeto (24' st Milanese), Cerone, Conca, Ballanti, Zattarin, Terracciano, Casonato (24' st Caruso), Marsich, Pasqualini, Rizzoli, (12 Facchiolo, 13 Sottili, 16 La Rosa). FOGGIA: Mancini, Nicolini, Caini, Sciaccia, Di Bari, Bianchini, Bresciani, De Vincenzo, Kolivanov (33' pt Di Biagio), Stroppa, Roy (33' st Cappellini), (12 Bacchin, 13 Gasparini, 14 Bucaro). ARBITRO: Braschi di Prato. RETI: nel pt 9' Bianchini; nel st 16' Stroppa su rigore, 28' Roy, 33' Di Biagio.	VENEZIA-JUVENTUS 4-3 VENEZIA: Mazzantini (36' st Bosaglia), Tomasoni, Poggi, Bortoluzzi, Servadei, Mariani, Petrachi, Fogli, Campilongo, Nardini, Cerbone (13 Vanoli, 14 Bellotti, 15 Monaco, 16 Damato). JUVENTUS: Rampulla, Torricelli, Fortunato, Dino Baggio (1' st Galia), Porrini, Julio Cesar, Di Livio, Marocchi, Ravanelli, Roberto Baggio, Moeller (12 Squizzi, 13 Baldini, 14 Francesconi). ARBITRO: Ceccarini di Livorno. RETI: nel pt 45' Marocchi; nel st 1' Campilongo, 24' Campilongo su rigore, 32' Roberto Baggio su rigore, 38' Campilongo su rigore, 41' Cerbone, 44' Di Livio.	VICENZA-MILAN 1-1 VICENZA: Sterchele, Frascella, Di Carlo, Valotti, Pratico, Lopez, Briacchi (20' st Civerati), Cecchini, Gasparini, Pulga, Conte (16' st Mastrantonio), (12 Bellato, 13 Pellegrini, 15 Ficarra). MILAN: Ielpo, Panucci, Nava, De Napoli, Galli, Maldini, Orlando, Erano (25' st Boban), Donadoni (14' st Raduciu), Savicovic, Masarò, (12 Rossi, 14 Albertini, 16 Mancini). ARBITRO: Tombolini di Ancona. RETI: nel st 9' Savicovic, 26' Civerati.

Arbitri A Nicchi il match clou Samp-Milan

Mondiali '94 Hussein jr: «Complotto anti-Irak»

Il giudice sportivo della Lega calcio in serie A ha squalificato per una giornata dieci giocatori: Bisoli e Napoli (Cagliari), Caini, Chamot e Bianchini (Foggia), Montalbano e Statuto (Udinese), Crippa (Parma), Maccoppi (Piacenza) e Rossi (Milan). In serie B sono stati squalificati, sempre per una giornata, Baldini (Ravenna), Nunziata (Padova), Fattori (Verona), Luppi (Fiorentina), Signorelli (Cosenza), Monaco (Venezia), Spigarello (Palermo). A Baronechelli, è stata inflitta anche un'ammonizione di 750 mila lire «per aver realizzato una rete con una mano». Questi i fischietti di serie A e B di domenica prossima (inizio alle 14,30): Serie A, Cagliari-Torino: Cinciprini di Ascoli Piceno; Foggia-Cremonese: Pellegrino di Barcellona; Inter-Parma (20,30): Collina di Viareggio; Juventus-Genoa: Boggi di Salerno; Lazio-Udinese: Arena di Ercolano; Lecce-Atalanta: Paretto di Nichelino; Piacenza-Napoli: Cesari di Genova; Reggiana-Roma: Raccalabuto di Gallarate; Sampdoria-Milan: Nicchi di Arezzo. Serie B, Ascoli-Palermo: Franceschini di Bari; Brescia-Ancona: Rosica di Roma; Cesena-Modena (sabato 20,30): Bonfrosio di Monza; F. Andria-Vicenza: Quartuccio di Torre Annunziata; Fiorentina-Pescara: Bettin di Padova; Monza-Acquire: Nepi di Ascoli Piceno; Padova-Cosenza: Brignoccoli di Ancona; Pisa-Lucchese: Baldas di Trieste; Venezia-Ravenna: Amendola di Messina; Verona-Bari: Treossi di Forlì.

La Federcalcio irachena attacca l'organizzazione dei mondiali statunitensi, affermando che esiste un complotto per impedire alla Nazionale di Saddam Hussein di partecipare alla fase finale, prevista dal 17 giugno al 17 luglio negli Usa. In un comunicato emesso al termine di una riunione-fiume durata quasi tutta la scorsa notte, il presidente federale Uday Hussein, figlio di Saddam, ed i suoi collaboratori hanno ufficialmente denunciato il governo statunitense di tramare, assieme alla Fifa, un complotto anti-Irak. Sotto accusa la decisione della Fifa di squalificare per due turni l'attaccante iracheno Habbib Jaafar, che dovrà saltare il match di oggi contro il Giappone. Chiara la replica di Ed Best, vice-presidente del Comitato Organizzatore di Usa '94 e responsabile dei servizi di sicurezza: «Consideriamo l'Iraq come una qualsiasi altra squadra». Oggi l'ultima giornata, soltanto la Corea del Nord è già matematicamente eliminata. Le sfide odierne: Sud Corea (4 punti)-Nord Corea, Arabia Saudita (3)-Iran (4) e Irak (4)-Giappone (5). **Qualificazioni europee.** Gruppo 4, Cecoslovacchia-Cipro 3-0. Ora Skuhravy e compagni, battendo in trasferta il Belgio, possono guadagnare il visto per l'America. Altri risultati (ininfluenti): Turchia-Polonia 2-1, Israele-Austria 1-1, Ungheria-Lussemburgo 1-0.

Sensi e la Roma

«Io padrone? Mi piace, è possibile»

ROMA. Una smentita che vale come un'ammissione. Franco Sensi, uno dei due attuali proprietari della Roma, ha commentato con un giro di parole la notizia di un futuro da unico padre-padrone del club giallorosso. Un vecchio sogno, il suo (è stato vicepresidente all'epoca di Anacleto Gianni), che per realizzarsi gli costerà 60 miliardi, quanti dovrà versare all'altro patron, Pietro Mezzaroma, che ieri ha confermato la trattativa aggiungendo che Sensi è l'uomo giusto per la presidenza della Roma. «Ci sono stati discorsi e colloqui a tale proposito nei tempi passati - ha dichiarato Sensi all'Ansa - non ho mai negato di essere interessato all'acquisto di tutta la società. È possibile che nel tempo succeda. Così non si può andare avanti, per il bene della Roma». Prima ammissione, e poi, Sensi, per smentire che «è già tutto fatto», ne ha fatta una seconda: «Ho letto quanto scritto stamattina (ieri, ndr) su alcuni giornali e posso dire solo una cosa: non è vero, non ho preso tutta la Roma». E in effetti ha ragione Sensi, perché l'operazione richiederebbe tempi lunghi, dovrebbe concludersi a gennaio, ma intanto le due parti hanno raggiunto un accordo. Si ragiona sulla base dei sessanta miliardi: cinque da versare in contanti, mentre per gli altri si ricorrerà alle fidejussioni bancarie. La ratifica dell'affare è questione di giorni. In il gruppo Mezzaroma (oltre a Pietro sono presenti nella società il figlio Massimo - consigliere - e il nipote Marco - amministratore delegato -) si è riunito in conclave per fare il punto della situazione. A margine dell'affare si registrano altri movimenti. La presidenza Sensi farebbe tornare in alto le quotazioni di Emiliano Masetti come futuro direttore generale, mentre lo stesso Sensi sta avviando alcuni contatti per portare nuovi soci - di minoranza naturalmente - nel consiglio della Roma che verrà. □S.B.

Il brasiliano va via dopo il fallimento nel Lecce
Toffoli, un'avventura d'estate

Carlos Louis Toffoli, detto «gauchó» lascia l'Italia dopo un evidente fallimento: in due mesi di permanenza non ha convinto, non ha fatto gol. Per cui, senza molti rimpianti, il Lecce ha rescisso il contratto. Il brasiliano ha capito che questo paese non fa per lui ed abbandona - se pur con amarezza nel cuore - quello che aveva a lungo sognato. Il campionato lo ha inesorabilmente bocciato

LUCA POLETTI

LECCO. Divorzio fra la società giallorossa e Toffoli. Chi ha deluso di più in questa insolita vicenda è senza dubbio il calciatore, al quale i dirigenti dell'allenatore aveva riposto grandi speranze. Martedì scorso si è consumato l'ultimo atto: risoluzione consensuale del contratto. Intorno al tavolo si erano riuniti Toffoli e il suo procuratore Mele, con i dirigenti per definire i dettagli (e soprattutto gli accordi economici). Al Lecce comunque è venuto: dal 2 novembre prossimo potrà ingaggiare un altro straniero extracomunitario: molto probabilmente sarà il ghanese Kwame Ayew, 20 anni, capocannoniere alle Olimpiadi di Barcellona e fratello minore di «Pelé» che ha giocato nel Mar-

siglia. Toffoli, che nel giorno del congedo dai tifosi leccesi ha ammesso il suo fallimento, s'è lasciato andare ad uno sfogo: «Vado via con l'amarezza nel cuore - ha detto - perché ci tenevo a fare bella figura. Ma non mi è stato possibile esprimermi al meglio. Forse se avessi giocato in un grande club il mio rendimento sarebbe stato ben diverso». L'attaccante brasiliano era stato accolto bene lo scorso agosto nel ritiro di Montepulciano: fece una buona impressione all'allenatore Nedo Sonetti che diede un parere favorevole per l'ingaggio. Toffoli sbandierava una grande fama di goleador: «Ho segnato qualcosa come quattrocento gol in

ad illuminare i suoi tiri in porta. Passano dieci minuti e Toffoli non si fa notare. Lento, quasi impacciato, non riesce ad intendere coi compagni che trovano più avanti ben più disponibile (e veloce) Paolo Baldieri. All'11' un episodio che può dare una svolta alla partita. L'arbitro Chiesa di Milano assegna un calcio di rigore. Il pubblico è in piedi, Toffoli prende decisamente il pallone dalle mani di Ceramicola. Dalla panchina leccese un coro di approvazione: va bene, che un «gauchó». Senza rincorsa Toffoli calcia debolmente piuttosto centrale, tanto che per il portiere Mancini è davvero facilissimo parare. Da quel momento il destino del brasiliano sembra segnato. «I rigori sbagliano anche i grandi campioni come Viali e Baggio», cerca di giustificarsi. Ma non basta a placare lo scontento popolare. «È un bidone - dicono i tifosi - dove li ha segnati i 400 gol di cui si vanta». Durante gli allenamenti la gente lo insulta. Sonetti gli offre il 17 ottobre scorso contro il Genoa un'altra chance. Ma è un nuovo fallimento. Ed è anche la fine dell'avventura



Carlos Toffoli, 29 anni, non è riuscito a sfondare nel Lecce

Dagli oriundi a Hugo Maradona: settant'anni di bidoni d'oltrfrontiera
Quando il fiasco è straniero

Stranieri e bufale, un film sempre sugli schermi a Calciolandia. Tutto cominciò nel 1928, subito dopo le Olimpiadi di Amsterdam, in cui brillarono uruguayani e argentini. Per aggirare le leggi xenofobe dell'epoca, al timone della Federcalcio c'era il gerarca fascista Arpinati, si concesse l'ingresso in Italia agli oriundi. Così, le nostre contrade del pallone si affollano di calciatori sudamericani. Alcuni di essi (Luis Monti su tutti) fecero la fortuna della Nazionale campione del mondo nel 1934, altri furono autentici bidoni.

1947, gran frequentatore di salotti e parecchio scarso con il pallone, 18 partite e via a casa, o come l'argentino Perretti, 7 partite con la maglia della Roma o, ancora, come l'islandese Gudmundsson, sbarcato al Milan nel 1948 e tornato ai suoi geyser dopo 14 presenze nel nostro campionato. Nel 1953, con il veto Andreotti, allora sottosegretario agli Interni, il flusso degli stranieri fu rallentato, ma ci fu ancora gloria per i bidoni. Nel 1955 alla Juve arrivò un argentino, Juan Valro, 11 partite e a casa; il Genoa acquistò il brasiliano Di Pietro, 8 gare prima di rispedirlo al mittente. Nel 1960 altre bufale in serie: come il brasiliano Angeli, 7 gare alla Fiorentina, o come l'uruguayano Homero Guaglianone approdato alla Lazio: quaranta minuti di broccagione a Udine, una gamba spezzata e ad-

di. Nel 1964 si tornò all'autarchia: un blocco record, fino al 1980. E qui comincia l'era moderna dei bidoni. La prima ondata di stranieri ci «regalò» Luis Silvio, brasiliano, acquistato dalla Fiorentine per trecento milioni. L'osservatore del club toscano, neopromosso in A, si era innamorato di lui assistendo ad una gara in cui Silvio aveva segnato due gol saltando gli avversari come birilli. Il biglietto per l'Italia fu automatico, ma il bluff durò poco: Silvio giocò appena sei partite e poi, a fine stagione, ritorno in Brasile: con i soldi guadagnati da noi ha aperto un bar. Quanto alla famosa partita che lo aveva fatto notare, si scoprì che erano tutti d'accordo, compagni e avversari. Nell'82 la bidonata toccò ad un «re» del mercato, il presidente del Pisa Anconetani. La «mac-

chia» di una camera di grande intenditore si chiama Luis Caraballo, uruguayano lento come una lumaca: allenamenti penosi, sette gare appena e ciao. L'83 fu l'anno di Luther Blisset, il Milan lo pagò 2 miliardi e 200 milioni rilevandolo dal Watford, la squadra di Elton John. Arrivò in Italia con la fama di bombardiere nero, ma in rossonero trovò solo un gol e venne ribattezzato «Miss ita, sbagliato». Altri nomi alla rinfusa: il greco Anastopoulos (Avezzano), il cileno Rublo (Bologna), i brasiliani Andrade (Roma) e Geovani (Bologna), il finlandese Aaltonen (Bologna), l'australiano Farina (Bari). Ma c'è anche un nome illustre: Hugo Maradona, raccomandato da Diego. Ma neppure il fratello poté risparmiargli l'umiliazione: 13 partite con l'Ascoli e via dall'Italia. □S.B.

FABIO ORLI

CANTÙ. In Euroclub si comincia a fare sul serio. Sedici squadre, in rappresentanza di dieci nazioni, disputeranno i due gironi di qualificazione fino a fine febbraio, poi i playoff fra le quattro migliori classificate di ciascun gruppo designeranno le partecipanti alla final four in programma, in aprile, a Tel Aviv. Una sede che è già diventata neutra: Israele, per la prima volta dopo tanto tempo, è uscito di scena anche per colpa del progressivo declino del Maccabi. Mai come quest'anno la lotta per il titolo europeo si presenta incerta: le tre spagnole (Barcelona, Real Madrid e Joventut Badalona), almeno due italiane (Buckler e Benetton), le due greche (Olympiakos e Panathinaikos), una francese (Limoges) si candidano per il successo finale, con il solito Cibona e i tedeschi del Bayer in veste di outsider. E ne la Clear né il Pau-Orthez possono essere tagliate fuori a priori dal pronostico almeno per l'arrivo ai playoff.

E proprio la formazione di Cantù stasera ospita il Joventut di Badalona nella sfida più incerta fra quelle dove sono impegnate le formazioni italiane. Per i cantunni una finestra aperta sull'Europa. L'inizio di un sogno che potrebbe anche servire per dimenticare una realtà che, invece è amara, molto amara. La Clear fa il suo esordio nel girone eliminatorio dell'Euroclub affrontando questa sera a Cantù (inizio ore 20,30) gli spagnoli del Badalona mostrando al proprio pubblico il suo volto nuovo. Al posto di «Bon Bon» Hodges, infatti, i dirigenti brianzoli hanno voluto mettere un nuovo americano: Ricky Winslow, l'anno scorso uno dei protagonisti del campionato ibero con la maglia dell'Estudiantes. Non sono bastati i 34 punti segnati domenica scorsa a Livorno per salvarli il posto: Craig Hodges, due volte campione Nba coi Chicago Bulls, l'arma letale

in appoggio a Michael Jordan, grande tiratore da lontano e, soprattutto, grandissima persona, ha pagato probabilmente colpe che non erano sue ma, dall'alto della sua personalità, non cerca polemiche: «Non sono riuscito ad integrarmi in una realtà che mi ha colto di sorpresa, pensavo di arrivare in Italia la prima volta per vedere come si stava e poi di tornare in America a riprendere tutte le mie cose. Ed invece da qui non mi sono più mosso e ho dovuto farmi spedire tutto per posta; pensate che la mia patente è arrivata proprio pochi giorni fa». Ma la squadra, o meglio i giochi predisposti dai coach Diaz Miguel non lo hanno certo aiutato. «Non è questo il problema - afferma - la verità è che non sono riuscito ad entrare nei meccanismi. Sono anche capace di procurarmi i miei tir da volo (come ha fatto domenica scorsa) ma non è questo il tipo di basket che amo. Ho esagerato nel cercare il coinvolgimento dei miei compagni? Forse, ma lo rifarei ancora». Al suo posto è arrivato Ricky Winslow, giocatore molto più atletico (in Spagna era stato addirittura soprannominato «Jordan 2»), certamente più utile a rimbalzo ma sicuramente con meno talento di Craig. «Lo conosco bene (i due avevano giocato scampoli di una stagione Nba assieme a Milwaukee) è un grande giocatore e spero che abbia più fortuna di me. Mi spiace per Cantù e per i risultati e spero che con Ricky le cose vadano meglio». Intanto la squadra, che deve fare ancora per lungo tempo del suo capitano Bosa, cerca il suo equilibrio in tempo record: per ora Winslow giocherà ala.

Le partite di stasera: Real Madrid-Benetton; Buckler-Cibona Zagabria. Le partite di ieri. Coppa Korac Dinamo Mosca-Stefanel Trieste 81 a 97; Gand-Reccoaro Milano 65-86, Digione-Viola 87-86

OPEL ASTRA STATION WAGON

LE NUOVE METE.



Fuori dalla mischia, tecnologicamente inafferrabile e lanciata verso nuovi traguardi. E' il profilo del più grande successo Station Wagon in Italia: Opel Astra.

Sistema di sicurezza totale: doppie barre d'acciaio nelle portiere, zone d'assorbimento d'urto anteriori e posteriori, cinture di sicurezza con pretensionatori. A richiesta Opel Full Size Airbag su tutta la gamma e ABS.

Nuovi orizzonti del comfort: interni ergonomici, sedili sportivi, alzacristalli elettrici, servosterzo, chiusura centralizzata, sistema filtrante Micronair, rifiniture e volante in pelle, optional il climatizzatore per viaggiare sempre in ottima forma.

ASTRA SW 1.8i 16V SPORT. E' la punta di diamante della gamma SW Sport. Il suo potente propulsore ECOTEC a 16 valvole da 200 km/h esprime una potenza unica, con consumi ridotti, nel pieno rispetto dell'ambiente. Lire 23.620.000* chiavi in mano.

ASTRA SW 1.6i. 100 cavalli che scalpitano da 0 a 100 in 11". Nelle versioni Sport e nella lussuosa versione GLS a lire 23.620.000* chiavi in mano.

ASTRA SW 1.7 TD SPORT. Turbodiesel intercooler da 82 CV che raggiunge 173 km/h, con consumi incredibilmente bassi. Lire 25.070.000* chiavi in mano.

ASTRA SW 1.4i. Nelle versioni da 82 CV con entusiasmanti prestazioni e da 60 CV ideale per neopatentati. Da lire 21.170.000* chiavi in mano.

OPEL ASTRA STATION WAGON, UN GRANDE TEAM CHE ACCENDE L'ENTUSIASMO. IL VOSTRO GIUDIZIO E' LA PROVA PIU' IMPORTANTE. VI ASPETTIAMO.

GAMMA ASTRA	1.4i 11v	1.4i 16v	1.6i	1.8i 16V	1.8i 16V GSi	2.0i 16V GSi	1.7D 11v	1.7TD 11v
POTENZA MAX IN CV	60	82	100	125	125	150	60	82
VELOCITÀ MAX (km/h)	160	175	190	200	208	220	153	173
CONSUMI l/100 km a 90 km/h	5,1	5,3	5,3	6,3	6,0	5,9	4,2	4,8



Il servizio riservato alle auto nuove che vi assiste gratuitamente per dodici mesi in caso di guasto ovunque in Europa 24 ore su 24 attivabile con il numero verde 1678-36063.

*Esclusa A.R.I.E.T.



Acquistare ratealmente o in leasing è facile con la GMAC. Se desiderate rateazioni o locazioni finanziarie, le otterrete direttamente dal vostro Concessionario Opel: sono previsti piani finanziari personalizzati e pagamenti con bollettini di conto corrente postale.